URANIA

I ROMANZI

GENOA-TEXCOCO: ZERO A ZERO

Mack Reynolds

MONDADORI

24/3/1968

QUATTORDICINALE

lire 250

Non è forse lontano il giorno in cui potrete azzeccare un 13 con una schedina come questa:
Vegana - Aldebaran IV = 1
Atiantis- Lunerosse = X
Sirio In - SS Asteroidi = 1
Proxima Centauri - Qfwfq = 1
Venusiana B - Cagliari = 2
dove - Pro Gemelli = X
GENOA - TEXCOCO = X
Intergalattica - Sirio II = 1
Sampnova - Capricornitana = 1
Sol IX - Iperspazio A = 2
Bidimensionali - Xal =1
Pro Neanderthal - Pleiadese = X
DD Umanoidi - Saturnitana = 1
Studiatela bene fin da adesso, tenendo conto che la partita-chiave è tra i due pianeti di Rigel. Arbitro: l'americano Mack Reynolds.

Mack Reynolds

Genoa – Texcoco Zero a Zero

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico quattordicinale - N. 484 - 24 marzo 1968 – 9780 URA
a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini.
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 6 marzo 1955
Direttore responsabile: Alberto Tedeschi
Redazione, Amministrazione, Pubblicità:
ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano.
Sped. Abb. Post. TR. Edit. Aut. 31770/2 – 8.4.58 – PT Verona
URANIA, March 24, 1968, Number 484.
URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore,
Via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy.
Second-class postage paid at New York, N. Y.
Subscription $ 11 a year in USA and Canada..

Genoa – Texcoco: zero a zero

Titolo originale: « *The Rival Rigelians* »
Traduzione di Maria Benedetta De Castiglione
Copertina di Karel Thole

Printed in Italy - Officine Grafiche Mondadori, Verona.

GENOA - TEXCOCO: ZERO A ZERO

L'uomo non aveva ancora finito di risolvere i problemi fondamentali del suo pianeta natale quando si mise a brancolare nello spazio. E dopo appena un secolo di esplorazione nel sistema solare, cominciò a spingersi verso le stelle.

All'improvviso, con fervore quasi religioso, concepì il sogno fantastico di popolare la Galassia. Mai, nella storia dell'umanità, si era verificata un'esplosione di fanatismo tanto intensa e prolungata! Inutile cercarne le ragioni. Milioni di pianeti simili alla Terra invitavano l'uomo, e l'uomo con la determinazione cieca del pioniere, si riversò su di essi.

Ma gli ostacoli erano terrificanti. I pianeti del sistema solare e i relativi satelliti si erano dimostrati relativamente abbordabili, e quelli che rispondevano alle esigenze vitali dell'uomo furono rapidamente conquistati. Ma, naturalmente, c'era il vantaggio della vicinanza. Il viaggio di andata e ritorno dalla Terra non richiedeva troppo tempo e si potevano impiegare tutte le risorse terrestri per risolvere i problemi dei nuovi mondi.

Ma per i pianeti raggiungibili solo dopo un viaggio di un anno la cosa era molto diversa.

Milioni di coloni perirono miseramente prima di potersi adattare ai nuovi ambienti, al loro clima, alla loro fauna, ai loro batteri... a tutto quello che neppure le menti più fantastiche erano riuscite a prevedere.

Così, preso dalla frenesia di moltiplicare la propria specie, l'uomo tentò altri metodi. Su centomila mondi furono costituite colonie di soli cento pionieri, che vennero abbandonati in balia di se stessi.

Per un millennio, ciascuna colonia fu lasciata sola con le proprie risorse: bisognava adattarsi all'ambiente o morire!

Dopo mille anni si poté verificare che su tutti i pianeti in cui gli esseri umani erano riusciti a sopravvivere, l'uomo, già nei primi due o tre secoli, era ricaduto in uno stato di barbarie e poi, lentamente, aveva cominciato a risalire. Naturalmente c'erano le eccezioni, e su ciascun pianeta il progresso presentava caratteristiche particolari. Tuttavia, riguardo ali evoluzione sociale, in genere si andava da un estremo all'altro.

Trascorso il millennio. l'Ufficio, per la Colonizzazione Galattica ritenne che ormai i pionieri dovessero essere sufficientemente adattati al nuovo ambiente e che fossero maturi per accogliere la civiltà e l'industrializzazione, ed essere assorbiti nel Commonwealth Galattico.

Naturalmente, fin da principio sorsero problemi nuovi e imprevisti...

da *L'Uomo nell'Antichità*
pubblicato a Terra City
Anno Galattico Solare 3502

1

Il Coordinatore guardò le diciotto persone sedute davanti a lui e disse: - Forse sono un inguaribile romantico, ma mi spiace vedervi partire...

L'accademico Amschel Mayer e il dottor Leonid Plekhanov sedevano un poco più avanti degli altri. Erano due uomini di mezza età e avevano caratteristiche opposte. Mayer era magro, nervoso, impaziente e parlava con voce acuta; i suoi modi spesso facevano pensare a un insegnante elementare che detestasse i bambini. Il suo collega era invece pesante, lento e ostinato: aveva più l'aria di un sergente di fanteria che di uno scienziato di primo piano. Apparivano entrambi imbarazzati, come tutto il resto del gruppo alle loro spalle.

- ... senza di me! - aggiunse piano il Coordinatore.

Plekhanov non tradì nessuna emozione: non poteva mostrarsi impaziente con un superiore. Tuttavia, la nave li stava aspettando, carica e pronta per il decollo... Si agitò un poco sulla sedia.

- Saremmo felici di avervi con noi, cittadino - disse Amschel Mayer, rendendosi conta di quello che l'altro doveva provare. Un sogno stava diventando realtà, e Mayer e compagni rappresentavano l'ultimo legame che permettesse al Coordinatore di mantenere il controllo su quel sogno. Una volta partiti, sarebbe passato mezzo secolo prima che lui potesse controllare di nuovo gli sviluppi della situazione.

Il Coordinatore inspirò profondamente e divenne più sbrigativo. - In breve, vorrei considerare di nuovo gli aspetti più importanti della missione affidatavi. Se avete domande da fare su argomenti anche banalissimi, questa è l'ultima occasione che vi si presenta.

E che domande si possono fare, così, all'ultimo momento? pensò Plekhanov, muovendosi di nuovo sulla sedia.

Alle sue spalle, il tecnico Jerome Kennedy sussurrò alla ragazza che gli stava accanto: - Accidenti, credevo che ci avesse fatto chiamare per un'ultima lavata di testa. L'ultimo cicchetto.

- Zitto - bisbigliò Natalie Wieliczka.

Infine il Coordinatore, ruotando un poco la sedia girevole, disse: - Voi siete il primo gruppo di una lunga serie, e da come porterete a termine la vostra missione, dipenderanno i destini eterni dell'uomo. La nostra politica di colonizzazione interstellare si baserà sulla vostra esperienza. - La voce perse vigore; poi si riprese e aggiunse: - La vostra posizione è prestigiosa.

- Proprio così - convenne Mayer. Anche Plekhanov annuì e qualcun altro, dietro di lui, mormorò una frase di assenso.

Il Coordinatore fece un cenno affermativo con la testa e continuò: - La situazione può dirsi ideale: i pianeti di Rigel sono straordinariamente simili alla Terra e quasi tutta la nostra flora e la nostra fauna sono riuscite ad ambientarsi. Certamente è successo lo stesso per l'uomo. Questi sono i primi due pianeti su cui abbiamo posto il seme della nostra specie. Vi abbiamo fatto sbarcare piccoli gruppi di coloni quasi mille anni fa. Da allora sono stati effettuati controlli periodici a distanza, ma non abbiamo mai interferito.

I suoi occhi vagarono sul gruppo che gli stava davanti, fermandosi infine sui capi. - Niente commenti, domande?

Nessuno parlò; Solo Mayer disse: - Una cosa mi ha sempre sorpreso. Le colonie sono piccolissime. Come possono aver popolato un mondo intero in un millennio?

Il superiore annuì. - L'uomo si adatta, Amschel. Avete mai studiato lo sviluppo degli Stati Uniti nella storia antica? Durante i primi centocinquant'anni fu necessario popolare le terre strappate ai pellirosse, e così le famiglie con otto, dieci, dodici figli e anche più erano comuni. Le generazioni si susseguirono, una dopo l'altra. Le ragazze cominciavano a preoccuparsi di restare zitelle se a diciassette anni non erano ancora sposate. Ma già nel secolo seguente non ci fu più un bisogno estremo di aumentare la popolazione. Non soltanto furono approvate leggi drastiche contro l'immigrazione, ma la famiglia rapidamente si fece sempre meno numerosa, finché, a metà del ventesimo secolo, non contò più di due o tre figli, e i coniugi senza prole divennero sempre più comuni.

Mayer corrugò la fronte, impaziente. - Però, mille anni... Ci sono sempre le carestie, le guerre, le malattie...

Plekhanov sbuffò, con aria di superiorità. - Quaranta, cinquanta generazioni, Amschel? Cominciando con cento colonizzatori? Dov'è la vostra matematica?

- Secondo i nostri calcoli, ciascuno dei pianeti di Rigel dovrebbe ospitare una popolazione di quasi un miliardo di individui - disse il Coordinatore.

- Per essere più precisi - intervenne Natt Roberts, seduto in fondo al gruppo, - circa novecento milioni su Genoa e settecento cinquanta su Texcoco. - La sua voce era precisa e nitida come il suo aspetto. Comunque, tutti i presenti erano al corrente di quelle cifre.

Mayer sorrise stancamente. - Chissà come chiamano il loro mondo, gli abitanti di quei due pianeti! Certo, non con lo stesso nome che gli abbiamo appioppato noi arbitrariamente.

- Probabilmente lo chiamano *il Mondo* - disse il Coordinatore, sorridendo. - Dopo tutto, nonostante che siano trascorsi mille anni, la lingua fondamentale dev'essere ancora l'anglo-americano. Comunque, immagino che sappiate secondo quale criterio diamo i nomi. La civiltà più progredita del primo pianeta di Rigel è paragonabile a quella delle città italiane durante il periodo feudale europeo, e perciò l'abbiamo chiamato Genoa. La civiltà più progredita del secondo pianeta è invece paragonabile a quella azteca al tempo della conquista spagnola. Avevamo quindi pensato di chiamare questo mondo Techtitlan, ma poiché sembrava uno scioglilingua, abbiamo deciso per Texcoco.

- Modernizzare Genoa - mormorò Mayer - dev'essere molto più facile che trasformare il semi-primitivo Texcoco.

Plekhanov si strinse nelle spalle con un gesto che tradiva la sua origine slava. - Non è detto... - borbottò.

Il Coordinatore alzò una mano e sorrise. - Per favore, niente discussioni sui metodi, adesso. Tra un'ora sarete nello spazio, con un viaggio di un anno intero davanti a voi. In tutto quel tempo avrete modo di discutere ogni aspetto del problema. La sua espressione si fece seria. - Penso che vi rendiate conto della posizione eccezionale in cui verrete a trovarvi. Avrete un controllo senza precedenti su quei colonizzatori. Nessun Cesare ha mai esercitato un potere simile a quello che sta nelle vostre mani: per mezzo secolo almeno sarete considerati degli dei. Le vostre cognizioni scientifiche, la vostra abilità

produttiva, la vostra scienza medica, le vostre armi, sono molti secoli più avanti delle loro. Come ho detto prima, la vostra posizione dovrebbe essere prestigiosa.

All'improvviso, Mayer sbottò con aria infelice: - Ma perché non verrete a trovarci almeno ogni dieci anni? In fin dei conti, siamo soltanto in diciotto. Potrebbe capitarci qualsiasi cosa. Se mandaste un'astronave ogni dieci anni...

Kennedy sussurrò a Natalie Wieliczka: - Il vecchio Amschel vuole dare spettacolo!

Lei lo ignorò, con una smorfia severa.

Il Coordinatore scosse la testa. - Voi siete altamente qualificati. Una volta arrivati, comincerete a raccogliere informazioni di cui noi, qui a Terra City, siamo all'oscuro. Se mandassimo un'altra squadra dopo dieci anni, questa non potrebbe fare altro che interferire in una situazione del tutto nuova per lei.

Amschel Mayer si spostò sulla sedia, nervosamente. - Ma, nonostante la nostra preparazione e i nostri sforzi, potremmo fallire! - disse preoccupato. - Il dipartimento non può contare su un successo sicuro. In fin dei conti, siamo i primi.

- D'accordo, siete i primi ad avvicinare i pianeti su cui abbiamo gettato il seme della nostra specie. Se perderete, ci serviremo del vostro insuccesso per perfezionare le eventuali tecniche che dovremo escogitare per le spedizioni future. Anche un fallimento ci sarebbe infinitamente utile. - Alzò una mano e poi la lasciò ricadere con gesto stanco. - Non voglio certo scuotere la fiducia che avete in voi stessi, ma... come si fa a sapere? Potrebbero verificarsi decine di insuccessi prima che sia possibile trovare il sistema ideale per inserire rapidamente queste colonie primitive nel nostro Commonwealth Galattico.

Si alzò in piedi e sospirò. Gli spiaceva vederli partire. - Se non avete altro da chiedere....

Poi passò dall'uno all'altro stringendo la mano a tutti.

2

L'esperto Joseph Chessman se ne stava solidamente piantato davanti a uno schermo. Teoricamente, era di guardia; in realtà i suoi occhi non vedevano niente, perché non c'era proprio niente da vedere. La disposizione delle stelle cambiava tanto lentamente da sembrare sempre la stessa.

Non che gli altri compiti sulla nave spaziale *Pedagogo* richiedessero un impegno maggiore: un uomo solo avrebbe potuto benissimo pilotare il vascello dal sistema solare fino a Rigel. Era l'automazione spinta al massimo: neppure nella cambusa c'era abbastanza da fare per riempire le ore interminabili.

Chessman non sbadigliava neanche più; durante le ore di guardia, la sua mente era completamente vuota. Trovava che Mayer era un perfetto idiota a proibire di leggere durante i turni di guardia. Quel buono a niente vecchio e ossuto, non aveva mai fatto un turno, benché fosse il Comandante della *Pedagogo.*

Joe Chessman era un bestione tarchiato e massiccio, che perfino durante il sonno aveva un'espressione accigliata. Era il tipo capace di presentarsi tutto arruffato cinque minuti dopo essere uscito dal barbiere; il tipo che, tenuto addosso un abito nuovo per non più di un'ora, sembrava ci avesse dormito dentro tutta la notte.

Alle sue spalle, una voce femminile disse: - Ehi, astronauta, volete compagnia?

Lui si girò e minacciò la donna col dito. - Chi non è di guardia non deve stare sul ponte... - Poi si accorse del vestito. - Sembra che stiate per andare a una festa. E che festa!

Isobel Sanchez rise piano. - Mi sono stufata di quelle tute! Non credete che questo vada meglio? - E si voltò perché lui potesse giudicare.

Il giudizio fu favorevole. Isobel Sanchez sfoggiava l'esuberanza tipica della razza iberica. Aveva i capelli neri, la carnagione olivastra, i denti incredibilmente bianchi messi ancora più in evidenza dalle labbra incredibilmente rosse e turgide: insomma, una gran bella donna, anche se le mancava qualcosa: qualcosa chiamato buona educazione.

Chessman brontolò, cupo: - È meglio che torniate nella vostra tuta, dottoressa Sanchez. Mostrandovi a quel modo, rendete più difficile ubbidire agli ordini di Mayer e Plekhanov sui rapporti tra i membri dell'equipaggio durante il viaggio nello spazio.

Si girò e fissò il quadrante di alcuni manometri.

Lei gli si avvicinò e fece finta di osservare gli stessi apparecchi. L'uomo sentì il petto morbido premere contro la sua spalla.

- Che ordini? - chiese lei, con aria ingenua.

- Niente sesso.

Isobel fece un passo indietro. - Insomma - disse, - solo perché mi sono permessa un vestito, non vuol dire che stia cercando di infilarmi nel vostro letto, cittadino Chessman!

- Va bene - disse lui, - scusatemi. - Si girò di nuovo verso gli apparecchi di controllo e riprese a fissarli, mentre i passi ai Isobel si allontanavano sul ponte.

Chessman sbuffò: doveva riconoscere che, in realtà, quella ragazza esercitava un'attrazione notevole su di lui, e questo soltanto in parte era dovuto al fatto che sulla nave c'erano solo due donne.

Sentì entrare ancora qualcuno e si voltò, proprio mentre una voce diceva: - Secondo turno di guardia. Chiedo il permesso di sostituirvi.

- Salve, Kennedy - disse Chessman. - Tocca già a voi? Mi sembra di essere appena montato. - Poi borbottò, contraddicendosi: - Cioè, di esserci stato un mese!

Kennedy rise di cuore. - Naturalmente, se volete restare...

Chessman emise un suono gutturale.

L'altro continuò: - Non era Miss Sex-Appeal, quella che ho visto uscire?

- Già. Tutta bardata come una prostituta in cerca di clienti!

Jerry Kennedy rise di nuovo, dando un'occhiata distratta ai manometri. - Non potete parlare cosi di una delle donne che amo.

- Una? E chi è l'altra?

- Natalie, naturalmente. Immaginatevi un anno intero nello spazio. Due belle donne e sedici uomini. Credete che potremo resistere?

Chessman fece una smorfia. - Proprio per questo Mayer e Plekhanov hanno dato quell'ordine. Ce la faremo.

Il tecnico si lasciò cadere su una delle cuccette di accelerazione, davanti al quadro dei comandi. - Credo che a Leonid rincresca, ora. Isobel gli fa gli occhi dolci.

- Mayer è troppo vecchio per lei e Plekhanov è Comandante in seconda.

- Andiamo, andiamo, Joe - disse Kennedy in tono scherzoso, - non penserete mica che un capo regolarmente consacrato giocherà d'azzardo solo perché ha adocchiato qualche curva ambiziosa!

L'altro sbadigliò e disse: - Non so che cosa farà Plekhanov, ma io al suo posto lo farei!

Kennedy rise.

- Che cosa stanno facendo, giù in salone? - chiese Chessman.

L'altro guardò lo schermo senza aspettarsi di vederci niente. - Sempre la stessa eterna discussione. - Poi, tanto per dire qualcosa, aggiunse: - Da che parte state voi nel grande dibattito?

- Non so. Forse per Plekhanov. Come faremo apprendere un branco di selvaggi e a insegnare loro i principi dell'agricoltura e dell'industria moderna in soli cinquantanni, proprio non so. Mi sembra di vederli mettere ai voti la nostra proposta di usare un fertilizzante. Poi, stanco di parlare, disse: - A più tardi, Kennedy.

- Ma ripensandoci, aggiunse in tono formale: - Lascio la guardia al secondo ufficiale.

Mentre se ne andava, Jerry gli gridò dietro: - Ehi, qual è la rotta?

- Quella del mese scorso e la stessa del mese prossimo - rispose l'altro di rimando, stringendosi nelle spalle.

Arrivato in sala-mensa, si versò una tazza di caffè. Joe Chessman, esperto in propaganda e in sistema socioeconomici primitivi, era al terzo posto nella gerarchia della spedizione. Come tale, partecipava alla discussione senza fine sulla strategia generale, ma soltanto come membro secondario della ditta. Amschel Mayer e Loenid Plekhanov erano invece al centro della mischia, che proprio in quel momento stava divampando.

Chessman ascoltò con scarso interesse e, sistematosi su una sedia alla estremità opposta del salone, sorseggiò il suo caffè. I due avversari stavano battendo nuovamente i vecchi campi di battaglia, assaltando bastioni che avevano già attaccato migliaia di volte.

Plekhanov diceva, ostinato: - Qualsiasi economia pianificata è più efficiente di una non pianificata. C'è niente di più elementare? Come può una persona sana di mente affermare il contrario?

Mayer sbottò, sdegnato: - Io lo affermo! Quella definizione di *economia pianificata* copre una infinità di delitti. Mio caro Leonid, non dite delle idiozie...

- Prego, signore!

- Non fate come al solito, Plekhanov.

Erano sempre allo stesso punto.

In quel momento entrò il tecnico Natt Roberts, sempre lindo e impeccabile come un indossatore. Teneva in mano un libro e diede subito alla conversazione una piega diversa.

Disse in fretta: - Ho consultato questo volume e mi sono convinto che ci

troviamo di fronte a due diversi periodi etnici: barbarie e feudalesimo. Affrontandoli contemporaneamente, non faremmo che raddoppiare i nostri problemi.

Cogswell, un giovane specialista che era rimasto seduto in disparte fino a quel momento, disse: - Anch'io ho studiato la cosa. E forse ho anche trovato la soluzione. Perché non concentrare tutti i nostri sforzi su Texcoco? Quando l'avremo portato al livello di Genoa, vale a dire tra dieci o vent'anni, potremo cominciare a lavorare sul secondo.

- E allora - sbottò Mayer, - avremo davanti a noi soltanto la metà dei cinquantanni che avrebbero dovuto servirci per portare i due pianeti al livello della tecnologia industriale. Ma non dite idiozie, Cogswell!

Questi arrossi, risentito.

- E poi non è detto che, servendoci di un metodo appropriato, non si possa portare Texcoco al livello di una società industrializzata su per giù nello stesso tempo necessario per portarci Genoa - disse Plekhanov lentamente.

Mayer rise, sarcastico, a quella dichiarazione.

Natt Roberts gettò il suo libro sul tavolo e si lasciò cadere su una sedia. - Se almeno uno dei due si fosse mantenuto a un livello di sviluppo ragionevole, avremmo potuto sperare in un aiuto. Ma visto come stanno le cose, siamo solo in diciotto. - Scosse la testa e aggiunse: - Perché la scienza dei primi pionieri è andata completamente perduta? Come fa un popolo intelligente a dimenticare cose basilari, come la fusione del ferro, la preparazione della polvere da sparo, l'impiego del carbone come combustibile?

- Roberts - disse Plekhanov con degnazione, - mi sembra che vi siate imbarcato in questa spedizione senza una preparazione sufficiente. Vediamo un po': si abbandonano su un pianeta cento pionieri, prodotto della civiltà più progredita. Tra questi ce ne sono un paio capaci di riparare una calcolatrice IBM, ma nessuno è in grado di fondere il ferro o di localizzare i giacimenti di minerale. Ce ne sono altri che potrebbero disegnare il progetto di una fabbrica tessile, ma non saprebbero poi tessere neanche una coperta su un telaio a mano. La prima generazione tira avanti bene, con le armi e le attrezzature portate dalla Terra: conserva le vecchie abitudini. La seconda generazione segue le sue orme, ma già le munizioni cominciano a scarseggiare e le macchine importate dalla Terra hanno bisogno di parti di ricambio. Non c'è un economia locale che possa provvedere a questo. La

terza generazione allora comincia a pensare alla Terra come a qualcosa di leggendario: ormai, per sopravvivere sul nuovo pianeta, bisogna usare altri sistemi, in contrasto con quelli importati dai primi coloni. Alla quarta generazione, la Terra non è più neppure una realtà leggendaria ma soltanto una fiaba...

- Ma i libri, i nastri registrati, i film! - interruppe Roberts.

- Succede lo stesso che per i fucili, i veicoli e le altre cose portate da casa. Tra i colonizzatori di un nuovo pianeta non c'è posto per chi non lavora. Tutti devono darsi da fare duramente perché il gruppo possa sopravvivere. Così manca il tempo per scrivere nuovi libri o copiare quelli vecchi; la seconda, e specialmente la terza generazione, non vedono di buon occhio che per imparare a leggere si perdano ore preziose, che andrebbero invece impiegate nei campi o a caccia. Il giovane che appartiene a una cultura industriale dedica vent'anni e più all'acquisizione di un'educazione base, prima di assumersi le responsabilità dell'adulto, ma nessuna società pionieristica può permettere alla sua gioventù di sprecare il tempo a quel modo.

- Ma anche così, qualcuno continua sempre a tenere accesa la fiaccola del sapere! - si ostinò Roberts.

- Per un po'. Ma poi viene la reazione contro questi anticonformisti che, per amore dei libri, non portano la loro parte di carico. Un bel giorno vengono espulsi dal gruppo, o eliminati.

Joe Chessman, che aveva seguito attentamente il ragionamento di Plekhanov, disse: - Finalmente il gruppo riesce a conquistare l'ambiente fino al punto da potersi permettere di nuovo un minimo di tempo libero. Non per tutti, naturalmente. La maggioranza deve continuare a faticare dalla mattina alla sera, arando i campi o accudendo alle mandrie.

Amschel Mayer si inserì di nuovo nella discussione:

- E poi entra in scena il sacerdote, il signore. Entra in scena la persona brillante che, con la persuasione o con la forza, riesce a formarsi una posizione che gli permette di vivere senza faticare. In breve, abbiamo la società classista: dominatori e dominati.

- Se manca l'uomo col tempo libero - osservò saggiamente Chessman, - la società ristagna. Qualcuno deve pur trovare il tempo di pensare, perché il gruppo possa progredire.

- Naturalmente! - disse Mayer. - Non sarò certo io a sostenere che una classe privilegiata è necessariamente parassita!

- Stiamo allontanandoci dall'argomento principale - intervenne Plekhanov. - Contrariamente alle opinioni di Mayer, che mancano di un fondamento solido, è evidente che soltanto un'economia collettivizzante può mettere in grado i pianeti di Rigel di giungere in soli cinquantanni a una civiltà industriale.

L'avversario reagì nel modo facilmente prevedibile.

- Sentite un po', Plekhanov, consideriamo la nostra storia. La storia della Terra. L'uomo ha compiuto i suoi maggiori progressi sotto un sistema liberamente competitivo.

- Ecco... - cominciò Chessman.

- Provatelo! - insistette Plekhanov. - I vostri cosiddetti Paesi a economia libera, come Inghilterra, Francia, Stati Uniti, cominciarono la loro rivoluzione industriale nella prima parte del diciannovesimo secolo. Ci misero cento anni a realizzare quello che i sovietici ottennero in cinquanta, il secolo seguente.

- Un momento - disse Mayer. - Tutto questo è verissimo; ma i sovietici approfittarono dell'esperienza pionieristica fatta dagli altri paesi. Lo sviluppo scientifico, le tecniche industriali, sono stati loro offerti su un vassoio d'argento!

Martin Gunther, che fino a quel momento era rimasto tranquillo, com'era sua natura, tirò fuori il suo parere. - A me sembra che T industrializzazione più rapida si verifichi sotto la guida paterna di una cultura più progredita. Prendete un po' il Giappone. Nel milleottocento cinquantaquattro fu aperto al commercio dal Commodoro Perry. Nel milleottocentosettantuno abolì il feudalesimo e, incoraggiato dal proprio governo e sfruttando le tecniche più progredite dell'Occidente che guardava a lui con simpatia, cominciò a industrializzarsi. - Abbozzò il suo solito mezzo sorriso e continuò: - Presto, con disappunto dei Paesi stessi che in origine avevano favorito la sua entrata nel mondo moderno, fu in grado di sostenere una guerra vittoriosa contro la Cina e, nel millenovecentoquattro, diede una lezione alla Russia. In soli trentacinque anni, era passato dal feudalesimo alla posizione di potenza mondiale.

Chessman approfittò di una pausa e disse ostinatamente: - La vostra guida paternalistica, con un sistema competitivo non controllato, non funziona sempre. Guardate, per esempio, l'India dopo che si è guadagnata l'indipendenza dall'Inghilterra! Ha cercato di industrializzarsi e ha avuto l'aiuto delle nazioni libere. Ma che cosa è successo?

Plekhanov prese la palla al balzo. - Esatto! Questo è un esempio classico. Confrontate l'India con la Cina. Quest'ultima ha uno sviluppo industriale pianificato, niente sciocchezze riguardanti la libera competizione! In dieci anni è riuscita a sorprendere il mondo con il suo progresso. In vent'anni...

- Sì - disse Gunther piano, - ma a che prezzo?

Plekhanov si girò verso di lui. - A qualsiasi prezzo! In una sola generazione i cinesi si sono lasciati alle spalle la Cina delle carestie, delle inondazioni, dell'analfabetismo, dei feudatari, e tutte le miserie che erano state patrimonio del Paese durante tutta la sua storia.

Gunther interruppe ancora, pacato: - Che si siano lasciate dietro proprio tutte le miserie della Cina, nonostante il loro effettivo progresso, è discutibile, signore.

L'altro cominciò a ribattere rabbiosamente, ma Mayer si alzò in piedi e sollevò una mano per chiedere silenzio.

- In questo momento ho trovato la soluzione!

Plekhanov lo fulminò con un'occhiata.

- Ricordate che cosa ha detto il Coordinatore? - disse Mayer con foga. - Questa spedizione è la prima del genere. Anche se si risolverà in un insuccesso, i nostri errori avranno un valore incalcolabile. Dobbiamo trovare il modo di portare questa gente a una civiltà industrializzata in mezzo secolo.

Aveva ottenuto l'attenzione di tutti, ma la maggior parte dei presenti in sala-mensa lo guardava male. Non aveva ancora detto niente di nuovo.

- Finora - continuò Mayer, entusiasta, - abbiamo discusso due metodi fondamentali. Io sostenevo l'opportunità di usare un sistema ai libera competizione, il mio collega era dell'avviso che uno Stato forte e un'economia pianificata, per non dire totalitaria, avrebbero permesso di raggiungere più presto lo scopo desiderato. Dopo una pausa teatrale, continuò: - Ebbene, io sono del parere di tentare con tutt'e due i sistemi!

Gli altri lo guardarono sbalorditi.

- Ci sono due pianeti - continuò con impazienza - che si trovano in due periodi etnici diversi, è vero, ma non molto lontani tra loro. Bene: nove di noi si occuperanno di Genoa, gli altri nove di Texcoco.

- Bell'idea - borbottò Plekhanov, - ma quale gruppo si terrà la *Pedagogo* con la sua biblioteca, i laboratori, gli spacci e le armi?

Per un momento ci fu silenzio, poi Chessman brontolò: - Questo non è un problema. Possiamo lasciarla in orbita attorno a Rigel. Abbiamo due

scialuppe che potranno trasportarci avanti e indietro. Ciascun gruppo potrà così servirsi delle risorse di bordo ogni volta che sarà necessario.

- Potremo anche riunirci periodicamente per discutere - disse Plekhanov. - Una volta ogni dieci anni, magari, per confrontare i risultati e preparare nuovi piani, se necessario.

Natt Roberts sembrava preoccupato. - Il Coordinatore non ci ha ordinato di dividere così le nostre forze!

Mayer tagliò corto. - Caro Roberts, ci hanno dato carta bianca. Siamo noi che dobbiamo decidere. Questo sistema permette di raccogliere una quantità di informazioni doppia di quella che generalmente le spedizioni come la nostra sono in grado di accumulare.

- Io mi tengo Texcoco - dichiarò Plekhanov, approvando così implicitamente il piano. - È il più arretrato dei due mondi, ma sotto la mia guida si trasformerà presto nel più progredito, ne sono certo.

- Inoltre - disse Gunther, - abbiamo due aspetti per ogni settore fondamentale, e possiamo quindi dividerci senza che nessuno dei pianeti debba sacrificare un aspetto particolare.

Mayer, raggiante nel vedere che la sua proposta era stata accolta favorevolmente, approvò: - È un'osservazione valida, mio caro, ma ricordate che ciascuno di noi ha ricevuto appositamente una preparazione che gli permette di spaziare in diversi settori. Questo nel caso dovesse succedere qualcosa a qualcuno durante i cinquantanni che rimarremo senza contatti con la Terra. E poi, la biblioteca della *Pedagogo* è stata studiata in modo tale da permettere a una persona di una certa cultura di diventare un esperto in qualsiasi campo, almeno fino al livello necessario sui pianeti di Rigel.

Barry Watson incontrò Natalie Wieliczka in un corridoio della *Pedagogo.* Diede rapidamente un'occhiata su e giù per il passaggio lungo e stretto, poi allargò le braccia.

- Ehi, polacca - disse sottovoce, - vieni qui!

Lei si avvicinò con una certa apprensione, ma si gettò nelle sue braccia, offrendogli la bocca.

- Potrebbero vederci - sussurrò. E quando lui l'ebbe baciata, aggiunse: - Barry, è terribile! Tutti questi sotterfugi, queste cose fatte di nascosto...

Lui rise. - È divertente, però!

- Non è leale. Tutti gli altri hanno ubbidito all'ordine...

- Ne sei proprio sicura? - chiese lui, passandole le dita tra i capelli color

miele scuro, tagliati corti per maggiore praticità. Natalie non era una bella ragazza, ma aveva un'espressione seria e gentile che colpiva molti uomini benché a sua insaputa.

La ragazza corrugò la fronte, pur accettando le carezze dell'uomo. - Cosa vuoi dire?

- I baci che ci permettiamo di tanto in tanto, sono molto meno preoccupanti di quelli che la tua collega Isobel dispensa generosamente a tutti i membri dell'equipaggio. A tutti, meno che a Mayer e a me.

Lei lo guardò con la coda dell'occhio e disse: - Sei sicuro di poter escludere te stesso?

Lui la strinse forte. - Sicurissimo.

La donna sospirò, sempre stretta nell'abbraccio. - Però non vedo l'ora di arrivare su Genoa... E che questa restrizione venga tolta!

- Genoa? - Lui la prese per le spalle e la tenne lontana da sé, fissandola con un'espressione cupa.

- Ma sì, quando avremo cominciato il nostro lavoro. Allora Mayer non avrà certo obiezioni al matrimonio. Chissà... chissà com'è la loro cerimonia! Sai, quand'ero studentessa, qualche volta pensavo alle nozze e...

- Genoa! Ma noi dobbiamo andare su Texcoco!

Gli occhi della ragazza si dilatarono, pieni di apprensione.

- Ma, Barry, io vado su Genoa con Mayer. Io... io ero convinta che anche tu fossi stato assegnato allo stesso gruppo. Tutti hanno potuto scegliere liberamente. Certamente tu non eri favorevole alle teorie di Plekhanov. Perché...

Lui staccò le mani dalle spalle della donna e prese a tormentarsi un orecchio.

- Ho subito una certa pressione. Sono un esperto in storia militare primitiva. Leonid Plekhanov era del parere che sarei stato più utile su Texcoco.

- Barry! - Nella voce di lei c'era una nota di disperazione, ora. - Potresti cambiare. Potresti dirgli che preferisci lavorare su Genoa!

- E che scusa potrei trovare, adesso? Quella vera? Dovrei rivelare che abbiamo trasgredito gli ordini e che ci siamo innamorati?

Lei lo guardò desolata.

- E poi - disse lui rabbiosamente, - chi vorrebbe fare il cambio? Genoa è il pianeta preferito. È più progredito, la vita è più comoda là. Sarebbe più facile

per te, cambiare. Isobel è stata assegnata a Texcoco, ma ho la sensazione che, nonostante la sua simpatia per Plekhanov, sarebbe felice di passare a Genoa.

Natalie abbassò gli occhi e scosse la testa, con forza. - Non posso, Barry. Non potrei mai lavorare con quell'uomo. Ho paura di lui. Il mio intuito mi dice che su Texcoco accadranno cose orribili, quando Plekhanov e Chessman atterreranno portandosi dietro tutte le armi della *Pedagogo.*

- E perché non aggiungi anche me, alla lista? - chiese lui amaramente. - Sono io l'esperto militare. Esperto in teoria, è vero, perché non ho mai assistito a una battaglia in vita mia. Ma chi potrebbe averlo fatto alla mia età? Ho la scienza che viene dai libri, ma non... l'esperienza che viene dalla pratica.

Natalie girò la testa e disse piano: - Imparerai, Barry. Imparerai. E... sono contenta che non potrò vederti fare pratica. Io sono medico, Barry. E non ho scelto questa professione per curare corpi dilaniati dalla guerra.

Watson era esasperato; ma Natalie Wieliczka gli volse le spalle e si allontanò lentamente, a testa bassa.

3

Joe Chessman era ai comandi della scialuppa spaziale. Vicino a lui sedeva Leonid Plekhanov e, alle loro spalle, stavano gli altri sette componenti del gruppo, compresa Isobel Sanchez. Avevano già fatto due giri ad altissima quota, intorno a Texcoco, poi altri quattro a quota più bassa. Ora erano abbastanza vicini a terra per poter scorgere alcuni particolari che rivelavano l'opera dell'uomo.

- Nomadi - mormorò Plekhanov. - Nomadi e culture di villaggio.

- Poche decine di culture urbane - disse Chessman. - Chi ha paragonato la nazione più progredita di questo pianeta agli Aztechi ha avuto ragione; qui, però, si sono fermati lungo un fiume invece che su un altopiano.

- Elementi che ricordano gli Egiziani, i Sumeri e la cultura Indù di Mohenjo-Daro e Harrappa, quello che Lewis Morgan avrebbe chiamato l'ultimo stadio della barbarie - concluse Plekhanov. Si voltò rivolgendosi al tecnico, che stava fotografando le zone su cui passavano. - Come va, Roberts?

Natt Roberts alzò gli occhi dal suo apparecchio. - Abbiamo quasi tutto quello che ci serve per adesso, signore.

- E un bel mondo, Leonid. - disse Isobel Sanchez.

Plekhanov non rilevò di essere stato chiamato per nome, e si rivolse ancora a Chessman: - Potremmo dirigerci verso la città principale, quella con le piramidi. Prenderemo i primi contatti là. Deve esserci un'eccedenza di mano d'opera.

- Eccedenza di mano d'opera? - disse Chessman mentre manovrava i comandi. - Come fate a saperlo?

- Le piramidi. Sono sempre stato convinto che monumenti come le piramidi, si trovino nello Yucatan o in Egitto, non sono che pretesti per occupare il tempo. Un espediente usato da una classe sacerdotale, o da un'altra classe dominante in evoluzione, per tenere il popolo occupato, lontano da tentazioni di ribellione.

Chessman toccò una leva per regolare la velocità e si appoggiò allo schienale.

- Già, capisco il loro punto di vista: tenere occupate le bestie da soma, in modo che non abbiano il tempo di chiedersi perché non possono avere lo stesso tenore di vita dei loro padroni.

- Non approvo questa mentalità - disse Plekhanov, pensoso. - Una società che costruisce piramidi è una società statica. Sia i Maya sia gli Egiziani ne sono un esempio classico: per secoli la loro cultura fondamentale non ha subito cambiamenti. Ogni società che ricorra a espedienti del genere per tenere occupati i propri cittadini ha in sé qualcosa di fondamentalmente sbagliato. Questo vale anche per il *New Deal* del ventesimo secolo.

- Mai sentito nominare...- disse Hawkins, dal suo posto in fondo.

- Non ho detto che approvo il sistema - disse Chessman, acido. - Cercavo solo di capire il punto di vista dei sacerdoti. Si sono costruiti una buona posizione e si preoccupano di mantenerla. Non è la prima volta che un gruppo arrivato in alto tende a bloccare ogni progresso per mantenere la propria posizione privilegiata. Sacerdoti, proprietari di schiavi, baroni feudali o burocrati di uno stato di polizia... la cricca dei padroni non rinuncia mai al potere senza pressioni.

Barry Watson si protese a indicare in basso, alla sua destra.

- Ecco là il fiume - disse. - E quella è la loro capitale. Chi ha scelto la località non aveva certo idea dei requisiti necessari per garantirne la difesa.

- Probabilmente non è stata scelta - disse Chessman. - Probabilmente si è sviluppata in un luogo di sosta per il rifornimento d'acqua o nel punto di

incontro di due itinerari commerciali.

La scialuppa diminuì la velocità.

- La piazza centrale? - disse Chessman. - Dev'essere la sede del mercato, a giudicare dalla folla.

- Probabile - disse Plekhanov. - Atterriamo laggiù, dietro la piramide più grossa. Resteremo nella scialuppa per tutto il giorno e la notte.

- Sarà terribilmente... intimo! - commentò Isobel, con voce leggermente incrinata. - Io, da sola, con otto uomini!

Roberts, che aveva riposto la sua macchina fotografica, le diede ragione. - È vero. Siamo in troppi qui dentro.

- È un ordine! - tuonò Plekhanov. - La prima impressione è quella che conta. Questa è certamente la prima macchina volante che quella gente abbia mai visto. Devono abituarsi all'idea, e avere il tempo di mettere insieme un comitato per accoglierci. Dobbiamo incontrarci subito con le personalità più importanti.

- L'imperatore Montezuma che va incontro a Cortés, eh? - ghignò Watson. - Un benvenuto con tanto di tappeto rosso.

La scialuppa della *Pedagogo* si posò delicatamente sulla piazza, a distanza ravvicinata dalla piramide, alta più di quarantacinque metri e con una piccola costruzione, simile a un tempio, sulla sommità. Sembrava la sorella gemella della cosiddetta *Casa dei Maghi* di Uxmal, nello Yucatan.

Chessman si raddrizzò e si staccò dai comandi. - Non siete molto forte in antropologia, Barry - disse. - L'imperatore Montezuma e l'impero azteco sono esistiti soltanto nella fantasia degli Spagnoli. - Sbirciò da uno dei pesanti oblò e aggiunse: - E dall'aspetto di questa città, direi che troveremo la copia esatta della società azteca. Non credo che abbiano neppure scoperto la ruota.

Tutti e nove fecero ressa attorno agli oblò, fissando la città che li circondava. La piazza si era miracolosamente svuotata al loro arrivo, e ora le diverse migliaia di persone, che prima la ghermivano, sbirciavano spaventate dall'ingresso delle case e dall'imbocco dei vicoli.

Isobel Sanchez si appoggiò a Plekhanov e disse: - Guardate le donne, come si servono delle piume nel loro abbigliamento!

- Per essere un medico, mia cara, avreste prima dovuto notare la statura ai quella gente - brontolò Plekhanov. - Rivela una dieta notevolmente ricca di proteine, e dal momento che questa zona non sembra particolarmente adatta alla caccia, devono esserri grosse mandrie di bestiame. Temo che si tratti di

un popolo molto aggressivo, non di agricoltori sedentari ammucchiati dietro le mura della città.

- Guardateli! - esclamò Cogswell, il tecnico. - Ci vorranno ore prima che riescano a trovare il coraggio di avvicinarsi. Avevate ragione, dottor Plekhanov: se uscissimo ora, non riusciremmo certo a convincerli a parlare con noi.

A un tratto Watson chiese a Chessman: - Dicevate che l'imperatore Montezuma non è mai esistito? Ho studiato anch'io la storia, sapete!

- Quando gli Spagnoli arrivarono nel Messico - disse Chessman con aria assente, continuando a fissare la città, - non capirono niente di quello che vedevano, perché erano più uomini d'azione che studiosi. E prima che le persone competenti potessero arrivare sul posto, la società azteca era stata distrutta. I *conquistadores* che cercarono di descrivere Tenochtitlan, fraintesero. Provenendo da un mondo feudale, dipinsero gli Aztechi con i loro stessi lineamenti. Per esempio credettero che le granai case comunitarie degli Aztechi fossero palazzi. In realtà, Montezuma era un capo guerriero eletto democraticamente da una federazione di tre tribù che dominava la vallata messicana. Non esisteva un impero, perché la società indiana, essendo basata sul *clan*, non sapeva assimilare i nuovi venud. Gli eserciti aztechi si davano al saccheggio e catturavano prigionieri per i loro sacrifici, ma non sapevano poi inserire i vinti nella vita della nazione: non avevano ancora raggiunto questo stadio dell'evoluzione sociale. Gli Incas avrebbero potuto insegnare loro parecchie cose.

Plekhanov annuì. - Inoltre gli spagnoli erano bugiardi matricolati. Per fare colpo sul re di Spagna, Cortés inventò un racconto molto lontano dalla realtà. Dai suoi rapporti, sembrerebbe che il *pueblo* del Messico avesse una popolazione vicina al milione. In realtà si trattava di tremila persone al massimo. Senza un adeguato sfruttamento agricolo e con i loro mezzi di trasporto primitivi doveva essere difficile nutrire anche quelli.

Un indigeno alto e dal portamento eretto usci in quel momento da una delle strade e si avvicinò, fermandosi a pochi metri dalla scialuppa. La fissò per dieci minuti buoni, poi fece dietro-front e si allontanò di nuovo, in direzione degli edifici di pietra che contornavano la piazza da ogni lato, tranne quello dominato dalla piramide.

- Ora che il ghiaccio è rotto - disse Cogswell, - vedrete che tra un paio d'ore tutti i ragazzi verranno a scrivere il loro nome sul nostro scafo.

Il mattino seguente, tre ore dopo l'alba, cominciarono i preparativi per lo sbarco. Soltanto Leonid Plekhanov era disarmato. Chessman aveva una pesante rivoltella nella fondina appesa alla cintura. Gli altri uomini portavano dei mitra; Isobel aveva una piccola pistola, automatica. Non erano necessarie armi più micidiali; e, d'altronde, neppure esistevano, perché sulla Terra ora esisteva un governo mondiale e la gara secolare per il perfezionamento dell'arsenale bellico era cessata.

Plekhanov assunse il comando del gruppo, lanciando brevi ordini.

- Se incontreremo qualche difficoltà, ricordate che stiamo civilizzando un pianeta con una popolazione di quasi un miliardo di persone. La vita o la morte di pochi individui non ha importanza. Analizzate la vostra posizione scientificamente, spassionatamente. Se sarà necessario impiegare la forza, abbiamo il diritto e i mezzi per farlo. Voi, MacBride, resterete sulla scialuppa. Tenete chiuso il portello e state vicino al cannone. Avrei preferito lasciare qui la dottoressa Sanchez, ma temo che non riesca a manovrare un'arma tanto pesante.

MacBride, un esperto dall'espressione severa, si rammaricò di dover restare tra le quinte in un momento storico di tanta importanza, ma non disse niente. Tutti i membri del gruppo si rendevano conto pienamente che era indispensabile osservare la più stretta disciplina.

Sembrava che gli indigeni avessero intuito che gli occupanti della macchina venuta dal cielo si sarebbero fatti vivi a quell'ora. Alcune migliaia di persone si erano riversate nella piazza, e guerrieri armati di ance e di mazze di bronzo impedivano ai più intraprendenti di avvicinarsi troppo alla scialuppa.

A un tratto il portello si spalancò, la scaletta d'acciaio si snodò e la figura atletica di Plekhanov uscì lentamente, subito seguita da quella di Chessman. Gli altri venivano dietro, nell'ordine seguente: Watson, Roberts, Steven, Hawkins, Cogswell e, finalmente, Isobel Sanchez. Avevano appena formato un gruppetto compatto ai piedi della scialuppa spaziale, quando le file degli indigeni si aprirono a quella che doveva essere senza dubbio una delegazione ufficiale. Guidava il gruppo un uomo di proporzioni gigantesche, alquanto anziano, al cui fianco camminava un giovane dall'espressione fredda che gli somigliava come una goccia d'acqua: era evidentemente suo figlio.

Dietro a loro venivano altre persone, vestite in vari modi: militari, sacerdoti, funzionari locali, a giudicare dall'apparenza. Costituivano un bello

spettacolo, nel loro splendore barbaro, fatto di colori vivaci e di decorazioni sgargianti. Oro e gemme ornavano i costumi e le armi; soltanto i preti erano completamente vestiti di nero.

Giunti a pochi metri dagli sconosciuti, si fermarono. Poi il capo disse, in un angloamericano perfettamente comprensibile: - Io sono Taller, Khan di Tutte le Genti. Le nostre leggende parlano di voi. Certamente venite dalla Prima Terra. - Quindi, con un gesto dignitoso e pacato, aggiunse: - Benvenuti nel Mondo. Venite in Pace e trovate la Pace. In che cosa possiamo servirvi?

Plekhanov fissò l'uomo a lungo, pensoso, poi disse freddamente: - Questo pianeta si chiama Texcoco e, da ora in poi, i suoi abitanti dovranno chiamarsi Texcocani. Avete indovinato, veniamo dalla Terra. Abbiamo l'ordine di civilizzarvi e aggiornarvi al progresso tecnologico più recente, per prepararvi a entrare nella comunità dei pianeti, il Commonwealth Galattico.

Guardò le piramidi, i templi e i grandi edifici comunitari, e dichiarò: - Chiameremo questa città Tuia, e i suoi cittadini prenderanno il nome di Tulani.

Taller rifletteva, perplesso; non gli era sfuggito il tono arrogante e deciso dello straniero.

Un dignitario del gruppo replicò, con una sfumatura di rimprovero nella voce: - Siamo il popolo più progredito di... Texcoco, figliolo. Ci siamo sempre considerati civili, tuttavia, noi...

- Io non sono vostro figlio, vecchio mio - tuonò Plekhanov, - e in quanto a civiltà, lasciate molto a desiderare. Non possiamo starcene qui in piedi lino a domani mattina: portateci in un edificio dove possiamo discutere senza che questa folla ci tenga gli occhi addosso. C'è molto da fare!

- Questo è Mynor - disse il Khan. - Il Gran Sacerdote del Popolo.

Mynor chinò la testa in cenno di saluto e disse: - Il Popolo è abituato a solennizzare le occasioni importanti con cerimonie, e le esige; abbiamo preparato sacrifici per gli dei. Non appena saranno terminati, proclameremo una festa. E poi...

Intanto i guerrieri avevano aperto un passaggio nella folla fino alla base della piramide che si ergeva, ripida, dietro di loro. Ora i Terrestri potevano vedere una ventina di uomini e donne incatenati, coperti solo da un minuscolo perizoma.

Plekhanov fulminò Taller con lo sguardo: - Avete intenzione di ucciderli?

- Non sono del Popolo, sono prigionieri catturati in combattimento - disse

questi, seguendo una sua logica.

- La loro morte rallegra gli dei - disse Mynor.

- Non esistono dei, e voi probabilmente lo sapete - sentenziò Plekhanov, gelido. - D'ora in avanti non sacrificherete mai più prigionieri!

I Texcocani abbastanza vicini da sentire, ammutolirono. Chessman appoggiò istintivamente la mano sull'arma. Il figlio di Taller notò il rapido gesto e i suoi occhi sembrarono farsi più piccoli.

- Leonid, Joe... - mormorò Isobel, preoccupata.

Il Khan fissò Plekhanov per qualche secondo, poi disse lentamente: - Le nostre istituzioni sono adeguate alle nostre necessità. Cosa dovremmo farne di quella gente? Sono nostri nemici. Se li liberiamo, torneranno a combatterci; se li teniamo prigionieri mangeranno il nostro cibo. I Tulani non sono poveri, hanno cibo in abbondanza per sé, ma non possono nutrire le migliaia di prigionieri che catturano nelle loro guerre. - Dopo un attimo di esitazione, continuò: - Le nostre leggende narrano che nell'antichità i prigionieri venivano mangiati. A dire il vero, alcuni dei popoli più barbari di... Texcoco lo fanno ancora. Ma noi non siamo così primitivi. Noi li sacrifichiamo agli dei. Che cosa dovremmo farne?

- Da oggi si cambia sistema. Li metteremo al lavoro - disse asciutto Chessman.

- Ci penso io a spiegare le cose, Chessman! - tuonò Plekhanov. Poi, rivolto ai Tulani, continuò: - Per attuare lo sviluppo di questo pianeta, abbiamo bisogno del lavoro di tutti: uomini, donne, ragazzi.

Taller, rifletté di nuovo. - Forse la vostra proposta di ritirarci a discutere in un luogo più appartato è giusta - disse. - Seguitemi. - E subito mormorò alcune parole a un ufficiale dei guerrieri, che lanciò degli ordini.

Poi fece strada, molto dignitosamente. Plekhanov e Chessman lo seguivano, uno accanto all'altro, e gli altri terrestri chiudevano la marcia, con le armi pronte. Erano del gruppo anche Mynor, il sacerdote, con un'espressione cupa e preoccupata, il figlio di Taller e alcuni dignitari Tulani.

Arrivati in un locale che doveva essere il salone di ricevimento della residenza ufficiale del Khan, i nuovi venuti vennero invitati ad accomodarsi su sgabelli bassi ricoperti di pelliccia, e sei ragazzi Tulani portarono una bevanda fresca che ricordava un po' il cacao e dava una leggera euforia.

Se Taller era diventato Khan della nazione più progredita di Texcoco, doveva certo avere notevoli qualità, poiché la carica era elettiva. Infatti ora

tastava il terreno con molta prudenza. Non sapeva di quali forze disponessero gli stranieri venuti dallo spazio e non voleva far precipitare una situazione che poteva risolversi in una catastrofe.

- Avete detto che volete operare cambiamenti radicali nella vita del popolo - disse cauto.

- Di tutti i texcocani - disse Plekhanov. - Voi Tulani rappresentate soltanto il punto di partenza.

Mynor, il prete venerando, chiese: - Ma perché? Noi non desideriamo cambiamenti. Il Khan vi ha già permesso di interferire in questioni riguardanti il culto degli dei. Questo significa...

- Chiudete il becco, vecchio imbroglione, e non tirate più in ballo i vostri dei! Gli dei sono sempre stati inventati dall'uomo per tenere buoni altri uomini. E adesso, ascoltatemi tutti. Forse non tutto quello che devo dirvi sarà nuovo per voi: non so quanta parte della storia sia arrivata fino alle vostre orecchie. Mille anni fa, una colonia di cento persone fu sbarcata qui, su Texcoco. Un giorno sarà di grande interesse per gli studiosi riscoprirne le vicende attraverso i secoli, ma adesso questo non ci interessa. Questa spedizione è stata mandata per riprendere contatto con voi, ora che avete popolato Texcoco e che vi siete adattati all'ambiente. Abbiamo il compito di modernizzare la vostra società, di portarla ad una civiltà industrializzata. - Guardò il figlio di Taller e chiese: - Voi siete un soldato, vero?

Fu Taller a rispondere: - Questo è Reif, il mio primogenito: secondo le usanze è il Comandante in seconda degli eserciti del Popolo. Io, come Khan, sono il Comandante in capo.

Reif annuì freddamente, rivolto a Plekhanov. - Sono un soldato. - Dopo un attimo di esitazione, aggiunse: - Pronto a dare la vita per proteggere il Popolo.

- Davvero! - disse Plekhanov. - Come soldato, vi interesserà sapere che per prima cosa abbiamo in programma l'unione di tutte le nazioni e le tribù di questo pianeta. Non è un'impresa da poco; ci sarà da fare per voi.

- Voi scherzate! - disse Taller. - Il Popolo è sempre stato in guerra, a memoria di scriba, e mai è stato più forte e più numeroso di oggi. Ma conquistare il mondo è un'impresa impossibile.

Plekhanov borbottò qualcosa e si rivolse a Barry Watson, che in quel momento se ne stava appoggiato alla parete con aria assente, ma col mitra in mano e pronto a sparare. - Watson, voi siete il nostro esperto militare. Avete

qualcosa da dire?

- Sissignore. Fino a quando non potremo produrre in pieno armi di ferro e armi da fuoco, consiglierei la falange per la fanteria. Hanno il cavalo, ma sembra che la ruota sia caduta in disuso. Introdurremo la biga e i carri pesanti per rendere più rapidi i servizi logistici. Faremo conoscere anche la sella, perché le lance possano essere usate con maggiore efficienza. Ho la possibilità di consultare le teorizzazioni di tutti i condottieri che hanno utilizzato la cavalleria, da Tamerlano a Jeb Stuart! Sissignore, ho delle idee!

Plekhanov strinse le labbra pesanti. - Avremo bisogno subito di mano d'opera in quantità notevole. Adotteremo una politica d'espansione. Quelli che si uniranno a noi spontaneamente godranno di tutti i privilegi dello Stato e ne diventeranno membri; quelli che resisteranno, verranno fatti prigionieri di guerra e impiegati per i lavori pesanti sulle strade e nelle miniere. Tuttavia, poiché l'uomo lavora meglio se ha davanti a sé un ideale, una meta, ogni prigioniero verrà liberato e diventerà membro dello Stato dopo dieci anni di lavoro.

Si girò verso i suoi subordinati. - Roberts e Hawkins, da domani comincerete la ricerca dei giacimenti di minerale grezzo e di carbone: dirigeremo le nostre prime spedizioni militari dove riuscirete a localizzarli. Chessman e Cogswell, radunate i migliori artigiani e cominciate a prepararli per un progresso fondamentale come quello della ruota. - Poi guardò Isobel Sanchez. - Dottoressa, voi aprirete immediatamente un ospedale e un laboratorio e comincerete a introdurre gli antibiotici.

- Si, Leonid - disse lei.

Taller intervenne, con tatto: - Parlate di progresso, ma finora non avete fatto altro che nominare la guerra, e una guerra di proporzioni tali che non so quanti di noi potrebbero sopravvivere. Che c'importa del progresso? Abbiamo tutto quello che vogliamo.

Plekhanov tagliò corto, con un gesto secco della mano, e indicò i simboli sulle pareti della sala. - Quanto tempo ci vuole per imparare quella scrittura?

- Questo è un mistero conosciuto soltanto dai sacerdoti - disse Mynor. - Ci vogliono dieci anni di preparazione per diventare scriba.

- Vi insegneremo un nuovo metodo che permetterà a tutti i cittadini dello Stato di imparare a leggere e scrivere entro un anno.

I Tulani lo guardarono a bocca aperta.

- Ma scrivere è permesso soltanto ai sacerdoti! - protestò immediatamente

Mynor.

Plekhanov lo ignorò. Si avvicinò a Roberts e trasse la spada dal fodero che gli pendeva al fianco. Poi con l'arma tirò un selvaggio fendente su uno sgabello che si trovava nella sala, staccandone una grossa scheggia. Dopodiché gettò l'arma a Reif, i cui occhi si illuminarono.

- Che metallo avete usato finora? Rame, bronzo? Oggi entreremo nell'era del ferro. - Poi, rivolto a Taller: - I vostri sacerdoti si occupano anche della salute del popolo? - chiese con una smorfia di scherno. - Le loro medicine sono fatte di erbe del deserto e cose del genere? La dottoressa Sanchez ha a sua disposizione i metodi di cura più moderni. Vi garantisco che tra dieci anni tutte le malattie più gravi saranno debellate.

Infine si girò verso il Gran Sacerdote e disse: - Forse questo sarà l'argomento decisivo per qualcuno di voi. Quanti anni avete, *vecchio* mio?

- Sessantasette - rispose quello con dignità.

- Io ne ho duecentoventitré. - Poi chiamò Hawkins. - Se non sbaglio, voi siete il più giovane del gruppo. Quanti anni avete?

Dick rise. - Centotrenta il mese prossimo.

Mynor spalancò la bocca ma la richiuse subito. Nessuno avrebbe prolungato la sua giovinezza, si sentiva vecchio, terribilmente vecchio.

Reif, il figlio del Khan, guardò Isobel con gli occhi dilatati; il suo sguardo correva lungo la figura di lei, che si delineava attraverso la tuta. Batté le palpebre e lei gli sorrise maliziosamente, scrutando a sua volta la maschia figura del giovane.

Plekhanov si rivolse di nuovo a Taller: - La maggior parte del progresso che possiamo offrirvi è, per ora, al ai là della vostra comprensione. Vi libereremo dal bisogno. Vi daremo la salute e faremo progredire tutte le arti. Infine libereremo ogni cittadino dalla fatica, lo educheremo, gli daremo la possibilità di gustare la curiosità intellettuale. Gli apriremo la strada alle stelle. L'avvento dello Stato significherà tutto questo per voi.

Il Khan di Tuia non era affatto scosso. - Parlate bene, uomo venuto dalla Prima Terra. Ma per realizzare questi vostri piani dovreste cambiare completamente la nostra vita e noi siamo felici a... Tuia, cosi com'è. Ve lo assicuro. Siete soltanto in otto e una donna. E noi siamo in molti. Non vogliamo il vostro... Santo. Tornate da dove siete venuti!

Plekhanov scosse la testa massiccia. - Che vogliate o no, queste trasformazioni avverranno. Se non volete collaborare, troveremo qualcun

altro che lo farà. Vi consiglio, però, di approfittare dell'occasione.

Taller si alzò dallo sgabello basso su cui era seduto. Non era un vigliacco. - Vi ho ascoltato, e quello che avete detto non mi piace. Io sono il Khan di tutte le Genti. Adesso, andatevene in pace; altrimenti ordinerò ai miei guerrieri...

- Joe - disse freddamente Plekhanov. - Watson!

Chessman sfilò la pesante rivoltella dalla fondina e premette il grilletto due volte. Il rumore degli spari echeggiò come un tuono nella sala, assordando tutti i presenti e terrorizzando i Tulani. Le vesti del Khan si colorarono di rosso e il sangue, di un rosso brillante, sprizzò sul pavimento.

Plekhanov fissò il suo Comandante in seconda, inumidendosi le labbra. - Joe - balbettò, - io non... non credevo che aveste tanta fretta!

Chessman, l'arma sempre pronta, brontolò: - Dobbiamo far capire subito chi siamo, altrimenti non ci rispetteranno mai. Coprite le uscite, Watson e Roberts! - Poi fece un cenno con la testa agli altri: - Cogswell, Hawkins, Stevens, avvicinatevi a quelle finestre e sorvegliatele!

Taller giaceva sul pavimento, immobile. Gli altri texcocani lo fissavano, paralizzati dall'orrore.

Isobel si era inginocchiata vicino al Khan. Alzò la testa, senza mostrare nessuna emozione, ma con un lampo negli occhi e, guardando Chessman, disse: - È morto.

- Naturalmente. - L'assassino, con la pistola sempre pronta, fissava Reif.

Anche il figlio del Khan si inginocchiò accanto al corpo senza vita, poi fissò Plekhanov e apri le labbra esangui: - Sì, è morto.

Leonid Plekhanov era ormai riuscito a dominarsi. - È stata colpa sua - disse brusco.

La faccia gelida di Reif appariva senza espressione.

- Siete in grado di fornire armi come queste al mio esercito? - chiese, rivolto a Chessman.

- E quello che vogliamo fare, tra qualche tempo - rispose Plekhanov in tono brusco.

Reif si alzò. - Previa approvazione del clan, il Khan ora sono io. Ditemi qualcosa di più sullo Stato di cui avete parlato.

Il sergente fermò il gruppetto di mercanti a mezzo chilometro circa dalla città di Bari. Il suo distaccamento contava soltanto dieci uomini, ma erano bene armati, con spade e fucili, e portavano elmetti riparati da una maglia di ferro: avrebbero dato del filo da torcere a un numero di mercanti dieci volte superiore!

Malgrado fosse appena mezzogiorno, il sergente aveva già attinto al fiasco del vino. Lanciò uno sguardo bieco agli sconosciuti e chiese con voce alterata: - Ehi, voi! Dove credete di andare?

Il capo della piccola comitiva era un ometto magro, vestito riccamente, e cavalcava un mulo nero. - A Bari, soldato - disse. - Tirò fuori dalla borsa un documento e aggiunse:

- Ho il permesso del barone di Mannerheim di passare attraversò le sue terre con i miei uomini.

Lo sguardo bieco del militare si fece avido. - Mi spiace, uomo di città, non so leggere. Che cosa portate sui muli e sugli asini?

- Proprietà personali; come vi ho già detto, il barone di Mannerheim mi ha permesso di trasportarle attraverso le sue terre, senza altre spese e senza molestie dai suoi servi. - Poi aggiunse, irritato: - Il barone è mio amico e gli piacciono i miei doni. La settimana scorsa abbiamo cenato insieme.

Uno dei soldati borbottò qualcosa, controllò la pietra focaia del suo fucile e lanciò una occhiata espressiva al sergente, che disse: - Avete ragione voi, mercante: al barone mio signore piacciono i doni. Ma non piacciono forse a tutti? Disgraziatamente, nessuno mi ha avvertito di lasciarvi passare. Ho l'ordine di fermare quelli che vogliono intrufolarsi nelle terre del mio padrone e, in caso di resistenza, di ucciderli e confiscare le proprietà che si portano dietro.

Il mercante sospirò e infilò di nuovo la mano nella borsa. Quando la mano ricomparve con due piccole monete, gli occhi del sergente brillarono di cupidigia.

- E vero - borbottò il mercante, amaro, - tutti siamo ghiotti di doni. Volete accettare questo e farmi l'onore di bere alla mia salute, stasera alla taverna?

Le labbra del militare presero una piega di disappunto e la mano accarezzò l'elsa della spada.

- E voi credete di potermi insultare comprandomi con questo dono, mercante? - Si schiarì la gola e aggiunse: - Con un dono così miserabile?

L'altro sospirò di nuovo e affondò ancora la mano nella borsa. Questa volta

ne uscì con una mezza dozzina di monete di argento. Il mercante le tese alla guardia, dicendo: - Come fa un povero diavolo a fare affari, se ogni due o tre chilometri trova una mano tesa?

- Non mi sembrate tanto morto di fame - ribatté il sergente. - Ora continuate la vostra strada. Siete già abbastanza fortunato che io oggi non abbia voglia di andare a fondo alle cose. E poi - disse ridendo sgangheratamente, - il barone mi ha ordinato personalmente di non darvi noia.

Con una smorfia, il mercante cacciò i calcagni nei fianchi della sua cavalcatura e si avviò con i suoi sei uomini in direzione della città. I soldati stettero a guardarli, divertiti, gridando parole di scherno. Quel denaro sarebbe bastato a tenerli ubriachi per parecchi giorni.

Quando il gruppetto del mercante fu a una certa distanza, Amschel Mayer scoppiò a ridere. - Che cosa ve ne pare, Jerry? - disse, rivolto a Jerome Kennedy.

L'altro tirò su col naso, fingendo. disgusto. - Be', mi sembra che cominciate ad avere l'aria di un mercante perfetto! Comunque, per la cronaca, mi tenevo pronto a usare questa pompa per ingrassaggio.

- No! Solo in caso di estrema emergenza, Jerry. Il barone prenderebbe subito le armi, se scoprisse una decina dei suoi uomini massacrati alla periferia di Bari; e non abbiamo davvero bisogno di mettere le carte in tavola proprio adesso. Ci è voluto quasi un anno per dar vita ai personaggi che recitiamo.

A quell'ora del giorno, le porte della città portuale di Bari erano aperte e le guardie poltrivano pigramente. Il loro capitano riconobbe Mayer e si limitò ad abbassare la testa in segno di rispetto. Il mercante e il suo seguito passarono sotto il pesante arco di pietra, con la griglia di ferro alzata e i pesanti battenti chiodati completamente spalancati.

- Un paio di tubi di dinamite, ed ecco un'apertura da farci passare un reggimento intero! - disse Jerry Kennedy tra i denti.

Mayer rispose pacatamente: - Proprio per questo non abbiamo ancora fatto conoscere la dinamite, mio caro. - E piantò i tacchi nei fianchi del mulo.

Avanzarono lungo le strade strette, con pavimentazione ad acciottolato, evitando la folla della zona centrale, riservata al mercato. Finalmente si fermarono davanti a una casa più grande e più ricca delle altre. Mayer e Kennedy smontarono da cavallo e lasciarono le bestie ai compagni.

Mayer sollevò il battacchio e batté alcuni colpi alla porta; subito si aprì uno sportellino. Poi anche la porta si spalancò e il tecnico Martin Gunther li fece entrare.

- Gli altri sono pronti? - chiese Mayer.

Gunther annuì. - Fino dalla prima colazione. Specialmente il barone Leonar è impaziente.

Mayer entrò nel vestibolo scuro e severo, con le pareti ricoperte da una spessa tappezzeria. - Bene, Jerry - disse, senza voltarsi, - dite ai servi di portare dentro quella roba! La sistemeremo.

Poi, seguito da Martin Gunther, entrò nella sala delle conferenze. Una ventina di uomini sedevano attorno al pesante tavolo di legno. Quasi tutti erano di mezza età, vestiti riccamente, e avevano l'aria di sentirsi perfettamente a proprio agio.

Mayer sedette a capotavola e si intrattenne brevemente con ciascuno degli invitati. Quando ebbe finito, Kennedy l'aveva già raggiunto e si era seduto al suo fianco.

Allora Mayer si appoggiò all'indietro e lanciò un occhiata tutt'intorno.

- Probabilmente vi sarete già resi conto che qui sono riuniti i venti mercanti più potenti del continente - disse.

Un tipo che rispondeva al nome di Olderman annuì. - Non riusciamo a capire perché ci avete radunati qui, messere. Non tutti siamo amici fra noi. - Fece una smorfia divertita e aggiunse: - Per la verità, ben pochi lo sono. La concorrenza, quando si è giunti al nostro livello, rovina i rapporti personali.

- Non è necessario che siate tutti amici - disse Mayer. - Fra pochi istanti vi accorgerete che la collaborazione è indispensabile. Messeri, sono appena arrivato dalla città di Ronda, dove, con l'aiuto di alcuni artigiani, ho completato i preparativi per questo incontro. Nonostante avessi pagato profumatamente in anticipo i tre baroni di cui dovevo attraversare le terre, sono stato costretto a corrompere con altro denaro gli uomini di guardia a una decina di blocchi stradali; ho dovuto sborsare cifre favolose per poter usufruire dei traghetti, e mi è toccato perfino combattere contro sedicenti banditi...

- Che in realtà erano probabilmente soldati del barone locale, il quale, nonostante che aveste già pagato la tassa di transito, ha pensato bene di appropriarsi anche della vostra roba - sbottò uno degli invitati.

Mayer annuì. - Proprio così. Ecco perché vi ho voluto riunire.

Evidentemente, Olderman si era assunto il compito di portavoce degli altri. - Non capisco, messere - disse. - Il vostro invito urgente a partecipare a questo incontro lasciava intendere che ne avrei tratto un grande profitto. È per questo che sono qui.

Mayer soffocò la propria impazienza abituale. - Genoa, perdonate se chiamo con questo nome il mondo su cui viviamo, non progredirà mai finché il commercio non sarà stato liberato dai banditi che si autodefiniscono *signori* e *baroni.*

L'attenzione generale si fece più intensa.

Olderman scrutò, inquieto, la sala e fermò lo sguardo sopra la porta. - Siate prudenti - disse. - I servi potrebbero sentirci.

- I miei servi sono fidatissimi - ribatté Mayer.

Tuttavia, parecchi dei presenti si mossero, evidentemente a disagio, sulla sedia.

Uno di loro rise amaramente e disse: - Sembra che vi siate dimenticato, messere, che io porto il titolo di barone.

Mayer scosse la testa. - Non l'ho dimenticato, barone Leonar. Ma non potete non essere d'accordo con me. L'uomo di affari, il mercante, il fabbricante, oggi sono tollerati a malapena, su Genoa. Sono cittadini di importanza seconda^ ria, appartenenti alla borghesia. Se non fosse perché i baroni non vogliono perdere una buona fonte di entrate, ci mungerebbero fino a inaridirci, stanotte stessa.

Qualcuno si strinse nelle spalle. - Così è la vita. Possiamo già dirci fortunati di aver strappato ai signori, con denaro e suppliche, i favori e i privilegi attuali. Tutte le nostre venti città hanno uno statuto che ci protegge dalla rovina completa.

- Finché a quelli farà comodo osservare lo statuto! - disse Mayer. - Un semplice capriccio potrebbe spingere il barone Mannerheim a marciare su Bari domani stesso. Una cospicua donazione al Tempio gli garantirebbe l'appoggio dei sacerdoti e lo statuto sarebbe messo da parte legalmente, grazie a qualche oscuro intrigo.

Uno degli invitati disse: - Questo sarebbe possibile. Ma qual è il vostro punto di vista, messere?

Mayer si agitò sulla sua sedia come un ragazzo eccitato. - Da oggi le cose cambieranno. Jerry, la macchina stampatrice!

Kennedy lasciò la sala e tornò subito dopo con Martin Gunther e due servi.

Mentre i mercanti presenti osservavano in un silenzio perplesso, gli aiutanti di Mayer si affrettavano a montare la macchina e un cavalletto con due serie di quattordici caratteri.

Jerry prese un compositoio e cominciò a dare istruzioni sul funzionamento, mentre eseguiva la dimostrazione. Gunther fece passare tutt'attorno alcuni caratteri, finché tutti li ebbero esaminati; intanto i suoi aiutano componevano alcune righe.

Kennedy dispose quindi le righe su un telaio, lo chiuse e mise la forma da parte, mentre inchiostrava la piccola macchina azionata a pedale. Quindi montò la forma nella macchina, prese una ventina di fogli di carta e li inserì rapidamente, uno alla volta, con la mano destra togliendoli poi con la sinistra. Quando tutti furono stampati, smise di pedalare e Gunther distribuì ai presentì allibiti i fogli ancora umidi.

Olderman fissò le righe stampate, corrugando la fronte in profonda concentrazione; all'improvviso si inumidì le labbra, mentre un lampo improvviso gli illuminava gli ocelli.

Ma fu il mercante Russ a parlare: - Questo rivoluzionerà il sistema di copiatura dei libri! Diamine, i libri non saranno più monopolio del Tempio! Con una macchina cosi potrei fare cento volumi...

Mayer era raggiante. - Non cento, ma centomila!

Gli altri lo fissarono, come se fosse impazzito. - Centomila? - ripeté Russ. - Non ci sono neppure tante persone che sappiano leggere, in tutto il continente!

- Presto ci saranno - ribatté Mayer. - Questo è soltanto uno dei mezzi per strappare il potere ai baroni. Ed eccone un altro - disse rivolgendo la sua attenzione a Russ. - Messere, la vostra città è famosa per la qualità del suo acciaio, delle spade e delle armature che produce.

L'altro annuì. Era un uomo piccolo vestito con straordinaria ricchezza. - È vero, messere.

- Ho qui il progetto di un nuovo metodo per fare l'acciaio con ghisa di prima fusione. È basato sul principio dell'ossidazione delle impurità per mezzo di aria soffiata nel metallo fuso.

Quindi Mayer si rivolse a un altro ancora. - E la vostra città è famosa per i suoi prodotti tessili. - Guardò i suoi assistenti e ordinò: - Jerry e Gunther, portate qui i modelli di telaio meccanico e la gianetta.

Mentre quelli si allontanavano, continuò: - Voglio aiutarvi ad accelerare il

ritmo di produzione. Tenendo presente questo, apprezzerete certo la navetta automatica che ora vi mostreremo.

Kennedy e Gunther ritornarono presto con quattro servi e una voluminosa attrezzatura. Kennedy disse piano a Mayer: - Mi sembra di essere un insegnante di applicazioni tecniche!

Mezz'ora dopo, la dimostrazione era terminata e venivano distribuiti opuscoli ai mercanti esterrefatti. - Questi opuscoli vi forniranno i particolari riguardanti la costruzione della macchina e il suo funzionamento - disse Mayer. - I vostri dipendenti riusciranno ad assimilare queste novità rapidamente, e quindi non dovrete fare molta fatica. In seguito, introdurrete la filatura con filatoio intermittente, e altre cose ancora.

Fece cenno ai servi di portar via la macchina per la stampa e quella per la tessitura. - Siamo ora arrivati al congegno più importante tra quelli che intendevo presentarvi oggi. A causa del peso e delle dimensioni, ne ho costruito soltanto il modellino. Jerry, vuoi portarlo?

Kennedy portò sul tavolo un piccolo motore a vapore. In un momento, tutti gli furono intorno, eccitati come bambini davanti a un giocattolo nuovo.

- Per il Supremo! - esclamò il barone Leonar, - ma vi rendete conto che questo congegno potrebbe essere usato invece dell'acqua per muovere un mulino o il telaio che ci hanno mostrato mezz'ora fa?

Messer Russ si stropicciò una guancia, pensoso: - Potrebbe anche essere adattato per muovere una carrozza. Una carrozza senza cavalli! Incredibile!

Mayer rise, entusiasmato, e batté le mani. Un servo entrò con un carro in miniatura, che era stato leggermente modificato. Martin Gunther sollevò il piccolo motore, lo attaccò rapidamente al carro, poi alzò una levetta. Il carro si mosse lentamente: era la prima auto della rivoluzione industriale di Genoa!

- Intendevate così, messere? - chiese Gunther a Russ, ridendo.

Terminato lo spettacolo, tutti sedettero di nuovo, ciascuno davanti a una pila di fogli con istruzioni, progetti, programmi.

- Ora devo richiamare la vostra attenzione su un altro congegno, purtroppo. Vorrei poterne fare a meno, ma è impossibile - disse Mayer alzando un piccolo proiettile. Perché tutti potessero vederlo, Kennedy ne distribuì alcuni esemplari ai mercanti, che li rigiravano tra le dita, perplessi.

- Messeri - continuò Mayer, - i baroni possiedono la polvere da sparo. Fucili e cannoni ad avancarica possono essere impiegati tanto nelle guerre tra signori, quanto in eventuali attacchi contro le nostre città che, grazie allo

statuto, dovrebbero essere indipendenti. Qui però c'è un'arma assai più perfetta: questa unità comprende non solo il piombo della pallottola, ma anche la polvere e la capsula che la farà esplodere.

Siccome gli altri non capivano, la mostrò. Poi: - Avanti con la dimostrazione! - ordinò.

- Ci sono proiettili adattabili a vari tipi di armi - disse Kennedy, - ma questo è il più semplice. - Intanto introduceva uno dopo l'altro una ventina di colpi nel mitra.

- Adesso osservate la figura di un uomo che ho disegnato su un telaio di legno in fondo alla sala. - Premette il grilletto e un colpo raggiunse il bersaglio!

Olderman fece un cenno di assenso. - È un'arma da fuoco assai perfezionata, ma...

- Tuttavia - continuò Kennedy, - se vi trovaste di fronte più di un mascalzone... - Scoppiò a ridere, mise il mitra sull'automatico e vuotò il caricatore, sparando contro il bersaglio, mentre schegge e pezzi di legno volavano dappertutto in un baccano infernale.

Nessuno parlò. Tutti i presenti erano rimasti pietrificati dall'orrore.

Allora Mayer disse: - L'arma è di semplice fattura; qualsiasi armaiolo saprebbe costruirla. È chiaro che con soldati armati a questo modo le nostre città saranno al sicuro da qualsiasi attacco, e così pure le carovane e le navi cariche di merci.

Russ sembrava scosso. - Le vostre intenzioni sono buone, messere, ma sarà solo questione di tempo perché i baroni scoprano il segreto delle nostre anni. Non possiamo difenderlo in eterno. E allora ci troveremo ancora in loro balìa.

- Credetemi - disse asciutto, Mayer. - Quando saremo arrivati a quel punto, vi mostrerò nuove armi, se sarà necessario: armi al cui paragone queste sembreranno giocattoli.

Olderman riprese il suo compito di portavoce. - Questa dimostrazione ci ha stupito, messere; ma, pur ammirando la vostra abilità, ci sembra impossibile che tutto questo sia il prodotto di un solo cervello.

- Infatti, è così. È il prodotto di molte menti.

- Ma dove...?

L'altro scosse la testa. - Non posso dirvelo, ora.

- Capisco. - Il genoano lo fissò freddamente. - Allora la domanda diventa: 'Perché'?

Mayer si fece prudente. - Forse vi riesce ancora difficile capirlo, ma ciascuno di questi congegni è un chiodo piantato nella bara del feudalesimo, ciascuno potenzierà la produzione o il commercio, e questo potenziamento porterà al crollo della società feudale.

Infine anche il barone Leonar, che era rimasto quasi sempre in silenzio, parlò: - Come avete detto prima, malgrado io sia un nobile, i miei interessi corrispondono ai vostri. Tuttavia, non so se desiderare i cambiamenti che questi congegni apporterebbero. Francamente, messere, io sono soddisfatto del mondo come è oggi.

Un mormorio di approvazione si levò dai mercanti seduti intorno al tavolo.

Mayer rivolse un sorriso enigmatico al barone. - Ho paura che *dovrete* accettare questi cambiamenti, comunque.

- E perché? - disse freddamente l'altro. - Non mi va sentir dire che *devo* fare qualcosa. Ho una posizione importante nella società attuale. Un mutamento radicale potrebbe sconvolgere questo equilibrio. Se mandiamo in giro per il mondo tutti questi congegni, chi può prevedere quali persone ci andranno di mezzo e quali invece ci guadagneranno? Lo *status quo* è sempre il più sicuro, per chi sta in cima.

Mayer fece un cenno di assenso. - Mio caro barone, ci sono tre continenti, su Genoa. Attualmente gli scambi commerciali sono scarsi perché i viaggi via mare sono rari. Ma il motore che vi ho mostrato oggi permetterà presto la costruzione di navi assai più grandi di quelle che avete visto finora.

- Che cosa c'entra tutto questo con l'obbligo di servirci di questi congegni? In quello che ha detto il barone c'è molto di vero - intervenne Russ.

- Sull'altro continente ho dei colleghi che stanno dandosi da fare per diffondere queste stesse invenzioni, messere. Se non vi adeguerete, col tempo i concorrenti invaderanno i vostri mercati, si impadroniranno del vostro commercio e resterete senza lavoro, Bisogna modernizzarsi, messeri, o affogare. *Si salvi chi può*, tanto per usare un detto appartenente a un'altra epoca.

- In altre parole, questa si chiama libera iniziativa - commentò Kennedy, ridendo.

Ci fu un lungo silenzio, poi Olderman disse seccamente: - Ai baroni questa faccenda non andrà a genio.

Martin Gunther, che di solito se ne stava silenzioso in disparte, disse piano: - Proprio per questo vi abbiamo fatto conoscere il mitra. Il loro parere non ha più importanza.

- Ci saranno pressioni di ogni genere per impedire la diffusione di queste macchine - disse Russ, pensoso. - L'equilibrio sociale attuale ne sarebbe irrimediabilmente compromesso.

- Resisteremo a qualsiasi pressione - disse Mayer, sistemandosi comodamente sulla sedia.

Russ continuò: - Il Tempio è sempre dalla parte dei baroni. I monaci saranno pronti a combattere ferocemente contro tutto quello che minaccia l'ordine attuale.

- È sempre stato così. È molto ricco il Tempio?

- I monaci sono i maggiori proprietari terrieri. Direi che almeno un terzo dei campi e dei servi della gleba appartengono al Tempio.

- Capisco - disse Mayer, riflettendo. - Bisogna considerare meglio la situazione. Dobbiamo studiare la possibilità di una riforma. Ma a questo penseremo in un secondo tempo. Ora voglio spiegarvi più a fondo le ragioni per cui vi ho radunato qui. Messeri, Genoa deve cambiare rapidamente. Per sopravvivere, voi dovrete agire senza indugi. Non ho dato l'avvio a questi mutamenti, tanto considerevoli, senza interesse personale. Ciascuno di voi è libero di trarne il proprio profitto, ma io esigo un interesse del trenta per cento.

Tutti i presenti rimasero senza fiato.

Infine Olderman disse: - Messere, voi avete già dato una dimostrazione pratica dei vostri congegni. Che cosa potrebbe impedirci di copiarli?

Mayer rise. - Mio caro Olderman, io ho altre invenzioni da rivelare, non appena voi disporrete dei tecnici adatti e degli operai capaci di costruire dei congegni e di farli funzionare. Se mi ingannate ora, sarete messo da parte in seguito, senza fallo.

- Il trenta per cento! - borbottò Russ. - La vostra ricchezza sarà favolosa!

- Man mano che si accumulerà, verrà investita. Per esempio, io tengo molto ad aumentare il numero delle vostre università, del tutto inadeguate. Il progresso che auspico sarà possibile soltanto se il popolo verrà educato. I servi della gleba che lavorano nei campi non sarebbero capaci di manovrare neppure il piccolo motore a vapore che Jerry vi ha mostrato.

- Quello che dite fa addirittura vacillare la mente. - disse il barone Leonar. - Se non sbaglio, voi vorreste una confederazione di tutte le nostre città: una lega che combatta la forza costituita dai signori attuali e dal Tempio. È così?

- No, no. - Mayer scosse energicamente la testa. - Man mano che i baroni

perderanno il loro potere, ogni singola città diventerà più forte e forse si espanderà fino a formare una nazione. Forse alcune si uniranno, ma resterà sempre una grande possibilità di concorrenza tra loro e con le nazioni degli altri continenti. In questa competizione, chi non mostrerà del coraggio sarà sommerso. L'uomo sviluppa al massimo tutte le sue capacità soltanto quando si trova incalzato dalle circostanze.

Guardò lontano, verso un punto imprecisato, nell'angolo più lontano della stanza. - Almeno, questa è la mia opinione. Lontano da qui, un mio collega sta cercando di dimostrare che ho torto. Vedremo.

5

Barry Watson indossava il gonnellino di cuoio e la giacca da fatica dei sottufficiali tulani. Eccettuata la rivoltella che gli pendeva al fianco, niente lo distingueva dai sergenti istruttori che sudavano e imprecavano sotto il sole di mezzogiorno. Se ne andava in giro a passo lento, controllando un fascio di rapporti.

Terry Stevens, che indossava ancora la tuta d'obbligo in uso sulla *Pedagogo*, gridò un ordine a uno dei suoi sergenti che, come tutti i sergenti, si affrettò a trasmetterlo, con un impeto tale da farsi udire fino all'altra estremità del campo.

I soldati di fanteria, che camminavano svogliatamente, strascicando i piedi, si fermarono e si misero in posizione di riposo.

Barry Watson spaziò con una occhiata sul campo. Gli uomini vestivano tenute di fatica, impugnavano armi di legno, mentre telai leggeri, coperti di stoffa, servivano loro da scudi.

- Come vanno, Terry? - chiese Barry.

Stevens grugnì e si asciugò la bocca col dorso della mano. - Bene; non è che me ne intenda molto. Cominciano con l'inciampare a ogni passo, a infilarsi la lancia tra le gambe. E vanno avanti così per settimane. Sembra che non imparino niente. Poi, tutt'a un tratto, l'intera formazione si muove come una macchina. E tutto va bene.

Watson guardò i suoi rapporti. - Questi avrebbe dovuto essere pronto per il combattimento già da due settimane. Dovrebbe già essere sul campo, a quest'ora.

Stevens si scusò: - Non sono pratico come voi, Barry. Non è il mio

mestiere.

- E neanche il mio. Quello che so l'ho imparato sui libri. Del resto, tutti qui, più o meno, suoniamo a orecchio. Per fortuna non è necessario preparare uomini veramente bene addestrati. La falange, in origine, era stata concepita per arruolare i contadini, armarli semplicemente e gettarli nell'azione con un minimo di preparazione.

- Se tutto questo lo chiamate un minimo di preparazione, spero proprio di non dovermi occupare di una preparazione seria!

Barry rise. - La situazione ha subito degli sviluppi. Un tebano chiamato Epaminonda escogitò alcune novità, e le sue innovazioni acutissime furono sfruttate all'epoca di Federico il Grande.

- Credevo che fosse tutto basato sui greci - disse Stevens, senza molto interesse.

- Già. Ma non bisogna dimenticare i macedoni. Filippo arrivò, imparò tutto quello che i tebani sapevano sulla falange, e aggiunse qualche contributo personale, specialmente l'impiego della cavalleria in appoggio alla fanteria.

Stevens fece una smorfia. - Volete sapere una cosa? All'università mi chiamavano l'ultimo dei pacifisti.

Barry Watson lo guardò.

L'altro rise. - Tenevano spesso dei dibattiti sull'opportunità o meno di tollerare i militari sui nuovi pianeti.

- E che cosa avete deciso?

- Niente. Quando mai è stato deciso qualcosa in un dibattito?

Barry Watson si rivolse a un sergente istruttore. - Fateli passare da falange aperta a testuggine, sergente.

Il sottufficiale tulano salutò. - Signorsì. - Poi girò sui tacchi e urlò un ordine.

Gli uomini scattarono sull'attenti. Barry li osservò per alcuni minuti con gli occhi socchiusi. I soldati si disposero in sei file, girarono, marciarono avanti e indietro e poi tornarono.

- Testuggine - disse seccamente Watson al sergente.

Il sottufficiale sbraitò di nuovo.

A un tratto le file si strinsero. Gli uomini della prima fila abbassarono gli scudi, quelli della seconda si affollarono dietro, protendendo i loro scudi inclinati sopra le teste dei compagni. Quelli della terza e quarta fila tennero gli scudi sopra la propria testa, orizzontalmente. La quinta e sesta fila

rinforzarono il muro di scudi. Era un carro armato vivente!

Barry si lasciò sfuggire un gemito di disperazione. - Questa sarebbe una manovra romana! - disse a Stevens, - ma quei bifolchi non la eseguono certo alla perfezione.

Si girò verso uno dei sergenti istruttori. - Quell'uomo in fondo alla terza fila, sergente.

- Sì, signore.

- Fatelo venire qui.

Il sottufficiale urlò qualcosa.

- Che c'è? - chiese Stevens.

- Quella recluta è un novellino?

- Ha dei guai in famiglia - disse Stevens, a disagio.

- È pieno di preoccupazioni.

Barry lo fissò. - E non ne abbiamo forse tutti? Chi gli ha dato il permesso di preoccuparsi? Non è forse un uomo-falange?

La corte si era fermata di nuovo. Subito l'uomo in questione si avvicinò. Quando fu arrivato davanti ai due terrestri, abbozzò un saluto; a Barry Watson non sfuggì la mancanza di entusiasmo dell'individuo.

Lo guardò per un po' e disse: - Mi sembra che non pensiate affatto a quello che state facendo, lanciere.

L'altro non rispose.

Barry continuò: - È indispensabile che tutti gli uomini si muovano esattamente nello stesso modo. Basta che uno solo non lo faccia e tutto va in pezzi. In combattimento si tratta di vita o di morte! Se si lascia che i nomadi rompano le file, è finita. Dovreste saperlo. Rispondete!

Il soldato disse con voce cupa: - A quest'ora dovrei essere a lavorare nei campi. Questa non è la stagione per far la guerra. È il momento di seminare e di zappare. Non è giusto che i più forti se ne stiano a giocare alla guerra con lance senza punta e scudi di stoffa, mentre donne e bambini sono nei campi!

- Capisco - disse Watson in tono conciliante. - Allora lasciate che vi dica questo, lanciere. Voi non siete necessario nei campi, con la vostra zappa: l'esperto MacBride è riuscito a sfruttare le isole al largo della costa, e Hawkins ha fatto conoscere alla vostra gente l'aratro e la mietitrice. Le donne e i nuovi prigionieri di guerra fanno mattare i campi più di quando vi rompevate la schiena con la zappa. Voi adesso siete assolutamente necessario per difendere lo stato dai nomadi e dai ribelli.

- I nomadi non sono mai stati pericolosi fino a quando... - cominciò il fante, sempre a voce bassa.

Watson si voltò di scatto verso il sergente. - Frustate quest'uomo! - ordinò seccamente. - E se riuscirà a muoversi prima che sia passata una settimana, risponderete per lui.

- Signorsì.

Barry fece un cenno a un altro sottufficiale. La faccia di questi era rimasta rigida e inespressiva. Erano tutti bravi ragazzi, tolti dalla guardia del corpo permanente del Khan, guerrieri nati, e Watson sapeva che avevano un'anima e un cuore. Ma sapeva anche che niente ha più successo del successo, e quei guerrieri di professione si entusiasmavano solo quando potevano toccarlo con mano. Comunque, sembrava che i sergenti istruttori non provassero risentimento verso l'istruttore venuto dallo spazio.

- Occupatevi voi dell'esercitazione, sergente. Questi uomini dovranno essere pronti per il campo di battaglia a fine settimana. Intesi?

- Signorsì.

Barry guardò il collega. - Venga con me, Terry. Ho qualcosa da dirvi.

Si diressero verso il margine della piazza d'armi. Stevens aveva un'aria cupa e preoccupata.

- Siete sicuro che sia stata una buona idea?

- Cosa? Far frustare quel lanciere?

Stevens rimase in silenzio un istante, poi disse: - Siamo soltanto in nove, compresa Isobel!

Barry Watson sorrise amaramente. - E per questa ragione, probabilmente, avrei dovuto farlo fucilare per insubordinazione, invece di farlo frustare. Tuia è in guerra. Joe Chessman ha ragione; non si manda avanti la macchina militare con i sentimenti umanitari, Terry.

- Forse si poteva trovare qualche altro sistema...

- Qualche altro sistema per unificare Texcoco? - Barry rise di cuore. - Dovevate pensarci prima, mio caro. Mi avreste risparmiato un mucchio di fastidi.

Stevens inspirò profondamente. - Di che volevate parlarmi?

L'altro si fermò e lo guardò in faccia. - Mynor ha disertato. Il gran sacerdote è passato ai nomadi e ai ribelli.

Stevens strinse le labbra e rifletté un istante. - È un personaggio importante su questo pianeta. La sua religione è diffusa quasi dappertutto. Che ne pensa

Leonid Plekhanov?

- Tentenna, come al solito. Joe avrebbe voluto arrestare i sacerdoti più vicini a Mynor e fucilarli prima che potessero tagliare anche loro la corda.

- Plekhanov gli avrà impedito di farlo, spero! - scattò Stevens.

- Sì, era prevedibile. Il nostro intrepido capo è coraggiosissimo quando se ne sta solo coi suoi libri o quando discute con un tipo come Mayer, ma se deve prendere una decisione concreta tentenna.

- Preferisco che Plekhanov tentenni, piuttosto che veder andare in giro Chessman a fucilare tutti quelli che hanno un'aria che non gli piace.

- Non so, Terry - disse Barry, pensoso. - Non so. A volte, fucilandone un paio si evita di mandarne all'altro mondo dieci o ventimila quindici giorni più tardi.

- E uccidendone mille o duemila, si evita di ucciderne dieci o ventimila un mese più tardi, vero?

Watson rise senza allegria. - Cominciate a capire! - Ma subito tornò serio. - Non l'ho chiesto io, questo posto, Terry. Ma perché i popoli del pianeta si uniscano, ci vuole un militare. Siamo in piena anarchia. Mynor e i suoi ribelli vogliono una cosa sola: tornare ai vecchi tempi.

- Dopo tutto, è il loro mondo - borbottò Stevens.

L'altro rise di nuovo, sarcasticamente. - Da che parte tenete, voi? Non ricordate chi siamo? Siamo un gruppo di specialisti incaricati dall'ufficio di Colonizzazione Galattica di inserire questo mondo nella comunità umana. Nessuno si aspettava che fosse divertente.

- Lo credo bene! Ma io sono proprio stufo.

- Domani lo sarete ancora di più. Sto per lasciare voi e Steve Cogswell di guardia, mentre noi andremo sulla *Pedagogo* per incontrarci con Mayer e la sua squadra. Plekhanov ha deciso di lasciare qui Isobel, Dick Hawkins, MacBride, voi e Cogswell, a presidio del forte.

- Ma perché non rimane almeno Chessman?

Barry ammiccò. - Plekhanov non si fida. Vive nell'illusione che Joe sia l'unico suo rivale per quanto riguarda Miss Sex-Appeal Sanchez.

Stevens arrossì.

Watson piegò la testa da un lato e guardò il collega con gli occhi socchiusi. - Non ditemi che la nostra dottoressa è arrivata anche da voi! Perché non seguite l'esempio di Cogswell e non ripiegate sulle tulane? Con la scarsità di uomini che comincia a farsi sentire qui attorno, avremo presto a disposizione

di maggior numero di prostitute che si sia mai visto nella storia!

- E vi sembra che questo sia dare un buon esempio? - osservò Stevens.

Watson si strinse nelle spalle e si voltò per andarsene. - Non lo so. Ma credo che, in un modo o nell'altro, bisognerà pure mantenere al livello giusto il numero delle nascite.

Leonid Plekhanov ritornò alla *Pedagogo* con una certa ostentazione. Era accompagnato da Joe Chessman, Natt Roberts e Barry Watson, nonché da quattro giovani tulani dall'espressione dura e debitamente armati.

La scialuppa spaziale si avvicinò, si annidò nella cavità che aveva occupato un tempo, durante il viaggio da Terra City, e il portello si aprì sui corridoi della nave-madre.

Plekhanov, affiancato da Chessman e Watson, si avviò con passo pesante verso il salone. Natt Roberts e due tulani rimasero invece nella scialuppa, occupati a caricare i vari oggetti che avrebbero portato a Texcoco al ritorno.

Gli altri due nativi seguirono il capo, guardandosi attorno con aria sbalordita, nonostante che si sforzassero di sembrare indifferenti. Erano in uniforme di gala, con il giustacuore e il gonnellino di cuoio adottati da Chessman per le sue truppe. Al fianco avevano una corta spada, e in questo si distinguevano dai loro ufficiali terrestri, che erano invece armati di pistola.

Mayer era già seduto al tavolo degli ufficiali e la sua faccia esprimeva irritazione. - Santo cielo, Plekhanov, che cosa è, un'invasione?

L'altro lo guardò perplesso, con aria interrogativa. Mayer indicò i texcocani. - Vi sembra necessario portare uomini armati a bordo della *Pedagogo?* Io non ho ancora rivelato a nessun genoano l'esistenza della nave.

A un lato di Mayer stava seduto Kennedy, dall'altro Natalie Wieliczka: erano gli unici membri del gruppo di Genoa che l'avessero accompagnato. Kennedy strizzò l'occhio a Watson, che gli rispose con un sorriso, ma senza scomporsi. Stava pensando al modo di appartarsi con Natalie, ma per il momento non riusciva a trovarlo.

Plekhanov si lasciò cadere su una sedia. - Noi non abbiamo segreti per i texcocani - disse in tono autoritario. - Più presto riusciranno a servirsi delle nostre biblioteche e dei nostri laboratori, meglio sarà. E il fatto che questi ragazzi siano armati, non significa niente. I miei tulani sono impegnati in una guerra che ha per obiettivo l'unità del pianeta. A volte le armi sono necessarie, e Tuia, la mia capitale, è un po' un accampamento armato. Tutti gli uomini validi...

- E voi usate questi metodi per portare la civiltà a Texcoco? - interruppe indignato.

Mayer. - Secondo voi, è questo lo scopo che si prefigge l'Ufficio di Colonizzazione Galattica? Un accampamento armato! Quante persone avete già ammazzato, finora?

Chessman lanciò uno sguardo preoccupato ai tulani che se ne stavano in piedi, in fondo al locale. Poi guardò Mayer. - Calma! - disse.

L'altro si girò di scatto verso di lui. - Non ho bisogno di ricevere istruzioni da voi, Chessman! Per favore, fatemi il piacere di ricordare che il capo di questa spedizione sono io, e di comportarvi in modo adeguato.

Plekhanov batté un pugno sulla tavola. - Ci penso io a richiamare all'ordine i miei uomini se lo ritengo necessario, Mayer, Quando questa spedizione ha lasciato Terra City voi eravate il Comandante in capo. Ora però ci siamo divisi, e l'avete proposto voi stesso, se ben ricordo. Adesso ci sono due gruppi indipendenti, e voi non avete più nessuna autorità sul mio gruppo; potete soltanto seguire gli sviluppi della situazione nel corso delle riunioni che terremo qui una volta ogni dieci anni. Noi facciamo come meglio ci pare, Mayer.

- Davvero? E supponiamo che io vi impedisca ai servirvi delle biblioteche e dei laboratori della *Pedagogo*! Ve lo dico io, Plekhanov...

L'altro lo interruppe freddamente: - Al vostro posto non tenterei una mossa simile. Dubito che possiate riuscirci.

Natalie Wieliczka guardava dall'uno all'altro, desolata. - Signori, signori - disse gentilmente, - siamo tutti colleghi!

Mayer, benché furibondo, si controllò. - Calmiamoci, e comportiamoci con un po' di buon senso. Questa è la prima delle cinque riunioni in programma. Sono passati dieci anni. Naturalmente, nel frattempo abbiamo avuto notizie dei progressi reciproci, poiché i membri dei due gruppi si sono incontrati varie volte durante i viaggi compiuti sulla *Pedagogo* per consultarne la biblioteca o servirsi dei laboratori. Ho paura, mio caro Leonid, che la vostra teoria di rapida industrializzazione si sia dimostrata sbagliata.

- Neanche per sogno! - gridò Plekhanov disgustato. - Proprio il contrario.

Mayer disse con fare conciliante: - In dieci anni, grazie alle iniziative del mio gruppo, il potenziale industriale genoano è stato più che triplicato. La settimana scorsa, una delle nostre navi ha attraversato il secondo oceano. Abbiamo individuato il petrolio e si stanno scavando i primi pozzi. Abbiamo

anche messo in circolazione una decina di nuove sementi che erano scomparse fin dal tempo dei primi coloni, forse per qualche incidente. Tra queste, il granoturco e l'avena. Inoltre, la nostra prima strada ferrata comincerà a funzionare tra Bari e Ronda la primavera prossima e ci sono sei nuove università, tre delle quali, dietro richiesta della dottoressa Wieliczka, si occupano specialmente di medicina; nei prossimi dieci anni se ne apriranno altre venti.

- Davvero straordinario! - continuò Plekhanov.

- È soltanto l'inizio - continuò Mayer. - Il vento della competizione e dell'iniziativa soffia violentemente su Genoa. Il feudalesimo sta crollando. Abitudini, usanze e costumi, che avevano ostacolato il progresso per secoli, vanno scomparendo.

Joe Chessman borbottò: - Qualcuno dei ragazzi mi ha detto che avete avuto qualche difficoltà con questo feudalesimo morente. Se non sbaglio, Buchwald se l'è cavata proprio per un pelo, quando i baroni del vostro continente meridionale si sono uniti per sopprimere tutte le città dotate ai statuto!

La faccia magra di Mayer si rabbuiò. - Niente paura, caro Joseph; quei baroni, responsabili di uno spargimento di sangue nell'emisfero meridionale, sconteranno presto le loro colpe!

- Allora, avete anche voi problemi militari, eh P - chiese Watson. - Mi sembrava che voleste insinuare che soltanto noi, su Texcoco, abbiamo dovuto ricorrere alle maniere forti! - C'era una sfumatura divertita nella sua voce.

Lo sguardo di Mayer si posò su di lui, irritato. - Alcune delle città libere di Genoa stanno preparando piani per recuperare le loro proprietà e ristabilire i loro diritti nell'emisfero meridionale. Ma questo non ha niente a che fare con i miei uomini, eccetto che, naturalmente, noi potremmo vendere alle città materiale o attrezzature.

Watson rise piano. - Magari qualche fucile a retrocarica e mortai da trincea?

- Basta così, Watson! - mormorò Plekhanov.

Ma gli occhi di Mayer si erano dilatati. - Come fate a saperlo? - Si girò di scatto verso Plekhanov e gridò: - Mi spiate, eh? Per cercare di svalutare il mio lavoro!

- Non dite sciocchezze, Mayer! Non ho né il tempo né la voglia di spiarvi. Anche noi abbiamo il nostro da fare.

- E allora come sapete...

Barry Watson disse, calmo:

- Stavo compiendo alcune ricerche nella biblioteca della nave, quando mi sono accorto, per caso, che quelli del vostro gruppo si erano serviti delle cianografie per la costruzione delle armi a retrocarica e dei mortai da trincea. - Si strinse nelle spalle e aggiunse: - Ma la cosa non mi interessò particolarmente.

Kennedy si alzò e si diresse al bar. - Questo ha tutta l'aria di essere un battibecco, invece di una riunione per confrontare i progressi fatti! Cerchiamo di rasserenare un po' l'atmosfera. Chi ha voglia di un bicchierino? Natalie, una volta vi piaceva lo sherry, no?

- Magnifico! - disse lei. - Ce n'è ancora? Me n'ero quasi dimenticata il sapore.

- Francamente, questa è la prima cosa che cercherò di far conoscere su Genoa, appena sarò di ritorno. Sapete che cosa bevono quei disgraziati? Fanno fermentare una bacca e poi la mescolano con un vino dolciastro che ha sapore di mora e una gradazione alcolica dell'otto per cento, circa.

Watson scoppiò a ridere. - Non lamentatevi, Jerry. I nostri indigeni hanno, per beveraggio nazionale, un liquido fermentato, tratto da una pianta che somiglia al cactus. Dovrebbe essere bandito da tutta la specie umana!

Barry Watson aveva parlato liberamente, come Kennedy, incurante dei due tulani in piedi accanto alla porta. Uno dei nativi arrossì leggermente; nell'altro, il risentimento si poteva leggere solo negli occhi.

Kennedy offrì da bere a tutti, tranne ai due soldati tulani e ad Amschel Mayer, che aveva scosso la testa disgustato. Per un certo tempo l'atmosfera tesa si allentò, mentre gli uomini della Terra sorseggiavano il loro liquore.

Jerry Kennedy guardò nel suo bicchiere, dove aveva versato un'abbondante dose di cognac. - Latte di mamma... - mormorò. Poi lanciò un'occhiata di là della tavola. - Be', ora avete ascoltato il nostro rapporto. Come vanno le cose su Texcoco?

- Secondo le previsioni - disse Plekhanov, mandando giù d'un fiato la sua doppia vodka.

Mayer fece una smorfia di incredulità.

Plekhanov disse bruscamente: - Ora il nostro sforzo principale è inteso a unire la popolazione del pianeta in un forte assieme: un super-stato che sia in grado di raggiungere la meta prefissa dal Coordinatore. Tutto il resto ha un

valore secondario.

- Naturalmente questo vostro traguardo, il super-stato, viene conquistato con la forza! - disse Mayer, con un sorriso sarcastico.

- Non sempre - disse Chesman. - Alcune tribù si uniscono spontaneamente. E perché non dovrebbero? Lo stato ha molto da offrire.

- Per esempio? - chiese Kennedy. Fece girare vorticosamente il suo cognac nel bicchiere, ne aspirò il profumo e sospirò.

Chessman lo guardò, irritato. - Per esempio, cure mediche moderne, liberazione dalla carestia, protezione militare contro le nazioni più forti. E per i giovani, la possibilità di ricevere un'educazione adeguata e di ottenere un buon posto nel governo, se ne hanno la stoffa.

- E se non ce l'hanno?

- Che cosa succede ai meno dotati, in qualsiasi società? Si adattano a fare i mestieri più spiacevoli - grugnì Chessman, mentre il suo sguardo andava da Kennedy a Mayer, pieno di disprezzo. - Potete offrire qualcosa di meglio, su Genoa?

- Ormai in quasi tutto Genoa è solo questione di libera concorrenza. Chi ha maggiore abilità, ottiene guadagni maggiori - disse Mayer.

Chessman sembrava divertirsi. - Naturalmente, questo non favorisce il figlio di un ricco mercante o di un politico importante o, meglio ancora, l'equipaggio della *Pedagogo,* eh?

- In qualsiasi società - disse Plekhanov, - i capi naturali si impongono da sé, per la loro statura!

Kennedy, che aveva finito di annusare il suo cognac, mandò giù il liquore e disse, in tono distratto: - O per quella che credono di avere. È sempre stato così, in tutte le epoche. Pensate al ventesimo secolo, quando Hitler e quelli della sua banda dichiararono di essere le persone più importanti della Germania, mentre uomini del valore di Einstein fuggirono dal paese, considerati su per giù come pezze da piedi!

Mayer disse con impazienza: - Stiamo divagando. Per favore, Leonid, continuate. Avete detto che state cercando di unificare Texcoco con la forza, obbligando tutti a fondarsi nel vostro super-stato.

- Stiamo unificando Texcoco - precisò Plekhanov, lanciando un'occhiataccia al rivale, - ma non sempre con la forza. E questo non è l'unico impegno. Stiamo scegliendo tra i popoli assimilati i più intelligenti, che ci sforziamo di educare il più rapidamente possibile. Abbiamo fatto conoscere il

ferro...

- ... usandolo specialmente per costruire armi - disse piano Natalie, che aveva sempre tenuto gli occhi fissi su Barry Watson, come sorpresa dei cambiamenti che i dieci anni trascorsi avevano operato in lui.

Questa volta Plekhanov diede un'occhiata furibonda anche a lei. - Abbiamo anche introdotto l'uso degli antibiotici, dottoressa, e di altre medicine; inoltre abbiamo fatto progredire l'agricoltura. - Guardò di nuovo Kennedy e aggiunse: - Stiamo costruendo rapidamente strade...

- Strade militari - mormorò Kennedy, guardando pensieroso dentro il suo bicchiere vuoto.

- ... per collegare tutte le regioni dello stato. Abbiamo mosso i primi passi anche nella scienza navale. E, naturalmente, non abbiamo trascurato neppure le belle arti.

- Ma siete ancora lontani da quanto abbiamo fatto noi su Genoa - dichiarò Mayer.

Plekhanov ribatté indignato: - Abbiamo cominciato due periodi etnici prima di voi! Perfino i tulani, il nostro popolo più progredito, usavano ancora il bronzo, mentre i genoani avevano già il ferro e la polvere da sparo. Il nostro progresso ci mette un po' ad imporsi, ma una volta avviato...

- Un popolo libero non si preoccupa se viene sorpassato da un popolo schiavo - disse Mayer, con la sua caratteristica smorfia di disprezzo.

Watson si alzò in piedi e si diresse al bar. Prese una bottiglia di whisky, che Kennedy aveva aperto poco prima, e si versò ancora da bere. Poi guardò Mayer. - È davvero interessante vedere come abbondiate con la parola *libero*. Che tipo di governo sostenete?

- Il nostro gruppo non interferisce nella forma di governo, Watson. Le varie nazioni sono libere di adattarsi alle esigenze delle condizioni locali. Alcune hanno un governo feudale, altre godono, in gradi diversi, di una democrazia repubblicana. La nostra base operativa nell'emisfero orientale è probabilmente la più progredita di tutte le città con statuto che esistono su Genoa. Si tratta di una città-stato, in certo qual modo simile alla Firenze del Rinascimento.

- E il vostro gruppo occupa il posto dei Medici, suppongo!

- Usate pure questa analogia. I Medici sono stati i tiranni di Firenze, è vero, ne hanno dominato l'economia e il commercio nonché il governo politico, ma sono stati tiranni benefici.

- Già - rise Watson. - Il guaio delle tirannie benefiche è che sono i tiranni a decidere se una cosa è benefica o no. Non so se ci sia molta differenza tra il vostro modo di governare Genoa e il nostro sistema di governo su Texcoco.

- Non dite sciocchezze - sbottò Mayer. - Noi concediamo ai genoani la libertà politica che sono in grado di assimilare.

Chessman brontolò: - Ma immagino che riescano ad assimilarla in modo incredibilmente lento! Un momento fa avete detto che sono liberi di governarsi come vogliono. Ora dite che concedete loro quella che chiamate *libertà* solo nella quantità che sono in grado di assimilare.

- Naturalmente li incoraggiamo a prendere la strada che, secondo noi, porta più rapidamente allo sviluppo della loro economia - ribatté Mayer. - É per questo che siamo venuti qui. Stimoliamo la competizione, incoraggiamo qualsiasi forma di progresso, sia politico, sia economico.

Plekhanov si alzò e raggiunse Kennedy al bar. - Amschel - disse, rivolto al capo dell'altro gruppo, - evidentemente non concludiamo niente, con questo incontro. Propongo di accordarci per la prossima riunione, che dovrà avvenire fra dieci anni.

Kennedy gli versò un'altra dose di vodka e riempì di nuovo il proprio bicchiere.

- Immagino che sia inutile consigliarvi di rinunciare a quel vostro impossibile schema totalitario e riunire i due gruppi...

Plekhanov si limitò a esprimere il suo disgusto con una specie di grugnito.

- Siete stato voi a lanciare l'idea. È troppo tardi, adesso, per cambiare - disse Watson.

- Una cosa ancora - disse Kennedy, corrugando la fronte e facendo vorticare il suo cognac nel bicchiere. - Cosa avete deciso riguardo alla possibilità di dare l'immortalità al pianeta?

Nessuno si accorse che i due tulani armati si scambiavano occhiate piene di sorpresa.

- L'immortalità? - disse Chessman. - ma se non ce l'abbiamo neanche noi, come facciamo a darla?

- Sapete bene che cosa voglio dire. Non ci vorrebbe molto a raddoppiare o triplicare la durata attuale della vita - disse Jerry Kennedy.

Mayer strinse le labbra sottili. - A questo stadio, il progresso è più veloce se le generazioni si susseguono rapidamente. L'uomo ha premura, quando sa di avere solo venti o trent'anni al massimo di piena efficienza. Noi, sulla

Terra, tendiamo a prendercela comoda, ad accettare la vita com'è. Per esempio, voi giovani, avete tutti passato il secolo, ma nessuno si è ancora sposato.

Watson lanciò un'occhiata a Natalie, che arrossì leggermente. - C'è tempo, per quello - replicò ridendo.

- Lo vedete? - disse Mayer. - Invece il texcocano o il genoano ha premura di sposarsi a vent'anni, e anche prima, per poter avviare bene la propria famiglia.

- C'è un'altra ragione - mormorò Plekhanov. - Più gli indigeni si evolvono, più riusciranno a eguagliare le nostre capacità. Non vorrei che i nostri piani dovessero risentirne. Attualmente i nativi possono dirsi vecchi a sessanta, settantanni. Credo che sia bene mantenere questo stato di cose fino alla fine.

- È una visione un po' troppo arida - disse Kennedy. - Se prolunghiamo la durata della vita, gli uomini migliori contribuiranno ulteriormente allo sviluppo del progresso sul pianeta.

- Ma può darsi che non la pensino come noi! - sbottò Plekhanov. - Quegli uomini potrebbero cercare di rovesciarci, e magari riuscirci.

- Credo che Leonid abbia ragione - ammise Mayer, riluttante.

Era chiaro che la discussione sarebbe continuata ancora per qualche tempo. Watson incrociò io sguardo di Natalie Wieliczka e, con un movimento della testa, accennò in direzione della biblioteca. Lei si guardò attorno, poi annuì impercettibilmente. Barry allora scivolò fuori dalla sala inosservato e l'aspettò dietro alcuni scaffali pieni di bobine registrate. La donna non tardò a raggiungerlo.

Watson le mise le mani sulle spalle. - È passato tanto tempo, polacca... - disse in un soffio. - Dieci anni.

Natalie lo guardò. - Sì.

Lui lasciò scivolare le braccia e le circondò la vita.

- Sono venuto quassù... almeno dieci volte, per delle ricerche. Speravo di incontrarti.

- Anch'io ho passato molto tempo qui, in biblioteca - disse lei lentamente. - Ma non ci siamo mai incontrati.

Watson la baciò - per una frazione di secondo, una frazione soltanto, le labbra della donna rimasero tese, poi si rilassarono.

- Oh, Barry! - disse. - È stato tanto lungo... Tanto!

Lui la staccò da sé e la guardò in faccia. - Non hai cambiato idea?

Natalie scosse la testa, in silenzio.

- Dieci anni sono tanti davvero - disse lui. - Non ti sei trovata per caso un... un genoano... per... per passare il tempo?

Natalie scosse la testa.

- Un Jerry Kennedy, un Mike Dean... uno del nostro gruppo? - La voce dell'uomo, ora, era ironica.

Natalie Wieliczka scosse la testa ancora una volta. - No, nessuno.

Barry la baciò di nuovo e la strinse a sé più forte. Lei si irrigidì per un attimo, ma poi cedette.

Watson la guardò con aria interrogativa. - Sei stanca, Natalie.

La donna fece una piccola smorfia. - E Isobel Sanchez non lo è, forse? Come potrebbe essere diverso, quando si è l'unico medico su un intero pianeta? Un medico con un miliardo di pazienti!

Barry rise piano. - Che cosa fai, tu? Ho il vago sospetto che tu faccia qualcosa di molto diverso da Isobel.

- Ho aperto tre università mediche, una per continente. Sto cercando ai preparare gli insegnanti. Non appena impiantata una, passo a quella seguente. Poi torno di nuovo alla prima... - Fece una pausa e sospirò profondamente, sconsolata.

- E che cosa trovi?

- Scopro che sono tornati alla polvere di rane, agli incantesimi e ai salassi! E devo ricominciare tutto da capo. - Scosse la testa. - Forse il mio metodo è sbagliato. Vorrei che fosse venuta anche Isobel, oggi. Mi piacerebbe parlare con lei. Che cosa fa? Che cosa si può fare, con un miliardo di pazienti?

Barry rise. - Se ne possono mandare al diavolo novecento milioni e novecentomila e occuparsi soltanto di quelli che restano.

Natalie si rabbuiò.

Con una sfumatura d'impazienza nella voce, Watson continuò: - Isobel si preoccupa soltanto dei nostri tulani: ha fatto costruire un grande ospedale e sta formando un gruppo di medici interni; o meglio, lascia che si formino da soli. - Rise amaramente e aggiunse: - Ha un'abilità speciale nello scegliere i giovanotti più adatto per questo lavoro! Il vecchio Leonid dev'essere proprio cieco... Comunque, è riuscita a introdurre l'uso degli antibiotici e cose del genere. I suoi splendidi ragazzi imparano molto in fretta: lei permette loro di usare i nastri registrati della *Pedagogo*, non appena sono in grado di capirli.

- Bisogna che faccia stampare un numero maggiore di testi - disse Natalie,

pensosa.

Lui la baciò ancora. - Approfittiamo di questi momenti, polacca. Pensiamo un po' a noi, mentre gli altri parlano di affari nel salone!

- Che cosa vuoi dire, Barry?

- Soltanto questo: sono passati dieci anni, polacca. Dobbiamo lasciarne passare altri dieci?

Lei lo guardò, senza capire. - Ma tu sei su Texcoco e io su Genoa. Che cosa possiamo fare?

- Senti, facciamo funzionare il cervello. Io posso servirmi liberamente della nostra scialuppa spaziale, e tu della vostra. Bene: diamoci un appuntamento. Io dirò al vecchio che ho bisogno di consultare alcuni volumi per accertarmi delle differenze tra la falange tebana e quella macedone e appurare perché i romani riuscirono a sconfiggere i macedoni un paio di secoli dopo Alessandro. Tu puoi dire ad Amschel che c'è una nuova epidemia, o qualcosa del genere, e che hai bisogno di passare qui qualche giorno per studiare.

- Qualche giorno?

- Si capisce. Sarà una bella festa! C'è ancora un bel po' di liquore terrestre a bordo e...

Natalie scosse la testa, decisa. - No. Oh, no, Barry. Non è questo che noi vogliamo!

Lui la guardò, cupo. - Dieci anni sono lunghi, Natalie. E io sono un uomo, non un robot. Questo è quello che voglio io! Mi ami, sì o no?

Lei gli girò le spalle di scatto e si avviò con passo affrettato verso la sala.

- Ehi! - le gridò dietro Watson. - Non fare sciocchezze!

Proprio in quel momento Natt Roberts entrò nella biblioteca. Si voltò a guardare Natalie che batteva in ritirata.

- Che cosa è successo? - chiese. Barry imprecò fra i denti. - Niente.

L'altro si strinse nelle spalle.

- Stiamo preparandoci a partire - disse. - Plekhanov voleva sapere dove eravate.

- Vengo subito - rispose lui, secco.

Poco dopo, nella scialuppa spaziale che puntava nuovamente su Genoa, Mayer disse:

- Avete notato niente, in Plekhanov?

Jerry Kennedy, che pilotava il velivolo, rispose: - È lo stesso tipo irascibile

di sempre.

La mente di Natalie era fissa su altri pensieri. - Mi è sembrato un po' stanco - disse distrattamente. - Però lo siamo tutti, di entrambi i gruppi.

Mayer tornò alla carica. - A me sembra che il potere gli abbia dato alla testa. Può darsi che la tensione nervosa a cui si trova sottoposto continuamente faccia vacillare la sua mente. Non sarà tutta rose e fiori quella sua impresa di impiantare un governo mondiale su Texcoco!

- Be' - brontolò Kennedy - non sono rose e fiori neanche per noi. I baroni sono ancora forti, specie in Oriente. - Poi, cambiando argomento: - A proposito, quell'operazione bancaria a Pola è riuscita perfettamente.

- Bene! - disse Mayer, ridendo. - Ora sarete l'uomo più ricco della città. Questo gioco finanziario è piuttosto eccitante, vero, Jerry?

- Uhm... Naturalmente non è male avere un mazzo di carte segnato.

- Un mazzo di carte segnato? - chiese Natalie, corrugando la fronte.

- Sì. È molto comodo che l'oro sia il mezzo di scambio su Genoa - disse Jerry. - Tanto più che sulla nave abbiamo una macchina capace di trasformare i metalli!

6

Leonid Plekhanov, Joseph Chessman, Barry Watson, il Khan Reif e alcuni tulani dello stato maggiore dell'esercito, stavano in piedi su un poggio sovrastante una vallata di parecchi chilometri quadrati, dominata su tutti i lati, tranne quello dell'oceano, da catene di alture.

Reif e i tre terrestri erano curvi sopra una tavola pieghevole, su cui stava distesa una mappa militare della zona. Barry Watson indicava un punto della carta.

- Ci sono soltanto due passi importanti, nella vallata. Noi controlliamo questo; loro occupano quello. - Si voltò e indicò il mare. - Possiamo schierare il nostro fianco sinistro, cioè la cavalleria pesante armata di moschetti, lungo il mare. Non avrà difficoltà a tenere quella posizione. Se la mischia si facesse troppo calda, la cavalleria potrebbe anche entrare nell'acqua, per un tratto. La falange si schiererà qui, a un chilometro e mezzo circa, nella pianura. Il terreno è ideale. Al fianco destro, cavalleria leggera e truppe ausiliarie. Sono i nostri elementi più deboli, ma possono andare avanti indefinitamente a furia di scaramucce tra queste alture. Con un terreno simile il nemico avrà un bel

da fare a servirsi della cavalleria.

Leonid Plekhanov si era rabbuiato: si sentiva fuori dal proprio elemento. - Quanti uomini è riuscito a racimolare Mynor?

Watson evitò di guardare in faccia il vecchio. - Mezzo milione circa, secondo Dick Hawkins che ha compiuto un volo di ricognizione proprio stamattina. - Barry fece scorrere nuovamente il dito sulla mappa. - Scendendo di qui, per queste due strade. La loro colonna si allunga...

- Mezzo milione! - Esplose Plekhanov. C'era quasi un tono di accusa nella sua voce.

- Compresi i nomadi, naturalmente, che combattono più come plebaglia che come un esercito.

Plekhanov scuoteva la testa massiccia. - La maggior parte di quella gente si squaglierà come neve al sole, se continuiamo a rimandare il combattimento, come abbiamo fatto finora. Mynor non può nutrire tutti quegli uomini con le risorse della zona. I nomadi specialmente torneranno a casa, se non potranno combattere presto.

Watson cercò di controllare la sua impazienza. - Questo è il punto. Se non spezziamo la loro forza adesso, infliggendo loro una sconfitta decisiva, ce li troveremo ancora contro più tardi. E hanno già spade di terrò, balestre e perfino qualche moschetto. Tra non molto saranno armati di tutto punto. Allora cadremo dalla padella nella brace. E poi, c'è un'altra cosa. La nostra forza sta nella fanteria; loro invece dominano il paese con la cavalleria. Le città e i villaggi che si sono uniti a noi sono difficili da difendere con un numero limitato di uomini di fedeltà dubbia. Dobbiamo essere in grado di proteggerli.

- Ha ragione - disse Chessman, cupo.

Il Khan fece un cenno di assenso con la testa e i suoi ufficiali lo imitarono. - Dobbiamo finirli ora - disse, - se possiamo. Tra un anno sarebbe molto più difficile.

Irritato. Plekhanov brontolò: - Mezzo milione contro quarantamila tulani, per lo più armati di lance! Diamine, il nemico sarebbe in grado di distruggerci!

- Trentamila tulani, tutti soldati di fanteria - precisò Reif. Poi aggiunse: - E ottomila uomini della cavalleria alleata, di cui solo pochi degni di fiducia. - Il figlio di Reif, un bambino di appena dieci anni, spuntò accanto a lui e allungò il collo per veder meglio la mappa.

- Cosa diavolo fa qui, quel bambino? - urlò Plekhanov, sempre più irritato.

Il ragazzo guardò calmo lui, poi suo padre. C'era un'espressione di forza nella faccia del piccolo, di calma sicurezza, identica a quella del genitore.

Reif guardò fisso il terrestre. - Questo è Taller Secondo, mio figlio, Voi della Prima Terra non vi siete mai preoccupati di studiare le nostre usanze. Una di queste vuole che il figlio del Khan partecipi a tutte le battaglie che il padre combatte. Fa parte della sua educazione. Un giorno, senza dubbio, guiderà lui l'esercito del Popolo.

Plekhanov fece una smorfia di disprezzo.

Barry Watson era tornato alla mappa.

Scendono di qui, più rapidamente che possono. Probabilmente credono di averci messo nel sacco. Si spostano rapidamente, stancando se stessi e i cavalli. Quando saranno arrivati fin qui, noi ci saremo completamente riposati e avremo avuto tempo in abbondanza per prepararci. Ci vorranno tre giorni interi prima che il loro esercito abbia attraversato questo passo strettissimo, in una lunga colonna. - Toccò il punto col dito e mormorò: - È molto stretto. - Poi aggiunse, con enfasi: - E, durante una ritirata, ci vorrebbe lo stesso tempo per uscire!

- Non possiamo correre un rischio simile - disse ostinatamente Plekhanov. - In caso di sconfitta, non abbiamo truppe di riserva. Perderemmo tutto. - Lanciò un'occhiata piena di significato a Chessman e Watson, e aggiunse: - Dovremmo tornarcene alla *Pedagogo*.

Reif ascoltava, senza lasciar trasparire nessuna emozione, ma i suoi occhi andavano continuamente da un terrestre all'altro.

Barry Watson lo guardò: - Non vi abbandoneremo mai, Reif. Dimenticate quello che ha detto. Siamo tutti nella stessa barca.

- Vi credo, Barry Watson. Voi siete un... soldato.

In quel momento il piccolo biplano di Hawkins si avvicinò rombando e atterrò abilmente ai piedi del poggio. Era un apparecchio a elica, estremamente semplice e dotato di un mitra leggero; un monoposto da ricognizione, che poteva portare soltanto il pilota e alcune bombe. Dick saltò fuori dalla cabina e si avvicinò correndo.

Il suo arrivo coincise con quello di Isobel Sanchez, che si presentò su un cavallo bianco come la neve, bardato sontuosamente. Sembrava proprio che fosse in gita di piacere, accompagnata com'era da due cameriere e da tre dei suoi assistenti tulani.

Non appena Hawkins fu a portata di voce, gridò: - Stanno arrivando! L'avanguardia della cavalleria è già entrata nel passo. Il grosso segue a un giorno di marcia.

Quando il pilota ebbe raggiunto la sommità del colle, Plekhanov si passò nervosamente una mano sulla bocca. - La loro cavalleria è là - disse. - Be', diamogli una lezione. Hawkins, tornate indietro e polverizzateli. Usate il gas! Rallenteranno la marcia... Spaventate i cavalli!

- Ho quattro fori di proiettili nelle ali - disse lentamente il pilota.

- Fori di proiettili? - disse Isobel, un po' seccata perché il suo arrivo non aveva suscitato la sensazione che si era aspettata. Smontò da cavallo e si avvicinò a Plekhanov, afferrandolo per un braccio. - Credevo che i fucili lì avessimo soltanto noi! Mi sembra che la faccenda diventi pericolosa.

Nessuno le fece caso.

- Fori di proiettili? - disse Chessman.

Hawkins si voltò a guardarlo. - A quanto sembra, l'unità di MacBride al completo è passata ai ribelli, con tutti i moschetti a due canne. Si tratta di un migliaio di uomini.

Chessman chiuse gli occhi, stancamente. - E MacBride?

- Non so, Joe. Ho visto soltanto la sua cavalleria che fraternizzava con l'avanguardia delle forze di Mynor!

Watson guardò gelido Plekhanov. - Avete insistito nel voler consegnare quei fucili a uomini non completamente sicuri, che avete poi affidato al comando di uno senza esperienza militare. Perché non avete dato il distaccamento a uno degli ufficiali di Reif, a qualcuno in grado di accorgersi subito se qualcosa non andava?

- Andate al diavolo! - ringhiò Plekhanov. - E non usate quel tono di voce con me. Bisogna pure armarli i nostri soldati, no? E per quanto riguarda MacBride, preferisco che il comando dell'esercito rimanga nelle mani del nostro gruppo.

- Le nostre armi perfezionate - disse Watson, - ancora relativamente poche, dovrebbero essere affidate soltanto a cittadini di provata lealtà, non a chiunque, e tanto meno a una squadra di mercenari. Se potete comprarvi un mercenario, può farlo anche il nemico. Può portarvelo via sotto il naso, pagandolo una somma maggiore. I soli su cui possiamo contare, anche fra i tulani, sono quelli che al nostro arrivo erano bambini, quelli che abbiamo avuto tempo di educare. Scusate, Reif: naturalmente non intendo parlare di

voi e dei vostri ufficiali.

- Ormai lo sbaglio è fatto. È troppo tardi, ora – disse Plekhanov, ostinato. - Hawkins, sorvolate il passo e polverizzate quei cavalieri. Forse siamo ancora in grado di farli battere in ritirata.

Il taciturno Reif si decise a parlare. - È stato uno sbaglio anche rivelare il segreto della balestra! È un'arma micidiale quanto il moschetto.

Allora Plekhanov, perdendo improvvisamente le staffe, urlò: - Io non ho rivelato niente. Una volta diffusa la balestra tra la nostra gente, era solo questione di tempo perché il metodo di costruzione arrivasse al nemico!

La fronte di Isobel si increspò impercettibilmente. La donna guardò Plekhanov, poi Reif, e strinse più forte il braccio del suo amante, come per ritrovare coraggio.

Gli occhi di Reif non si staccarono dal terrestre. - Allora, non si sarebbe mai dovuto far conoscere la balestra: non era necessaria, secondo i piani di battaglia che Watson aveva preparato per noi.

Plekhanov lo ignorò. - Hawkins, fate quello che vi ho detto. Forse riuscirete a spaventarli. Watson, fate uscire dal passo che teniamo sotto controllo le nostre unità che si trovano già nella vallata. Eviteremo il combattimento finché la maggior parte del loro esercito non sarà distrutto.

Con docilità forzata, che non lasciava presagire niente di buono, Hawkins disse: - Ho appena detto che la cavalleria ha i moschetti. Per lanciare il gas, dovrei volare a bassa quota e mi troverei a tiro delle loro armi. Quel passo è molto stretto. Punto primo: questo e l'unico aereo che abbiamo. Punto secondo: uno di noi, MacBride, probabilmente ci ha già lasciato la pelle in seguito a decisioni sbagliate. Terzo punto: io sono venuto con questa spedizione per contribuire a civilizzare i Texcocani, non per morire in battaglia.

L'altro lo guardò con disprezzo. - Vigliacco, eh? Bene. Consegnate l'aereo a Roberts o a qualcun altro che sappia pilotare. - Si voltò goffamente verso Watson e Reif. - Cominciate a ritirare le nostre unità. Prima che Mynor abbia introdotto tutte le sue forze in questa vallata, avremo completamente sgomberato il campo.

Watson sospirò e guardò Chessman. - Joe?

Isobel Sanchez lasciò andare il braccio di Plekhanov, che aveva tenuto stretto fino a quel momento. Si inumidiva continuamente le labbra, e i suoi occhi passavano vivacemente da un uomo all'altro.

Chessman scosse la testa lentamente. Poi disse a Reif: - Khan, fate entrare la vostra fanteria attraverso il passo. Barry, seguiremo il vostro piano di battaglia. Ancoreremo un fianco al mare e concentreremo tutta la cavalleria di cui possiamo fidarci sulle colline di destra. Avete ragione, questo è il punto cruciale. Il fianco destro deve resistere, mentre la falange compie il suo lavoro.

Le labbra di Plekhanov tremavano. - Siamo all'insubordinazione? - disse furibondo.

Reif guardò Chessman, poi si voltò e, seguito dal piccolo Taller e dai due ufficiali, cominciò a scendere il pendio per raggiungere i cavalli.

Chessman allora si rivolse a Hawkins. - Se avete carburante sufficiente, Dick, sarebbe bene tenere il nemico sotto osservazione. Tenetevi abbastanza alto da evitare il fuoco.

Hawkins diede un'occhiata a Plekhanov, poi si affrettò a raggiungere il suo aereo.

- Non possiamo permetterci altri errori, Leonid - disse Chessman, con voce tetra. - Ne abbiamo fatti già troppi. - Quindi, rivolto a Watson, aggiunse: - Assicuratevi che le pattuglie della loro cavalleria ci vedano e capiscano che sdamo entrando nella valle. Crederanno di averci presi in trappola.

- Ed è vero! - urlò Plekhanov. - Vi ordino di far ritirare le truppe, Watson.

Barry guardò ancora Chessman.

- Mettetelo agli arresti - disse questi, cupamente. - Decideremo più tardi sul da farsi.

Barry diede un ordine a due dei tulani rimasti.

Isobel Sanchez si avvicinò a Chessman, con gli occhi scintillanti. - Non preoccupatevi, Joe - disse. - Avete fatto il vostro dovere. Sono orgogliosa di voi!

Lui la guardò perplesso.

Tre giorni dopo, l'esercito di nomadi e di ribelli comandati da Mynor aveva attraversato il passo e stava disponendosi in ordine di battaglia. Una fila dopo l'altra, finché il fondo della valle fu ricoperto da un tappeto di uomini e di cavalli. Alle loro spalle si snodava lentamente una colonna interminabile di carri trainati da muli e da buoi.

La fanteria tulana aveva impiegato meno di una giornata per entrare. Poi si era accampata e riposata durante il resto del tempo, salvo alcune scaramucce da parte delle forze di cavalleria rivali.

Infine, i tulani formarono la falange e cominciarono ad avanzare lentamente lungo la valle, incontro al nemico.

Chessman, Hawkins, Roberts e il Khan salirono di nuovo sulla collina che permetteva una visione completa del campo di battaglia. Grazie a binocoli e radioline da polso, potevano tenersi in contatto con i combattenti.

Nella valle, Watson seguiva a piedi l'avanzata della fanteria. Era armato soltanto di un frustino da ufficiale, che ogni tanto faceva schioccare contro il ginocchio destro.

C'erano sei divisioni di cinquemila uomini l'una, con *salisse* lunghe più di sei metri, protese davanti alla fila di sedici uomini. Soltanto le prime linee potevano usare le lance; il resto forniva la spinta e sostituiva i morti e i feriti delle prime file. Dietro a tutti, i tamburi tulani scandivano un ritmo lento di marcia.

Cogswell, che camminava accanto a Watson con la radiolina al polso, disse eccitato: - Ecco che arriva una carica di cavalleria, Barry. Reif informa che subito dopo viene la fanteria dei ribelli. - Si schiarì la gola e aggiunse: - Ai completo.

Watson alzò la mano, nel segnale convenuto con i suoi ufficiali. Subito la falange si arrestò e ricevette la carica di cavalleria con la punta delle *salisse.* I cavalli nemici cercarono di deviare sui fianchi, ma furono stretti in una confusione sanguinosa dalla pressione della loro stessa fanteria che avanzava.

- Credevano di spazzarci via con un attacco solo - mormorò Watson.

Cogswell, l'orecchio appoggiato sulla radio, disse, eccitato: - Il grosso della cavalleria preme sul nostro fianco destro. - Si inumidì le labbra. - C'è Terry Stevens, là. La proporzione tra lui e il nemico è di uno a dieci. Uno a dieci!

- Devono assolutamente resistere - disse Barry. - Dite a Reif e a Chessman che quel lato deve resistere, a tutti i costi. Non si può armare il fianco della falange, sarebbe troppo pesante da manovrare. Se quei nomadi l'aggirano siamo perduti!

Quando la fanteria nemica, composta da centinaia di migliaia di uomini, cozzò contro la linea tulana con un fragore assordante, Watson riprese a camminare, facendo segno ai tamburi, che iniziarono un'altra marcia. La falange ricominciò ad avanzare lentamente, e lentamente ciascuna delle sei divisioni entrò in formazione. Le linee dei ribelli e dei nomadi furono costrette a rompersi e si trasformarono in una folla di guerrieri rabbiosi.

I tamburi battevano, incessanti.

La falange continuava ad avanzare lenta nella valle e le punte delle lance premevano spietate la massa di nemici.

I sergenti venivano dietro, a piedi, e la loro voce superava il rumore della battaglia. - Allineatevi! Tu, lanciere! La punta della tua lancia è dieci centimetri troppo in basso! Allineatevi!

- Ehi, tu, laggiù! - gridò un sergente. - Sei ferito. Esci e spostati alla retroguardia.

- Sto benissimo - disse il soldato ferito, eccitato dall'ebbrezza della battaglia.

- Esci ho detto, idiota! Indietro, al posto di medicazione. Ehi, tu, prendi il suo posto!

La falange tulana avanzava sempre.

Uno dei sergenti guardò Watson e sorrise, mentre i suoi uomini avanzavano con precisione perfetta. - Funziona! - disse con orgoglio. - Tutte quelle manovre... ma adesso funziona!

Barry fece una smorfia e gli diede col frustino una scudisciata scherzosa sul gonnellino di cuoio. - Non è merito mio - disse. - Il merito è di qualcun altro, lontanissimo nel tempo e nello spazio.

In quel momento tornò Cogswell, preoccupato. - La cavalleria del fianco destro viene respinta tra le alture. Chessman vuole sapere se potete mandare rinforzi.

La faccia di Watson perse la sua allegria. - No - disse seccamente. - Deve resistere. Abbiamo bisogno di un'altra ora. Forse due. Se i nomadi riescono ad aggirarci, stasera non ci sarà un solo tulano vivo. Dite a Joe e al Khan di gettare nella mischia anche le unità di cavalleria su cui non possiamo fare pieno affidamento: quelle che hanno minacciato di ammutinarsi la settimana scorsa.

- Allineatevi, buoni a niente! Allineatevi - urlava il sergente, rauco. E la falange continuava ad avanzare, penetrando nella massa urlante che le si opponeva.

Joe Chessman era sul poggio, attorniato dallo stato maggiore del Khan. Natt Roberts, alla radio, si rivolse agli altri e ripetè il messaggio di Watson.

Poi aggiunse: - Non riesco a comunicare con Terry. Non ci riesco da quindici minuti.

Joe scrutò la vallata. La falange di trentamila uomini respingeva la fanteria

nemica con la precisione di una macchina. Guardò verso il pendio dell'altura, dove la cavalleria nemica stava aggirando il fianco destro. Se la cavalleria riusciva a sfondare, la battaglia era perduta: chiunque poteva capirlo.

- Bene, ragazzi - ringhiò Chessman, cupo. - Ora siamo in ballo e dobbiamo ballare. Le sorti si sono rovesciate. Hawkins!

- Sì - disse il pilota.

- Vedete un po cosa si può fare. Usate le bombe che vi restano, anche quelle al *napalm.* Volate il più basso possibile per spaventare i cavalli, ma cercando possibilmente di non fare imbizzarrire i nostri.

- Bene, capo. - Hawkins si precipitò giù dal poggio, verso l'aereo.

Rivolto agli altri, Chessman disse, di cattivo umore: - Quando mi sono laureato in *Società Primitive* e in *Tattica Militare Primitiva*, non pensavo certo a una cosa del genere. Andiamo, ragazzi!

Tutti scoppiarono a ridere e, dopo aver raccolto la loro attrezzatura, mitra, fucili con baionetta, un lanciafiamme e alcune granate, lo seguirono giù per il pendio, verso il luogo della mischia.

Senza voltarsi, Chessman disse a Reif: - Khan, voi potete tenerci in contatto con Watson attraverso la radio.

Reif esitò solo un attimo.

- Adesso non è più necessario dirigere la battaglia da questo punto. Serve più un guerriero che un Khan. Vieni, figlio. - E, afferrato un fucile a due canne, seguì i terrestri e gli altri ufficiali tulani. Il bambino si affrettò a corrergli dietro, impugnando una rivoltella.

- Se riusciamo a trattenere la loro cavalleria ancora per un'ora, la falange di Watson riuscirà a schiacciare la fanteria contro il passo da cui è entrata. Ci sono voluti tre giorni per entrare; non possono certo uscire in poche ore.

- È vero - disse Chessman, cupo. - Andiamo.

Terry Stevens e un sergente tulano, di cui il terrestre non conosceva il nome, se ne stavano appostati in un piccolo cratere naturale, sopra un'altura spoglia. Il sergente aveva una freccia di balestra conficcata in una spalla ma, trattandosi di una freccia dentata, non era possibile, per il momento, estrarla. Il ferito aveva perso molto sangue e la sua faccia era terrea.

Terry Stevens guardò in alto, verso la sommità dell'altura. - Joe ci ha ordinato di tenere il fianco destro. Impossibile spostarci più a destra di così.

Il sergente sbirciò al di sopra del riparo improvvisato. Giù per il pendio giacevano i corpi abbandonati di tulani e di nomadi, e carcasse di cavalli

dell'uno e dell'altro schieramento. Si sentì uno sparo e un proiettile colpì la roccia accanto a loro. Il sergente ritirò rapidamente la testa, con una smorfia di dolore.

- Non si sente mai il colpo che ci raggiunge - disse Stevens.

- Me l'hanno detto - brontolò l'altro, - ma quei moschetti hanno due canne. Può darsi che ci sia un secondo proiettile per strada.

Terry scrutò la vallata.

- Sembra che Watson abbia successo. Guardate laggiù, quel piccolo insetto dietro la terza divisione. Scommetto che è lui.

- Vorrei esserci io, alla retroguardia della terza divisione - borbottò l'altro.

Stevens lo guardò, preoccupato, poi sbirciò rapidamente sopra l'orlo della buca. Quindi, rapido come il baleno, alzò il mitra e lasciò partire una raffica.

- Preso? - chiese il compagno, senza troppa emozione.

- Non credo. Non so. Salgono lentamente. Questa volta aspetteranno di essere molto vicini per cercare di snidarci.

- Non sanno in quanti siamo - disse il sergente, tetro, - e non possono lasciarci alle loro spalle con queste armi che vengono da un altro mondo. Siete sicuro che l'apparecchio parlante che avete al polso non funziona?

Stevens diede un'occhiata alla radiolina rice-trasmittente irrimediabilmente rotta e se la strappò dal braccio, gettandola lontano. - L'ultimo ordine di Chessman era di resistere a qualunque costo. Vedete la battaglia, laggiù? Se la gentaglia che ci circonda riuscisse a sfondare da questa parte, sarebbe la fine.

- Per noi lo è comunque - disse il sergente. - Un altro assalto, e sarà finita. Saranno un migliaio.

Stevens stava nuovamente scrutando oltre il riparo. - Avete ancora qualcuna delle granate di Cogswell? - chiese.

- No.

- Vedo un gruppetto che sta formandosi laggiù.

Il sergente guardò il cadavere di uno dei suoi cavalieri e gli si avvicinò strisciando, a testa bassa. La buca non era molto profonda. Frugò con le mani il corpo del morto e lo ritrasse con una palla di metallo. Poi, sempre strisciando, tornò vicino a Terry e gli tese una piccola bomba.

- Attento - disse. - È uno dei primi modelli. Vi staccherà un braccio se non la maneggerete con cura.

Stevens la sollevò, strappò la sicura e lanciò l'ordigno fuori della buca,

gettandosi subito a terra. Uno scoppio violento, e tutti e due alzarono la testa. Stevens rabbrividì.

Il sergente alzò l'arma e lasciò partire un'altra raffica.

- Meglio vedere come stiamo, a munizioni - disse Stevens.

- Questo è il mio ultimo caricatore - disse l'altro, cupo, - ma il braccio mi si irrigidisce. Non potrei più sparare, comunque.

- Volete un altro calmante? - chiese Stevens premurosamente.

- No, non è necessario. È già come se galleggiassi, andando alla deriva. Il braccio non mi fa male, ma si irrigidisce. - Sbirciò sopra l'orlo della buca, che aveva l'aria di un cratere. - Si combatte da qui fino al fondovalle: non si possono distinguere i nostri dai nemici. Vi rendete conto che abbiamo cominciato a combattere con cinquecento uomini? Sono tutti morti; o lo saranno tra poco, quando ci snideranno da qui.

- Alcuni degli uomini che erano con noi stanno ancora combattendo qua sotto - disse Terry pacatamente.

- Però sembra che tutti e cinquecento siano sparsi qui intorno - ringhiò l'altro.

- Come abbiamo fatto noi due a sopravvivere, è un mistero - mormorò Stevens.

- Non ne avremo per molto. Chissà se ci sono altre munizioni, addosso a quei corpi vicini a noi.

- No, ho già controllato io. Ho ancora un caricatore.

- Non è molto.

- Guardate laggiù: sta salendo un altro gruppo. Guardate, quello è Dick Hawkins che, col suo apparecchio, sta appoggiando l'avanzata dall'alto. Devono essere Chessman e gli altri. Avranno certamente armi automatiche...

Si interruppe bruscamente: una tempesta di frecce di balestra si era scatenata sopra la sua testa, mancandolo per un millimetro. - Non ho visto neanche da dove venivano - disse Terry, dopo essersi abbassato di scatto.

- Sono molto lontani? - chiese il sergente. Poi spostò il mitra in modo da appoggiarlo al terreno e poter sparare con un braccio solo.

- Non so. Due o tre chilometri.

L'altro emise un gemito.

Stevens sparò un'altra raffica. - Eccoli qua! - urlò. Ora sentiva il mitra dei compagni che crepitavano nelle vicinanze.

Un centinaio di nomadi, vestiti di nero, saltarono fuori, correndo su per la

collina e lanciando selvagge grida di battaglia. Quasi tutti portavano spade lunghissime, a doppio taglio, e lance lunghe e sottili. Qualcuno aveva anche un moschetto.

- Fermiamo quei fanatici! - gridò Terry con voce rauca.

Il suo mitra crepitò, una volta, un'altra ancora... Poi tacque. Lui buttò via il caricatore vuoto. Frugò freneticamente nella cintura, tirò fuori l'ultimo caricatore rimasto. Lo inserì nell'arma e sparò ancora. Tre dei nemici caddero: uno rimase immobile, gli altri due urlarono di dolore.

Lui continuò a sparare.

- Pagherete cara la mia pelle! - gridò.

A un tratto, si accorse che l'altro mitra taceva. Lanciò un'occhiata al sergente, ma si affrettò a distogliere gli occhi.

La carica andava rallentando e il nemico si arrampicava pesantemente su per il ripido pendio. I corpi dei caduti ingombravano il cammino. Due uomini arrivarono quasi alla sommità, per cadere poi falciati da una raffica di Stevens.

All'improvviso tutto tacque. La carica cessò e i guerrieri voltarono le spalle e fuggirono, dopo aver scaricato i pochi moschetti contro la collina.

Terry, ormai solo, cercava di non guardare il compagno. Tolse il caricatore dal mitra e lo controllò: gli rimanevano esattamente tre colpi. Allungò una mano, prese l'arma del sergente e tolse il caricatore: vuoto.

Allora sospirò profondamente. - Okay, Joe - mormorò. - Ora tocca a te. Il fianco destro sta per cedere.

Udì un rombo, alto sopra la sua testa; alzò gli occhi, sorpreso. Dick Hawkins lo stava salutando con la mano, dalla carlinga aperta del piccolo aereo.

Terry ricambiò il saluto.

- Venderei l'anima per essere lassù con te, imboscato - brontolò cupo. Sentiva i moschettieri che sparavano contro l'aereo. Agitò di nuovo la mano in segno di saluto. - Vattene bifolco! E alla svelta, altrimenti ti beccheranno!

Hawkins tornò verso gli uomini che si facevano strada sparando, su per il pendio. Le loro armi, molto più potenti di quelle nemiche, facevano il vuoto.

Giù nella valle, gli uomini di Watson continuavano ad avanzare, implacabili. Dal punto in cui si trovava Stevens, si potevano vedere le forze nemiche ammassarsi nel tentativo di disporsi in una lunga colonna, come quando erano entrate nella valle pochi giorni prima. Molti cavalli erano già

imbizzarriti perché, cercando di battere in ritirata, incappavano in un caos di carri carichi di rifornimenti, che tentavano di entrare attraverso il passo strettissimo.

- Joe ce l'ha fatta! Il guaio è che ci vorrà un bel po' prima che gli altri quassù se ne accorgano... - Stevens appoggiò l'arma sull'orlo della buca. I nomadi stavano per sferrare un altro attacco. Certamente avevano notato che il fuoco era cessato bruscamente e forse sospettavano anche che ci fosse ormai un uomo solo a tenere la posizione.

Joe Chessman e Reif, ansanti per la salita, si affacciarono alla buca in cui Stevens e il sergente avevano resistito tanto a lungo: i due cadaveri erano mutilati in modo tale da essere quasi irriconoscibili.

Reif disse: - Non era un guerriero nato, lui. Ha combattuto bene, per non essere un guerriero!

Chessman lo guardò, poi fissò ancora i corpi nudi e straziati, mormorando: - Credo che la battaglia sia stata vinta qui. Questo era il punto cruciale.

Natt Roberts arrivò lentamente, per una volta tanto in disordine: l'uniforme inzuppata di sudore, la faccia terrea e stravolta, grumi di fango e sangue sugli stivali di solito incredibilmente lucidi. Aveva sentito le parole di Chessman.

Guardò il corpo senza vita del compagno e mormorò: - Adesso dobbiamo porci una domanda: *Ne valeva la pena?*.

Chessman lo guardò freddamente.

7

Natalie Wieliczka stava dicendo: - Dobbiamo fondare almeno un ospedale di dimensioni rispettabili in ogni città di oltre centomila abitanti e almeno una clinica nelle cittadine più piccole.

Michael Dean la guardò di traverso. Era seduto a una scrivania massiccia, ingombra di rapporti, grafici, ricevute, ed era vestito con le sete colorate e gli ornamenti di pelliccia che caratterizzavano la classe aristocratica genoana; sembrava Enrico VIII.

- A me lo dite? - brontolò. - Io non sono il tesoriere di questo continente. Parlate col governo interessato. Così, sono arrivati al punto in cui si sente la necessità di un numero maggiore di ospedali! Bene, che mettano una nuova tassa sui contadini per finanziare l'impresa.

- Sapete bene che le tasse le pagano i ricchi, non i poveri, Mike! - disse

Natalie pazientemente, ma con una certa stanchezza nella voce.

Dean fece una smorfia. Voleva bene a Natalie, come del resto tutti quelli della *Pedagogo*, ma da un po' di tempo lei continuava a importunarlo con richieste insistenti di denaro. Fece un'altra smorfia. - E voi andate a dirlo ai contadini e a quelli che vivono nelle catapecchie delle città!

- Che i poveri non pagano le tasse? - La dottoressa aggrotto la fronte. - I potenti, come voi, vorrebbero che i poveri pensassero alle tasse, per ignorare i loro guai reali.

- Parlate come un sovversivo - disse Dean ridendo.

Ma lei continuò, ostinata: - Supponiamo che un contadino, o un operaio non qualificato, riesca a vivere con quindici corone al giorno. Ebbene, gli pagate cento corone e lo tassate per cinquanta. Lui crede di pagare le tasse e si dispera per la loro pesantezza; ma in realtà se le tasse crescessero' di altre dieci corone al giorno, i datori di lavoro dovrebbero aumentare le paghe. Se il suo costo della vita si abbassasse, i governi che voi mantenete in carica aumenterebbero indubbiamente le sue tasse di quel tanto. In genere, lui riceve una paga appena sufficiente per vivere, niente di più e niente di meno, perciò le tasse in realtà non lo toccano.

- Risparmiatemi le vostre lezioni di economia - disse Dean, asciutto. - La realtà dei fatti è che né io né Louis siamo in una posizione tale da poter finanziare un progetto come quello di cui state parlando. Ci siamo sbilanciarti troppo soprattutto per quanto riguarda i tessili. È stata una buona idea introdurre la sgranatrice del cotone, ma tutto è andato talmente a gonfie vele che, in men che non si dica, ci siamo trovati in magazzino una quantità di stoffa due volte superiore a quella che potevamo vendere. Tutti gli abitanti di questo continente che possono permettersi di comprare un corredo, hanno un armadio pieno di vestiti.

- E voi introducete la moda! - disse Natalie con impazienza.

- Cosa?

- Scherzavo. Però mi meraviglio che non l'abbiate già fatto. Voi e Mayer avete fatto conoscere tutto quello che...

- Aspettate un momento. Che cosa volete dire con *introducete la moda?*

- La moda, la moda. Gli stili. Tutte le donne di questo continente hanno già un armadio pieno di roba prodotta da voi. Bene. Fate conoscere gli stili, allungate gli orli di cinque centimetri, fate propaganda ai nuovi abiti nelle vostre pubblicazioni... Fateli indossare a qualche attore molto conosciuto...

Pubblicate e divulgate qualche rivista di moda... Fate in modo che le donne si sentano tagliate fuori se non riescono a comprarsi un intero corredo del nuovo stile.

Dean la fissava esterrefatto.

- Accidenti! Avete ragione.

- Perdonatemi, perché non so quello che faccio... - mormorò Natalie.

- Cosa?

- Niente - disse lei alzandosi. Lo guardò fisso per un attimo, con un'espressione di disprezzo. - Mike, siamo venuti per modernizzare questo mondo, non per sfruttarlo.

Lui alzò gli occhi con aria di scusa. - A volte è difficile sapere dove termina una cosa e dove comincia l'altra.

- In questo caso particolare, no. Le mie università di medicina cominciano finalmente a sfornare medici competenti. Ho bisogno di tutti quegli ospedali, Mike.

- E va bene, va bene, ne parlerò con Louis. Sentite, Natalie, che ne dite di prendervi una settimana di vacanza per avviare la faccenda della moda? Louis e io non sappiamo...

Lei fece una smorfia di disgusto. - Arrangiatevi voi! Io mi vergogno già abbastanza di me stessa: mi sembra di aver tradito il mio sesso.

Dean rise amaramente.

- Non potete biasimarmi, se provo.

In quel momento entrò un segretario. - Messer Rosetti - annunciò.

- Bene, fatelo entrare, Lange.

- Subito, messere - disse l'altro, inchinandosi servilmente.

Natalie si voltò a guardarlo e, quando fu uscito, chiese: - Cosa sono tutti quegli inchini?

Dean si strinse nelle spalle. - La gente si comporta così con chi ha un capitale di almeno trecento corone.

La dottoressa si rabbuiò.

- Spero proprio che non vogliate favorire un simile atteggiamento Non avevamo deciso di civilizzare Genoa rispettando la libertà dell'individuo? Sono Plekhanov e Chessman che sostengono la necessità del pugno di ferro.

Lui si strinse nelle spalle, a disagio. - Non si tratta di favorire. Viene da sé. - E si alzò, mentre Rosetti entrava nella stanza.

Rosetti, uno dei membri più anziani dell'equipaggio della *Pedagogo*, sorrise

a Natalie. - Che piacere vedervi, dottoressa! Ci incontriamo troppo di rado.

- Salve, Louis - disse lei senza vivacità. - Non mi resta troppo tempo per la vita di società.

- La sua visita non è poi tanto piacevole - disse Dean. - Sta cercando di spillarci altro denaro per pagare il debito nazionale di questa città-stato.

Rosetti la guardò. - Ma perché non vi rivolgete un po' a Mayer e a Kennedy, tanto per cambiare?

- Non si tratta di cambiare, Louis. Mi comporto allo stesso modo con loro. Anzi, sul loro continente, il mio programma è più avanti.

- Che c'è, Louis? - chiese Dean. - Credevo che foste occupato con quella serie di distillerie.

- Distillerie? - disse Natalie.

Dean la guardò con impazienza. - Che c'è di male? Non siamo stati noi a far conoscere gli alcolici: hanno sempre avuto il vino, qui.

Lei scosse la testa. - Non sono affari miei, ma mi sembra però che potremmo riservare alcune fabbriche alla produzione di medicinali, prima che a quella delle bevande alcoliche.

Louis Rosetti, che era vestito press'a poco come il suo collega, accennò con la testa in direzione della stanza attigua. - C'è il presbitero Doul, di là.

- Chi?

- Doul, il monaco del Tempio. Non è molto soddisfatto che noi si produca rum e vodka.

- Non c'è una porta secondaria, per uscire di qui? - chiese Natalie. - Ho già abbastanza guai col Tempio e non ho certo voglia di imbattermi in una personalità come il presbitero.

Mike l'accompagnò a una porta secondaria, poi disse a Rosetti, con un sospiro: - Fatelo entrare, Louis. Dobbiamo andare cauti. Un tipo che ricopre una carica tanto importante non può essere uno stupido.

Rosetti tornò nel vestibolo per riapparire subito dopo accompagnato da un individuo dalla faccia aguzza come il muso di una volpe; era vestito con gli abiti scuri dei monaci del Tempio, ma sotto a quelli aveva il ricco costume dei genoani delle ricche classi aristocratiche.

Mike Dean osservò scrupolosamente il cerimoniale richiesto da una visita tanto importante, e fece accomodare l'ospite sulla sedia più comoda della stanza.

Il visitatore lo guardò, pensoso, mentre lui tornava alla sua scrivania e

Rosetti si accomodava su un altro sedile. I due colleghi si sentivano pieni di diffidenza.

- Vi siete adattato bene e rapidamente al nostro sistema di vita, figliolo - disse Doul.

- Ma il vostro sistema di vita è anche il nostro - disse Dean con circospezione.

- Davvero? Prima pensavamo che veniste da Bari, nel continente orientale; ma in seguito a un'inchiesta condotta su quel continente dal nostro Tempio associato, abbiamo appurato che là credono che voi e i vostri compagni siate di queste parti.

- I nostri compagni? - chiese Rosetti, cautamente.

Il presbitero lo guardò. - Si, messer Mayer e soci.

- I nostri rapporti con Amschel Mayer sono puramente commerciali - disse Dean.

- Capisco. Rapporti molto fruttuosi, ma che interessano forse anche altri campi. Quali, io e i miei confratelli del Tempio non riusciamo chiaramente a capire.

Dean scosse la testa, come se stentasse a capire. La conversazione stava toccando un terreno delicato.

L'altro si strinse nelle spalle.

- Comunque, per ora la vostra provenienza non ci interessa. - Fece una pausa, poi continuò:

- Vi rendete conto forse che, data la mia posizione, io ho a che fare col sacro prodotto della vite, e che amministro la sacra produzione e distribuzione ai questo dono del Supremo.

Louis annui. - Ne siamo informati. Infatti, se non erro, la vostra famiglia detiene questo, ehm... monopolio da almeno un secolo, in quanto la vostra carica è, diciamo, ereditaria.

Doul socchiuse gli occhi. - Volete criticare il modo con cui il Tempio amministra il dono sacro del vino?

Rosetti alzò una mano, inorridito. - Certo che no, padre.

- Bene. Allora chiariamo subito le cose. Questi nuovi prodotti da voi presentati - e fece una smorfia di disgusto - come si chiamano... rum, vodka, gin, whisky, sono tutte vili imitazioni del sacro prodotto del vino, un dono del Supremo che va usato durante le cerimonie sacre e soltanto nei giorni sacri.

- Ma, padre - disse Mike Dean, - questi prodotti distillati non solo

imitazioni del vino: sono nuove scoperte!

"Il vino è monopolio del Tempio. Non ci sogneremmo neanche di toccare le vostre entrate in questo settore. Ma i nostri prodotti distillati che, come sapete, sono stati accolti con entusiasmo..."

Il presbitero lo interruppe, picchiando il pugno contro un bracciolo della sua poltrona. - Entusiasmo, potete dirlo! Queste vili misture vengono consumate notte e giorno, quotidianamente, da tutti quelli che possono permettersele. I miei segretari hanno calcolato che nei vostri forzieri devono affluire milioni e milioni.

Dean cercò di calmarlo. - È vero, padre, che in passato i contadini e i lavoratori non qualificati bevevano vino solo in occasione di speciali feste religiose. Ma l'aristocrazia e gli altri elementi benestanti della società, compreso il personale del Tempio, erano liberi di bere in ogni occasione.

L'altro lo fulminò con un'occhiata. - Credete di poter criticare liberamente le nostre istituzioni? Non è forse risaputo che gli individui scelti dal Supremo per queste alte cariche devono portare un fardello tanto pesante che non possono fare a meno di cercare conforto nel sacro prodotto dell'uva?

Dean alzò una mano, con aria conciliante. - Padre, né io né i miei soci abbiamo alcuna intenzione d'immischiarci negli affari del Tempio.

- Immischiatevi! I miei proventi sono stati ridotti a metà! E che cos'è questa nuova bevanda disgustosa, la birra, così a buon mercato che perfino i più poveri possono permettersela? La bevono anche nei giorni di festa, nei giorni sacri, quelli in cui il vino è tradizionale.

Rosetti si schiarì la gola. - Questo è il punto: anche i poveri hanno bisogno di sollievo per portare il loro fardello quotidiano. E la birra glielo offre, a basso prezzo.

- E a mie spese! Vale a dire, a spese del Tempio!

- Padre - disse cortesemente Dean, - noi non abbiamo nessuna intenzione di farvi concorrenza. - Afferrò una penna d'oca, la intinse nell'inchiostro e scrisse qualcosa rapidamente su un pezzo di carta. - Gradireste un'offerta di... un milione di corone, fatta a voi personalmente in quanto incaricato di amministrare, produrre e distribuire il... sacro prodotto della vite?

- Un... milione... di corone?

Dean gli porse l'assegno.

Il presbitero si rabbuiò. - Che cos'è questo?

- Una nuova istituzione, padre. Presentandovi con questo pezzo di carta a

una qualsiasi delle banche che abbiamo aperto recentemente, potrete riscuotere il denaro.

Doul guardò il foglio. - Ho già sentito parlare della nuova istituzione; e voi dite che questo vale un milione di corone?

- Corone d'oro, per la precisione. Si tratta di un'offerta fatta in riconoscimento delle vostre instancabili fatiche a beneficio del Tempio. - Dean non riuscì a cancellare una sfumatura di sarcasmo dal tono di voce.

L'altro socchiuse di nuovo gli occhi. Cominciò a dire qualcosa, ma poi le sue labbra si fissarono di nuovo in una linea sottile. Si alzò in piedi.

- Bene, figli miei. Comunque cercate di meditare su quanto vi ho detto.

Anche Dean e Rosetti si alzarono e l'accompagnarono cerimoniosamente alla porta.

Quando tornarono al loro posto, Rosetti sembrava preoccupato. - Siete sicuro che sia stata una buona idea, Mike.

Il collega tirò fuori dalla tasca un fazzoletto candido come la neve e si asciugò il sudore dalla fronte. - Non so. Quel tipo effeminato ha il monopolio del vino da tanto tempo, che tende a considerare tutti gli alcolici di sua proprietà.

- Bisogna vedere però se adesso se ne starà tranquillo.

- Spero che ci stia almeno finché le nostre bevande saranno tnto popolari da impedirgli di fermarci.

- Ma supponiamo che non sia così.

Dean rise. - Un milione di corone è una bella somma e quell'assegno è stato offerto al presbitero Doul personalmente. Quando l'avrà incassato, noi riavremo l'assegno. Molto probabilmente i monaci del Tempio fanno voto di povertà e il nostro amico Doul si troverebbe davvero nei pasticci se, dopo averci accusato, si trovasse accusato a sua volta di appropriazione indebita di denaro.

Louis Rosetti lo guardò, perplesso.

- Lavorate troppo con la fantasia, Mike!

L'altro rise.

Amschel Mayer era esasperato.

- Cosa diavolo è saltato in mente a Buchwald e a MacDonald? - sbottò.

Jerry Kennedy, vestito, come il suo superiore, con abiti genoani ornati di pelliccia, fece segno a uno dei servi di riempirgli il bicchiere. Poi si strinse nelle spalle.

- In parte dev'essere colpa nostra - disse. Sorseggiò il vino che il servo aveva versato da una bottiglia polverosa e prese nota mentalmente che doveva acquistare tutta la produzione ai vino dell'annata per le sue cantine, prima che il giovane Mannerheim, o qualcun altro, ci pensasse.

- Colpa nostra! - urlò Mayer, agitando il rapporto che teneva nella mano destra.

Kennedy pensò che il superiore stava diventando sempre meno tollerante col passare degli anni, e disse pacatamente: - Avete mandato Peter e Fred laggiù per accelerare lo sviluppo locale. Ebbene, è proprio quello che stanno facendo.

- Siete pazzo? - Mayer si agitò sulla sedia. - Avete letto questo radiogramma? Mi hanno escluso completamente dall'industria della gomma, l'industria che prospera più rapidamente sul continente meridionale. Si tratta di milioni! Ma chi credono di essere?

Kennedy posò il bicchiere e rise. - Sentite un po', Amschel, abbiamo deciso di modernizzare questo pianeta incoraggiando la libera competizione. Siamo tutti convinti che, applicando questi sistemi, gli uomini migliori vengano a galla e siano utili a tutta la società, con i loro progressi.

- E cosa c'entra con il fatto che MacDonald e Buchwald tradiscono i miei interessi?

- Ma non lo capite? Grazie alla vostra stessa teoria, siete stato sorpassato da qualcuno più efficiente di voi Fred e Peter hanno intravisto uno spiraglio e, secondo le vostre istruzioni, vi si sono infilati dentro. È pura coincidenza se la gomma che hanno rilevato apparteneva a voi invece che a qualche genoano. Se non l'avessero fatto loro, ne avrebbe approfittato qualcun altro: magari il barone Leonar, o Russ.

- Mi fate venire in mente una cosa - disse Mayer, brusco. - Quel Russ sta diventando troppo potente, con il petrolio grezzo. Lo sapevate che ha fondato un laboratorio in Amerus? Ha sotto di sé cento chimici che lavorano ai nuovi prodotti.

Jerry Kennedy finì il suo vino e fece cenno al servo di riempirgli un altro bicchiere. - Bene - dichiarò soddisfatto.

- Bene? Cosa volete dire? Non è forse Dean che si occupa di petrolio?

- Ma, insomma, se Russ è capace di sviluppare la sua industria più rapidamente di Mike Dean, che lo faccia! Torna tutto a nostro vantaggio.

Mayer si protese e diede un colpetto sul ginocchio del suo aiutante. - State

ben attento, Kennedy. A questo punto bisogna che non ci lasciamo sfuggire le cose dalle mani. Ogni tipo di civiltà è nelle mani di chi controlla la ricchezza: cioè i mezzi di produzione, di distribuzione, di comunicazione. Lì sta il vero potere. Ho sparso di proposito i membri del nostro gruppo in tutto il pianeta: Gunther pensa alle miniere, Dean si occupa, tra le altre cose, di petrolio, MacDonald delle forze navali, Buchwald dell'acciaio, Rosetti delle distillerie, la dottoressa Wieliczka di medicina, e così via. Non appena il pianeta è in grado di assimilarle, introducono nuove invenzioni, nuove tecniche, spesso scienze nuove. E intanto noi due ce ne stiamo qui seduti e dominiamo il tutto con il mezzo più potente: la finanza.

Kennedy annuì. - Io però non mi preoccuperei se Russ toglie a Dean il predominio nel settore del petrolio. Mike ha tutte le risorse della *Pedagogo,* dietro le spalle. D'altra parte dobbiamo pur lasciare che i genoani comincino a entrare in scena: più l'economia si espande, più sentiamo la necessità di uomini capaci. Cominciamo a essere in pochi.

Mayer aveva lasciato cadere l'argomento. Stava rileggendo il radiogramma, con aria cupa e rabbiosa. - Romperò le ossa a quei due idioti di MacDonald e Buckwald.

L'aiutante mandò giù un altro sorso di vino. - Cosa volete dire?

- Non ho intenzione di sopportare che i miei subordinati vadano contro il mio interesse.

- Ma cosa potete fare in questo caso? Gli affari sono affari.

- Voi avete in mano buona parte del loro denaro, vero?

- Quasi tutto il denaro del nostro gruppo passa attraverso le mie mani, lo sapete.

- E allora, chiudetele. Quei due si preoccupano troppo delle loro.ricchezze: hanno dimenticato perché la *Pedagogo* è venuta qui. Li rovinerò, Jerry. Verranno qui strisciando! E forse li rimanderò sulla *Pedagogo* come equipaggio permanente.

Kennedy si strinse nelle spalle. - A Peter MacDonald non andrà certo questa decisione. È diventato un autentico gaudente: pranzi, donne, uno dei ricconi più prodighi del continente meridionale.

- Puah! - Mayer sbuffò con disprezzo. - Che torni alle razioni e agli alloggi della nave!

Un servo entrò nella stanza lussuosamente ammobiliata e annunciò: - Messer Gunther, desidera conferire con messer Mayer e messer Kennedy.

- Fatelo entrare - ordinò Mayer.

Martin Gunther si precipitò nella stanza, perdendo una volta tanto la sua calma abituale. - Rykov - balbettò senza fiato. - È scomparso. Devono averlo preso i baroni.

- Adesso basta! - Mayer scattò in piedi, imprecando. - Finora i baroni resistevano soltanto in occidente. Credevo che saremmo riusciti a indebolirli, poco a poco; ma non è stato così. E allora, se vogliono la guerra, che sia guerra! - Si girò di scatto verso Kennedy. - Jerry, preparatevi a fare una corsa sulla *Pedagogo.* Sapete a che punto è il progresso industriale di Genoa: cercate le armi più progredite che questa tecnologia possa produrre.

Kennedy posò il bicchiere e si alzò, scosso dalle parole di Gunther.

- Ma, Amschel, pensate che sia saggio scatenare una guerra intercontinentale? Ricordatevi che abbiamo contribuito ad industrializzare anche l'occidente. Ormai è quasi progredito quanto il nostro continente; il loro potenziale bellico non è indifferente.

- Non importa - ribatté Mayer. - Dobbiamo stroncare i baroni e i monaci del Tempio. Inviate dei messaggi al barone Leonar, al giovane Mannerheim, a Russ e a Olderman. Devono far pressione sugli uomini politici locali. Abbiamo bisogno di un'alleanza continentale per questa guerra.

- Devo mettermi in contatto con Mike Dean e Rosetti? Sono ancora laggiù - disse Gunther.

Mayer esitò. - No - disse poi, - li terremo informati, ma è meglio che rimangano dove sono. Bisogna che i nostri uomini conservino i posti più importanti per quando avremo vinto.

- Potrebbero restare feriti - disse Gunther, rabbuiandosi. - I baroni potrebbero prendere anche loro. E poi, non sono molto sicuro che siano riusciti a mantenere l'incognito: il Tempio sta facendo indagini e potrebbe scoprire che siamo in contatto.

- Sciocchezze. Mike e Louis sanno bene come comportarsi.

Kennedy appariva sconvolto. Per natura non era un uomo violento.

- Siete sicuro che questa guerra sia necessaria, capo? - insistette. - Non credete che un conflitto di queste dimensioni possa nuocere ai nostri piani nel loro assieme?

- Ma no, l'uomo ha sempre fatto i maggiori progressi quando si è trovato sotto pressione. Una guerra di proporzioni gigantesche unirà le nazioni dei due continenti più di qualsiasi altra cosa. Tutt'e due forzeranno al massimo il

loro sviluppo.

Poi aggiunse, pensoso: - Sarebbe bene cominciare a fare investimenti nelle industrie che saranno influenzate da una economia bellica.

Kennedy rise. - Mercante di morte!

- Cosa?

- Niente. Una definizione che avevo ascoltato una volta da un nastro di registrazioni storiche.

8

Alla fine del secondo decennio, i rappresentanti del gruppo genoano arrivarono di nuovo per primi nel salone della *Pedagogo*. Mayer sedeva al tavolo degli ufficiali, con Gunther alla sua destra. Jerry Kennedy era appoggiato al bar e sorseggiava, con aria da intenditore, un whisky e soda con ghiaccio.

A un tratto si sentì la scialuppa spaziale proveniente da Texcoco attraccare con un urto nell'apposita cavità.

- Pessima manovra - brontolò Gunther. - Chi l'ha eseguita non è certo pratico di voli spaziali.

Poi sentirono i portelli che si aprivano e il rumore dei passi nel corridoio. Quei passi però avevano un suono quasi militare che non si addiceva certo a un gruppo di tecnici e di scienziati.

Joe Chessman entrò, seguito immediatamente da Barry Watson, Dick Hawkins e Natt Roberts. Erano tutti in alta uniforme, completa di decorazioni sgargianti. Dietro a loro venivano quattro texcocani, tra cui Reif e il figlio adolescente, Taller, anche loro in alta uniforme. Gli altri due tulani, invece, vestivano abiti borghesi.

Mayer salutò, scuro in faccia. - Dov'è Plekhanov? - chiese brusco. - L'accordo era che i capi-gruppo dovessero incontrarsi ogni dieci anni.

- Leonid Plekhanov non è più con noi - disse Chessman, tetro. - La pressione delle circostanze ha scosso profondamente il suo equilibrio mentale: ha cominciato a prendere decisioni tanto sballate che minacciavano di compromettere irrimediabilmente l'esito della nostra spedizione. Quando abbiamo cercato di farlo ragionare, si è infuriato.

I quattro componenti del gruppo genoano fissavano i nuovi venuti senza parlare. Infine, Kennedy posò il bicchiere e chiese: - Volete decidervi a dire

che avete dovuto rinchiuderlo? E perché non lo avete riportato sulla nave?

- L'avevamo messo sotto sorveglianza - disse Watson lentamente. - Eravamo in battaglia. Gli uomini che avevano l'incarico di sorvegliarlo scomparvero nella mischia. Evidentemente, Leonid è morto con loro. È già una fortuna che qualcuno di noi sia riuscito a sopravvivere.

- Avreste dovuto prendere provvedimenti più efficaci per proteggerlo - scottò Mayer. - Plekhanov ed io avevamo due punti di vista diversi ma, in fin dei conti, era il Comandate in seconda di questa spedizione. E ora che lui non c'è più, non so proprio a chi affidare l'incarico.

Dick Hawkins rise sotto i baffi.

Chessman avvicinò una sedia al tavolo. Gli altri si disposero, in piedi, dietro a lui, che disse freddamente:

- Temo che dovremo rifiutare le vostre decisioni in proposito. Vent'anni fa questa spedizione si è divisa in due gruppi. Il mio porterà a termine la sua missione. Le vostre opinioni non sono necessarie.

Mayer fulminò gli altri con un'occhiata, ma quando riprese a parlare aveva cambiato argomento. - Siete venuti con notevole spiegamento di forze, stavolta - disse!

- Tranne la signora Chessman, cioè la dottoressa Sanchez, e Steve Cogswell, che sono rimasti sul pianeta per sorvegliare le cose, siamo tutti qui - disse Chessman, brusco.

- Tutti? E dove sono Stevens e MacBride?

- È stata colpa di Plekhanov - disse Watson. - Hanno perso la vita nella battaglia che ha distrutto le forze ribelli. Loro, almeno, sono morti per una buona causa.

Chessman guardò il suo Comandante militare. - Sono io il portavoce del gruppo, Barry.

- Distrutto le forze ribelli... - mormorò Kennedy! - È tutto un programma, no?

- Immagino che, durante i ventanni passati, la vostra squadra non avrà incontrato nessun ostacolo, versato neanche una goccia di sangue. Avanti, dite la verità! Quanti del vostro gruppo ci hanno rimesso la pelle, grazie al vostro programma pacifico?

Mayer si agitò sulla sedia. - Forse avete centrato il bersaglio. Nick Rykov è caduto nelle mani di un gruppo di baroni e monaci del Tempio che ostacolano le nostre riforme. Secondo i rapporti ricevuti, è morto.

- Avete perso un uomo soltanto, eh?

Mayer si agitò di nuovo, a disagio, poi arrossì. - È capitato qualcosa anche a Bucwald e a MacDonald: devono essere impazziti. Hanno interrotto ogni contatto con me e stanno ammassando ingenti fortune personali nell'emisfero orientale.

Hawkins scoppiò a ridere: - La libera competizione!

Watson si protese, rivolto a Kennedy, più che a Mayer: - Come sta... uhm... la dottoressa Wieliczka? Perché non è venuta?

Kennedy piegò la testa da un lato e rispose: - Troppo occupata. Ha la responsabilità di un'intera catena di ospedali e università di medicina. Però, vi manda un messaggio.

Watson lo guardò. - Quale?

Kennedy disse lentamente: - Mi ha pregato di assicurarvi del suo amore...

Watson arrossì violentemente.

- ...se lo desiderate ancora.

- Piantatela con tutte queste stupidaggini e veniamo al sodo - disse Chessman. - Prima di tutto vi presento Reif, il Capo di Stato Maggiore dello Stato Texcocano. E questo è suo figlio Taller.

I due salutarono con molta dignità, e i componenti del gruppo di Genoa fecero un cenno con la testa, un po' a disagio.

- E questi altri texcocani sono Wiss e Foken; tutt'e due hanno fatto molta strada nelle scienze.

I due scienziati tulani scambiarono una stretta di mano con tutti i presenti, secondo le abitudini della Terra, ma poi arretrarono nuovamente di qualche passo e seguirono la conversazione senza fare commenti.

- Ma vi sembra prudente portare degli stranieri sulla *Pedagogo?* - disse Mayer. - La volta scorsa erano guardie armate. Adesso sono aid ufficiali e scienziati.

- Ma certamente! disse Chessman. - Dopo la riunione accompagnerò Foken e Wiss in biblioteca. Perché siamo venuti qui se non per portare questa gente al nostro livello il più rapidamente possibile?

- E va bene - ammise Mayer di malumore. - E ora, una protesta. Quando la *Pedagogo* arrivò qui, aveva a bordo un'infinità di armi. Ma tutt'e due i gruppi devono aver ceduto alla tentazione della violenza più del previsto. E voi vi siete appropriati di più della metà delle armi di bordo, in questi vent'anni.

- Riporteremo quasi tutte le armi nell'arsenale della nave - disse Chessman

con noncuranza. - Ormai, ne produciamo a volontà.

- Ci credo - disse Kennedy. - Sentite un po', nessuno di voi vuole un whisky terrestre originale? Quando hanno reclutato l'equipaggio di questa nave, perché non hanno pensato a qualcuno pratico di distillazione, fabbricazione della birra, fermentazione?

- Jerry, voi bevete troppo - protestò Mayer.

- Certo che lo faccio - disse l'altro allegramente. - Ma non ancora abbastanza.

- Un po' di liquore non fa male - disse Watson, accomodante. - Perché siamo tutti così sostenuti? In fin dei conti, è la prima volta che ci troviamo tutti insieme, dopo dieci anni! Jerry, state mettendo pancia.

Kennedy si guardò la pancia sporgente. - Faccio poco moto - disse. Poi partì all'attacco: - E voi siete alquanto invecchiato, Barry. Avete smesso il trattamento per ringiovanire?

Watson fece una smorfia. - Sono sempre sotto pressione. È stata una guerra molto lunga.

Kennedy passò i bicchieri tutt'attorno e riempì di nuovo il suo.

Hawkins rise. - È stata davvero una guerra lunga!

- Barry ha una casa grande come un castello e cinque o dei donne nel suo harem. Credo che esattamente non lo sappia nemmeno lui quante sono. Non è così.

Watson arrossì, ma non sembrò dispiaciuto.

Martin Gunther, del gruppo genoano, piegò la testa da un lato. - Harem?

- L'uomo deve adattarsi alle circostanze, Gunther - disse Chessman, impaziente. - Le guerre hanno sacrificato un gran numero di uomini e, di conseguenza, le donne sono in stragrande maggioranza. Perché la curva demografica continui a salire occorre che un uomo si unisca con più di una donna. La poligamia è la soluzione più logica.

Gunther si schiarì la gola. - Così, un dopo con la posizione di Barry può tenersi anche otto mogli, eh? Accidenti, dovete averne persi molti di uomini!

Watson rise modestamente: - Non tutti ne hanno tante. Dipende dalla possibilità di mantenerle... e poi la condizione sociale ha i suoi privilegi, come sempre. Inoltre ci sembra una buona cosa diffondere il seme migliore. Mischiando il nostro sangue con quello dei texcocani miglioriamo la specie.

Alle sue spalle, Taller, il ragazzo tulano, sussultò impercettibilmente. Uno dei due scienziati sbirciò il collega con la coda dell'occhio, ma nessuno dei

due cambiò espressione.

Kennedy finì il suo whisky e soda e cominciò immediatamente a prepararsene un altro. - Sempre la stessa storia - commentò. - I pezzi grossi stanno sempre a galla!

L'altro arrossì. - Cosa volete dire, Kennedy?

- Oh, non fateci caso, Barry. Solo perché vi trovate in una posizione sociale che vi permette di farvi largo tra questa gente, non vuol dire che voi siate un purosangue, su Texcoco.

Watson spinse da parte Hakins, nel tentativo di raggiungere Kennedy.

Chessman picchiò un gran pugno sul tavolo. - Basta così, Watson! Piantatela, o vi faccio arrestare. - Poi il capo della squadra texcocana si girò bruscamente verso Mayer e Kennedy. - Smettiamola con queste scemenze! Siamo venuti qui per confrontare i nostri progressi. Cominciamo allora.

I tre membri del gruppo genoano lanciarono occhiate furenti ai loro antagonisti, ma Gunther ammise, di malavoglia: - Ha ragione lui. Non andiamo più d'accordo tra noi. Forse quando i cinquantanni saranno completamente trascorsi, le cose andranno diversamente. Per ora, limitiamoci a parlare di lavoro.

- E va bene - disse Mayer. - Io devo riferire che il progresso avanza rapidamente. Il nostro potenziale industriale si espande con un ritmo che sorprende noi stessi: in un prossimo futuro presenteremo il motore a combustione interna. Le università continuano a moltiplicarsi e a sfornare tecnici, ingegneri e scienziati sempre più rapidamente. In parecchie nazioni l'analfabetismo è praticamente inesistente e la produzione *pro capite* è in aumento quasi dappertutto. - Mayer tacque, soddisfatto, in attesa che gli altri gli facessero i complimenti.

Chessman disse, acido: - Ah, la produzione *pro capite è* in aumento quasi dappertutto! Perché *quasi?*

Mayer scattò: - Naturalmente, in un regime di libera concorrenza non tutti progrediscono subito. Qualcuno affonda.

- Nazioni intere?

- Alcune nazioni possono subire una recessione temporanea in seguito a una sconfitta militare o alla carenza di risorse naturali. Alcune nazioni progrediscono più rapidamente delle altre.

Chessman disse, con soddisfazione: - L'intero Stato texcocano, invece, è una sola grande unità. La produzione è in aumento dovunque e presto il

tenore di vita sarà eccellente.

Kennedy, con la voce leggermente alterata dall'alcol che cominciava a fare effetto, chiese: - Volete dire che avete già realizzato il governo mondiale di cui ci avevate parlato nell'ultimo incontro?

- No. Non ancora - La voce di Chessman rivelava un sincero rincrescimento. - Però, non sono rimasti forti ostacoli. Ora stiamo sottomettendo le zone più lontane.

- Un programma cruento... - disse Gunther.

Watson saltò su, pronto a rimbeccare, ma Chessman alzò una mano per fermarlo. - Lo Stato texcocano è troppo forte perché sia possibile resistergli, Gunther. Si tratta soprattutto di arrivare fino alle tribù più lontane. Non appena raggiungiamo una tribù, la trasformiamo in una Comune.

- Una Comune! - sbottò Kennedy.

Chessman inarcò le sopracciglia. - È l'unità economico-sociale più efficiente in questo stadio di sviluppo. La società tribale è perfettamente adattata a inserirsi in questa struttura. La differenza principale tra la tribù e la Comune sta nel fatto che quest' ultima ha lo Stato sopra di sé, il quale è in grado di offrire il vantaggio di industrie, scuole, assistenza medica collettiva. In cambio, naturalmente, di alcune tasse, della leva militare, eccetera.

Martin Gunther disse, piano: - Mi ricordo di aver studiato l'organizzazione delle comuni quando ero studente, ma non riesco proprio a ricordarmi quali fossero i vantaggi.

- Ma sono evidenti! - ribatté Chessman. - Abbiamo un'unità di decine di migliaia di persone. Invece di vivere in case singole, dove l'uomo lavora e la donna si prende cura dei bambini, vivono tutti in case comuni e mangiano in una sala-mensa. Ai bambini badano infermiere diplomate. Nella stagione adatta, tutti gli adulti efficienti escono in massa a lavorare nei campi. Quando il raccolto è stato messo al coperto, l'agricoltore non si rintana, preparandosi a passare l'inverno, ma viene occupato in progetti industriali locali o nella costruzione di strade e dighe. La manodopera di una Comune non sta mai in ozio.

Kennedy rabbrividì involontariamente.

Chessman lo guardò con freddezza. - Questo porta a un progresso rapido. Intanto noi visitiamo le comuni e scegliamo, tra i giovanissimi, gli individui più adatti a seguire gli studi superiori. Li inseriamo in scuole statali, dove diamo loro il grado di educazione che riescono ad assimilare; cosa che

sarebbe impossibile fare nelle scuole della Comune. Questi sono texcocani che studiano scienze.

- La marcia verso il formicaio - borbottò Mayer.

Chessman lo guardò con aria sprezzante. - Cominciate a divertirmi, vecchio mio, con la vostra pretesa di costruire un'economia su un sistema di libera competizione. I nostri texcocani oggi si sacrificano, ma i loro figli vivranno nell'abbondanza. E anche oggi, nessuno muore di fame, nessuno resta senza tetto o senza assistenza medica. - Chessman fece una smorfia. - Abbiamo scoperto che la gente che ha fame, freddo o che è malata, non può lavorare efficientemente.

Fissò con aria di sfida il capo del gruppo genoano e aggiunse: - Potete onestamente affermare la stessa cosa? Che nessuno muore di fame, su Genoa? Che nessuno è senza casa e senza medicine? Non avete crisi economiche durante le quali una produzione mal pianificata va a gambe all'aria, causando una depressione e una disoccupazione in massa?

- Comunque - disse Mayer con calma insolita, - la nostra società è assai più progredita della vostra. Soltanto un gruppetto di burocrati e capi militari si gode le cose buone della vita, su Texcoco. Su Genoa, invece, i fortunati sono centinaia di migliaia. La libera competizione ha i suoi lati deboli, forse, ma offre un bene migliore a un maggior numero di persone.

Chessman si alzò in piedi. - Lo vedremo - disse, imperturbabile. - Tra dieci anni, Mayer, confronteremo di nuovo la situazione dei nostri due pianeti.

- E va bene - disse l'altro, seccamente.

Jerry Kennedy alzò il bicchiere. - Alla vostra salute! - balbettò.

Durante il viaggio di ritorno a Genoa, Mayer guardò con aria di disgusto l'uomo che sedeva alla sua destra. Kennedy non pilotava la scialuppa come al solito: al suo posto stava, invece, Gunther.

- Siete abbastanza lucido dà capire qualcosa di serio? - disse Mayer, a un tratto.

Kennedy scosse la testa nel tentativo di rischiarirsi le idee. - Ma certo, capo. Quel liquore terrestre è soltanto un po' più forte di quello a cui sono abituato adesso, credo. Sale alla testa.

- Allora fate i preparativi necessari per mandare alcuni uomini su Texcoco, come informatori.

- Volete dire qualcuno del nostro gruppo - chiese Kennedy, sorpreso.

Gunther alzò gli occhi dai comandi della scialuppa e aggrottò la fronte.

- No, no naturalmente - disse il capo, impaziente. - Non possiamo far a meno di loro, e poi il rischio di essere riconosciuti sarebbe troppo grande. Ci serviremo di alcuni dei nostri genoani più fidati, ai quali offrirete un compenso tanto alto da invogliarli. - Guardò i suoi due aiutanti e aggiunse: - Penso che siate d'accordo anche voi che tenere gli occhi aperti su Texcoco non è una cattiva idea.

Gunther rifletté un po', poi disse: - Può anche darsi, ma c'è un altro aspetto della faccenda, Amschel. Finora abbiamo tenuta segreta l'esistenza della *Pedagogo* a tutti quelli con cui siamo venuti in contatto su Genoa. Neppure i soci d'affari vicini a noi, come Mannerheim, sanno qual è la vera natura della nostra missione.

- Uhm... - brontolò Kennedy, tetro. - Appena comincerete a organizzare una missione spionistica da inviare su Texcoco, il guaio sarà combinato.

- Manterremo il segreto più stretto. Ci serviremo di pochissimi uomini, di piena fiducia. Potremo trasportarli su questa scialuppa. Può anche darsi che una volta su Texcoco, riescano a mettersi in contatto con gli elementi in rivolta contro Chessman e il suo gruppo. Possono infiltrarsi in una o più delle cosiddette comuni, e constatare se Joe e i suoi uomini compiono veramente dei progressi.

- Una persona sola può mantenere un segreto; qualche volta riescono a farlo anche due. Poi le probabilità diminuiscono in progressione geometrica. E il vostro piano richiederà l'impiego di decine di individui perché possa essere portato a termine! - borbottò Kennedy.

Mayer lo fissò. - Chi comanda questa spedizione, Jerome Kennedy?

Mentre tornavano a Texcoco, Barry Watson disse al capo: - Che ne pensate di mandare su Genoa qualche uomo della polizia segreta, tanto per tener d'occhio la situazione?

- E perché?

Watson si guardò le dita e si mordicchiò un'unghia rotta. - Così... Mi sembra che non farebbe male a nessuno.

Chessman sbuffò.

Dick Hawkins disse, pensieroso: - Credo che Barry abbia ragione. Meglio tener d occhio Mayer e la sua banda. E poi, tra altri dieci anni, si accorgeranno che stiamo per batterli nella gara. Mauer non lo sopporterà: farà qualsiasi cosa pur di non perdere la faccia davanti alla Terra.

Natt Roberts appariva preoccupato. - Credo che abbiano ragione, Joe.

Certo che non sarebbe male tenere là qualche agente della polizia segreta. Io penserei a istruirli e poi uno di noi potrebbe portarli sul posto e seminarne qualcuno per ciascun continente. La cosa migliore sarebbe mandare degli uomini con famiglia: così non ci saranno sicuramente defezioni.

- Giusto. Non si sa mai, potrebbero esserci buone occasioni, lassù.

- Le decisioni le prendo io - dichiarò brusco Chessman.

- Non dimenticate chi è il Numero Uno. Comunque, ci penserò: può anche darsi che abbiate ragione.

Seduti a poppa della scialuppa spaziale, stavano i tre tulani adulti, e Taller, l'adolescente. Reif fece correre lo sguardo da una faccia all'altra, ma non parlò.

Natalie Wieliczka fissò con un certo orgoglio il pubblico numeroso che affollava l'auditorium.

- Bene - disse. - Con questo, la mia lezione è terminata. Nessuna domanda?

Uno degli ascoltatori si alzò.

C'era qualcosa di infido nella sua voce. - Durante tutto il vostro discorso, rispettabile dottoressa, avete esposto i nuovi metodi atri a controllare le malattie che da tempo, per qualche misteriosa ragione nota solo al Supremo nella sua saggezza infinita, tormentano il mondo, tuttavia non avete mai nominato il Tempio, a cui per tradizione sono sempre ricorsi i malati. Questi metodi nuovi sono molto diversi da quelli impiegati dai monaci: non avete neppure accennato ai sacri incantesimi indispensabili per dar forza ai medicamenti e a tutte le terapie. Non c'è dunque posto per il Supremo, nel vostro insegnamento?

Una risata repressa serpeggiò tra il pubblico, quasi esclusivamente composto di medici già laureati. Natalie senti una stretta ai cuore. Sapeva che quell'uomo era un agente del Servizio Segreto che cercava di provocarla.

Tentò di aggirare l'ostacolo e scelse accuratamente le parole.

- Il Tempio si interessa soprattutto della vostra anima immortale, dei vostri rapporti con la divinità, anche se, naturalmente, i monaci hanno parte in altre attività riguardanti la comunità. Il nostro settore, quello che ci riguarda esclusivamente, è la medicina, che si occupa della salute della gente, sul piano dell'esistenza materiale. Nella nostra qualità di medici noi, per quanto religiosi possiamo essere come individui, non abbiamo niente a che fare con l'anima o con l'aldilà.

L'uomo era rimasto in piedi.

- Ma non credete che presso il letto del malato sia indispensabile la presenza di un monaco del Tempio che invochi l'aiuto del Supremo?

Natalie Wieliczka si passò la lingua sul labbro inferiore. - Non può certo far male la presenza di un rappresentante del Tempio, mentre il medico sta occupandosi di un paziente.

- Ma è *indispensabile?*

Un mormorio corse tra il pubblico. Un giovane studente gridò: - Siediti, scocciatore!

Ma la maggior parte degli ascoltatori teneva gli occhi fissi sulla donna, osservandola attentamente e aspettando con molta tensione le sue parole.

Natalie si trovava a un bivio, e lo sapeva. Ora tutte le sue azioni erano in ribasso. La tempesta si stava addensando da lungo tempo e non poteva più evitarla.

Disse, lentamente: - No, non è indispensabile che un monaco del Tempio sia presente. - Sospirò profondamente e aggiunse: - Gli incantesimi non sono necessari per guarire i malati.

- Questa, rispettabile dottoressa,. è una bestemmia!

Lei scosse la testa; ormai, il dado era tratto. - Non era nelle mie intenzioni, ve lo assicuro.

- Rispettabile dottoressa - gridò l'uomo, - tutti sanno che non frequentate mai il Tempio!

- Sono troppo occupata col mio lavoro.

- Rispettabile dottoressa, avreste per caso paura di entrare nel Tempio?

- No, certamente! Altre domande?

Una figura vestita di nero, che fino a quel momento era rimasta seduta nell'ultima fila, si alzò. Con voce apparentemente bassa, ma che svegliò echi profondi nell'auditorium, disse: - I sacri testi affermano che una strega non può entrare nella casa del Supremo, senza morire all'istante.

Natalie provò un'altra stretta al cuore, ma ribatté: - Io non sono una strega, sono un medico. Non ho mai visto streghe. E non credo affatto alla loro esistenza.

L'uomo in nero tuonò: - I sacri testi dicono anche che il fedele non permetterà che ima strega viva!

9

Benché non se ne rendesse conto, Taller Secondo era la copia identica del nonno, il *Khan di tutte le Genti* che aveva accolto per primo i terrestri al loro arrivo a Tuia: era bello e robusto, nato apposta per comandare.

Vestito con l'uniforme di ufficiale superiore, attraversò deciso i cancelli dell'ospedale, uno dei due edifici più alti tra quelli che venivano continuamente costruiti in città. Le dimensioni di Tuia si erano più che triplicate, ma quella crescita non aveva contribuito ad abbellire la città: le piramidi di un tempo si trovavano ora a fianco di centri di distribuzione o di edifici moderni, riservati agli uffici. Le case comunitarie, fatte di mattoni cotti al sole e un tempo abitate dalle famiglie appartenenti allo stesso clan, confinavano ormai con moderni edifici ad appartamenti, costruiti per la Nuova Classe in rapida evoluzione: quella dei burocrati dello Stato.

Quando fu entrato, Taller si guardò attorno. Non veniva in quel posto da parecchio tempo, ma ricordava ancora la strada.

Nonostante che fosse il figlio di Reif e avesse una posizione molto importante tra i tulani, era poco conosciuto all'ospedale, e il suo passaggio non attirò l'attenzione. Percorse un corridoio, attraversò una porta pesante, poi camminò lungo un altro corridoio, e infine arrivò a un'entrata custodita.

La guardia indossava una tunica e un gonnellino molto decorativi, di un taglio per niente familiare a Taller e, nella sua raffinatezza, quasi ripugnante. Alla vista del giovane, l'uomo scattò sull'attenti, tenendo la carabina obliqua sul petto.

- È vietato entrare nelle stanze private della moglie del Numero Uno - dichiarò.

Taller lo guardò. Poi disse: - Soldato, sai chi sono io?

L'altro guardava fisso davanti a sé. - Signorsì.

- Ne sei certo, soldato?

- Signorsì. Voi siete Taller Secondo, figlio del Khan di Tutte le Genti.

Il giovane lo guardò fissamente. - Allora, soldato, se io ti ignorassi e attraversassi questa porta, che cosa faresti?

Sulla faccia della guardia comparve un'espressione supplichevole. Nonostante l'uomo continuasse a guardare diritto davanti a sé, la carabina sussultò nelle sue mani. - Signore, sono qui di guardia per ordine del Numero Uno.

- Non ti ho chiesto questo.

- Signornò.

Taller sospirò profondamente. - Comunque, sono stato invitato, soldato. Fai pure tutto quello che ti è stato ordinato, ma portami dalla moglie... dalla moglie del Numero Uno.

Con espressione di immenso sollievo la guardia scomparve dietro la porta in questione, tornando quasi immediatamente.

- Entrate negli appartamenti della moglie del Numero Uno, figlio del Khan - disse salutando.

Taller brontolò qualcosa e gli passò davanti.

Si guardò attorno, aggrottando la fronte. Non era mai stato lì prima di allora, anche se aveva sentito già parlare del *sancta sanctorum* della dottoressa Isobel Sanchez, e non era preparato ad affrontare l'arredamento ultra-moderno e l'atmosfera terrestre.

Si avvicinò rapidamente un'ancella, a occhi bassi, in un atteggiamento pietosamente servile. Era a piedi nudi, e nuda era anche dalla vita in su: aveva qualità fisiche notevoli ed era stata evidentemente scelta per questa ragione. Indossava unicamente un gonnellino di proporzioni ridotte.

- Padrone - disse la ragazza - la dottoressa vi aspetta. - Poi fece l'atto di voltarsi per fargli strada.

- Un momento - disse Taller.

Lei esitò e sembrò quasi che avesse paura.

Lui la guardò, fissando lo splendido seno. I tulani non erano ancora molto lontani dal loro passato primitivo, ma conservavano un pudore genuino. Taller non aveva mai visto una donna così svestita.

- Siete del popolo? - chiese.

- Sì, padrone.

- Non chiamatemi padrone. Questo titolo non si addice a un figlio del popolo. Mio padre è Khan, ma solo perché è stato eletto. Un giorno, forse, anch'io sarò Khan, ma solo se il popolo lo vorrà. Non ci sono padroni nel popolo, dovreste saperlo.

La ragazza sembrava angosciata: Taller non era il tipo da lasciarsi contraddire da una donna come lei. Abbassò gli occhi e disse: - La dottoressa ha ordinato che tutti i suoi ospiti vengano chiamati così.

- Perché non siete vestita normalmente?

La ragazza sembrò ancora più desolata. - Ordine della dottoressa.

Lui la guardò un poco, cupamente. Poi disse: - Conducetemi da lei.

Isobel Sanchez se ne stava allungata su un divano di tipo etrusco. Quando il giovane entrò, lei si alzò su un gomito e si ravvolse in una blusa tanto trasparente che, invece di nascondere le forme, quasi le sottolineava. La ragazza che aveva introdotto Taller fece un inchino e si affrettò a uscire.

Il figlio del Khan guardò Isobel per un attimo, poi si voltò nella direzione in cui era scomparsa la ragazza; infine si girò di nuovo verso la donna terrestre.

- Perché è vestita a quel modo? - chiese.

Isobel rise, di una risata cristallina. - Perché lo trovo divertente. Ho chiamato quel vestito *Rinascimento Cretese*.

- Cretese?

- Sì. Un antichissimo popolo della Prima Terra. Ebbe una civiltà altissima.

- E perse completamente il senso del pudore?

Lei si alzò e gli si avvicinò, con uno sguardo divertito.

- È un termine molto elastico, Taller. Volete bere qualcosa? - Indicò una brocca d'oro. - Ho voluto fare un esperimento. Negli archivi del *Pedagogo* ho trovato una vecchia... un'antichissima ricetta per preparare una bevanda chiamata assenzio.

Senza aspettare una risposta, alzò la brocca e versò in due bicchieri un liquido verdastro.

Lui restò a guardarla, impassibile, mentre la donna metteva un cucchiaino con una zolletta di zucchero in ciascuno dei bicchieri e ci versava poi sopra dell'acqua fredda da un altro recipiente, finché lo zucchero si fu sciolto completamente nell'assenzio.

Il suo corpo appariva chiaramente attraverso l'abito trasparente che la ricopriva. Taller aveva sempre conosciuto quella donna, anche se era stato poco a contatto con lei. Per quanto riusciva a ricordarsi, era sempre stata così. Forse ora era un po' più prosperosa, con la bocca leggermente meno fresca e lo sguardo impercettibilmente più vuoto, ma rimaneva sempre la creatura più bella che avesse mai visto.

Lei si voltò e gli tese il bicchiere, restando in piedi davanti a lui, con le labbra socchiuse.

Il giovane bevve e lo trovò di gusto sgradevole, ma non disse niente.

Isobel lo guardò con aria canzonatoria. - Questa è la prima volta che venite qui, vero Taller?

- Si. Perché mi avete mandato a chiamare?

Lei sorseggiò la bevanda e lo fissò negli occhi, sempre con ironia. Voi siete uno dei nostri ufficiali più importanti...

Lui la guardò, corrugando la fronte.

- ... e io sono il medico più importante di tutto il pianeta. E questo è il mio ospedale!

- Questo non è il vostro ospedale: questo è il vostro appartamento privato. E voi siete la moglie del Numero Uno, Joe Chessman.

Isobel fece il broncio. - Joe è troppo occupato in questi giorni. Lo vedo di rado. E quando ci incontriamo, non fa altro che parlare del suo lavoro. Per quanto riguarda l'ospedale, non è più necessario che faccia io tutto quanto. Si arrangiano i miei medici. Se si verifica qualche cosa di importante che loro non riescono a capire, vengono da me. - Poi aggiunse, languidamente: - ... Se ho tempo, naturalmente. Ma con voi...

Taller si rabbuiò di nuovo.

Isobel mise giù il bicchiere *e* fissò il giovane negli occhi. Ora il suo sguardo era sornione, indolente. - Vorrei... vorrei farvi una visita personale.

E gli cadde tra le braccia, lasciandolo senza parole.

Steve Cogswell era seduto davanti a un tavolo, nella piazza di un villaggio; ai suoi fianchi torreggiavano due guardie tulane, armate di pesanti fucili. Soltanto lui stava seduto: di fronte c'era una lunga fila di gente che aspettava pazientemente in piedi, rassegnata. La maggior parte erano uomini.

Steve si passò una mano sul collo, con un gesto stanco, e disse: - Bene, avanti un altro.

In piedi davanti al tavolo, ma leggermente spostato di lato, il capo-villaggio, una nullità piena di apprensione, lesse un nome dal foglio che teneva in mano. Un uomo fece un passo avanti.

- Bene - sospirò Cogswell. - Sputate l'osso.

Il nuovo venuto era un tipo di mezza età; la sua faccia aveva una espressione stupida, ottusa, e il corpo, di costituzione forte, era già curvato dagli anni.

- Vi siete presa la mia terra - brontolò l'uomo con voce sorda.

Cogswell scosse la gesta. - Non volete capire. Io non vi ho portato via niente. Io rappresento lo Stato. E neanche lo Stato, in realtà, vi ha portato via niente. La terra appartiene ancora a voi, a voi e a tutti gli altri che la lavorano.

- Ne avevo dieci ettari. Era di mio padre, prima che diventasse mia, e

prima ancora apparteneva al padre di mio padre. La lavoravamo io e i miei figli. - Allungò le mani grigie, consumate dal lavoro e con le unghie spezzate. - Lavoravamo con le nostre mani e ci guadagnavano da vivere. Ora ve la siete presa.

Cogswell sospirò profondamente.

- Sentite un po', buon uomo. La vostra terra, e tutta la terra vicina, è stata unita insieme. La lavorerete in comune. Sarà più facile. Non dovrete più rompervi la schiena dalla mattina alla sera: lavorerete sei o otto ore al giorno, non di più. Presto vi porteremo del fertilizzante, presto ci saranno i trattori e altre macchine. Con un terzo di mano d'opera, produrrete più di prima. Noi non vi portiamo via niente: vi stiamo dando qualcosa!

- Mi hanno detto che la mia casa verrà distrutta... Che sarà spazzata via per far posto alle macchine. È la mia casa, dove sono nati i miei figli!

- Lo so, lo - brontolò Steve. -... e vostro padre e il padre di vostro padre prima di lui. L'ho sentita più di mille volte, questa storia. Quante stanze aveva, la casa?

L'uomo lo guardò senza capire. - Una stanza di sopra, per noi della famiglia, e una stanza di sotto per gli animali. Come tutte le case di qui.

Cogswell guardò il capo-villaggio. - Non avete spiegato a tutti che verranno trasferiti nel villaggio? Che verranno assegnati appartamenti nuovi di parecchie stanze, con bagno e cucina?

- Certo che l'ho spiegato; ma finora ne sono stati costruiti pochi di questi appartamenti. E quelli che già ci vivono, ci stanno male, uomo della Prima Terra. Rivogliono le loro vecchie case, quelle dove hanno sempre vissuto i loro avi.

Steve socchiuse gli occhi, estenuato. - Cosa c'è che non va in quegli appartamenti? Hanno i servizi igienici e sono abbastanza spaziosi. Stiamo mettendoci anche le cucine a gas. Che cosa diavolo vogliono, questi bifolchi?

Il capo-villaggio disse umilmente: - Uomo della Prima Terra, vogliono quello che hanno sempre avuto. Quando una famiglia entra in un appartamento nuovo, si affretta a buttar giù i muri divisori perché la casa diventi di una sola stanza. Una casa con molte stanze impedisce alla famiglia di essere unita. E poi, questo nuovo sapone che viene dai nuovi centri industriali, dalle città che si ingrandiscono... Non siamo abituati a questo sapone. Non è bene che il popolo si lavi continuamente, come consigliate voi: in passato facevano il bagno solo nei giorni festivi, nei giorni sacri.

- Sì - borbottò amaramente Cogswell - ricordo molto bene la puzza.

Poi guardò di nuovo il contadino. - Sentite - disse, - il mondo cambia, e cambia in meglio.

- Io non voglio questi cambiamenti! Uno dei miei figli ha già lasciato il villaggio e se ne è andato a lavorare a Tuia. Dovrebbe essere qui con noi, a lavorare nei campi, a curare il bestiame. Non è...

Cogswell alzò una mano. - Proprio questo è il punto. I cambiamenti che stiamo attuando daranno una maggiore libertà ai lavoratori dei campi, che potranno farsi una posizione lavorando nelle nuove industrie. Tutti trarranno profitto da queste nuove industrie. Avrete cibo più abbondante e di qualità migliore, non ci saranno più carestie. Avrete vestiti migliori, mezzi di trasporto più rapidi, molte medicine.

- Noi non vogliamo tutte queste cose! - disse l'altro, ostinato. - Vogliamo continuare a vivere come abbiamo sempre fatto. Vogliamo la nostra terra. Non è vostra e non potete prendervela.

- Ma non sono io che me la prendo, vi ho detto! - sbottò Steve, esasperato. - Per Diana! Ma non la capite? Se la prende lo Stato!

- Io non so che cosa sia questo *Stato* che continuate a nominare. Io sono un uomo semplice. Non voglio che mi portino via la mia terra. Dove porteranno la loro moglie i miei figli, quando si sposeranno?

- Lo Stato rappresenta tutti. Quando i vostri tigli si sposeranno verrà loro assegnato un appartamento in città. Vivranno nel lusso, in confronto a come erano abituati. E tutti i giorni saranno trasportati alla fattoria per lavorare. Accidenti, caro il mio uomo, non vedete che è per il vostro bene?

Senza attendere risposta, Cogswell si girò verso il capo-villaggio: - Avand un altro. Comincio a stufarmi di questi bifolchi! Sempre la stessa storia.

Ma il contadino non si era mosso. Il suo respiro si era fatto frequente e profondo, adesso. Si appoggiò al tavolo dietro cui il terrestre stava seduto e urlò:

- La terra è nostra!

Cogswell si protese, paonazzo di collera. - La terra adesso è dello Stato, che vi piaccia o no!

Le due guardie non furono abbastanza pronte. Non si erano aspettate una reazione.

Il coltello sbucò all'improvviso, chissà da dove, forse dalle pieghe della manica, o dal giustacuore...

Allora i soldati si precipitarono, usando il fucile come clava. Picchiarono e picchiarono, finché l'uomo non cadde a terra svenuto. Lo picchiarono ancora per un bel po', anche quando fu privo di conoscenza.

Ma ormai a Steven Cogswell, nato a Chicago, in una terra lontanissima da Texcoco, tutto questo non importava più. Il suo corpo stava già diventando freddo.

Un fremito serpeggiò nella lunga fila dei supplicami. Il capo-villaggio, con gli occhi che gli schizzavano dalle orbite per l'orrore, era terrorizzato.

E il racconto della brutalità della nuova polizia cominciò a diffondersi in tutta la regione.

Lungo il corridoio del palazzo camminavano pesantemente Barry Watson, Dick Hawkins, Natt Roberts, Reif, ormai anziano, e suo figlio Taller, nel pieno della virilità, tutù con la faccia segnata da lunghe ore insonni. Sei fanti tulani armati chiudevano la marcia.

Quando passarono in mezzo alle guardie della polizia segreta, queste videro le armi che venivano ostentate apertamente, ma il loro sguardo scivolò via e nessuno si mosse. Soltanto un sergente abbozzò una protesta. - Signore - disse a Watson, perplesso, - voi entrate armati nello studio del Numero Uno!

- Chiudi il becco! - replicò Roberts, deciso.

- Non preoccupatevi, sergente - disse Reif.

Sgomento, l'uomo della polizia segreta li guardò allontanarsi lungo il corridoio.

Con un *cenno* Watson e Reif ordinarono di tirarsi da parte ai due soldati tulani che facevano la guardia davanti a una grande porta, poi entrarono senza bussare.

Joe Chessman alzò stancamente la testa dalla scrivania piena di mappe e di documenti. Per un attimo, sembrò che la sua mano volesse afferrare la grossa rivoltella posata accanto a lui, ma quando riconobbe i visitatori si arrestò. Isobel Sanchez, prosperosa come sempre, se ne stava allungata su una sedia a sdraio in fondo alla stanza, con un'espressione petulante e un bicchiere in mano.

- Un'altra grave crisi, senza dubbio - brontolò sdegnosa. - Vi assicuro che comincio a essere stufa di trovarmi in questo posto.

- Che succede, adesso? - chiese Chessman, con voce stanca.

Gli uomini non si erano neppure preoccupati di guardare Isobel. I loro occhi erano fissi su Chessman. Barry Watson fungeva da portavoce.

- Dappertutto è lo stesso. Le Comuni stanno per ribellarsi: sono state troppo provocate. Sono arrivate al punto in cui si tenta il tutto per tutto. Basta una scintilla, e tutto Texcoco sarà in fiamme.

Reif disse freddamente: - Ci vogliono riforme immediate. Bisogna calmarli. L'annuncio istantaneo di un aumento dei generi di consumo, la diminuzione delle tasse di Stato, soprattutto l'alleggerimento della pressione della polizia segreta. Se promettiamo subito tutto questo, forse potremo salvarci.

La faccia tetra di Chessman si contrasse in un tic nervoso che apparve all'angolo destro della bocca, e Taller Secondo non cercò neppure di nascondere il proprio disprezzo per una simile debolezza nel momento del pericolo.

Chessman fissò le persone che gli stavano davanti in semicerchio.

- È questa l'unica alternativa? Rallenterà il nostro programma di industrializzazione. Volevo puntare tutto sull'acciaio; altrimenti non ce la faremo a metterci alla pari con Genoa in fretta come credevamo.

Watson fece un gesto irritato. - Sentite un po', Chessmann, ma non volete proprio capire? Adesso non importa niente se riusciremo o no a metterci alla pari con Genoa: si tratta semplicemente di riuscire a sopravvivere. Tutto, proprio tutto, è in gioco?

- Non parlate a quel modo, Barry - ribatté il Numero Uno con prepotenza. - Le decisioni le prendo io. - Rifletté un momento, poi chiese a Reif: - Quanta parte dell'esercito tulano è rimasta fedele... a me?

Reif guardò Watson, prima di rispondere: - Tutto l'esercito tulano è fedele a... a me!

Evidentemente Chessman non aveva afferrato le ultime due parole, oppure fingeva di ignorarle. - Bene! - disse alzandosi e spingendo da parte alcuni dispacci che stavano sulla sua scrivania e che finirono svolazzando sul pavimento. Poi, indicando la mappa rimasta scoperta, cominciò: - Se stroncheremo mezza dozzina di Comuni locali... se le schiacceremo duramente, le altre...

Molto lentamente, e tanto piano che appena si riusciva a sentirlo, Watson disse: - Non mi avete neppure ascoltato, Chessman. Vi abbiamo appena detto che basterebbe una scintilla per...

- Joe, tesoro - intervenne Isobel, - non devi permettere che Barry ti parli in quel tono.

- Poi si versò dell'altro liquore da una brocca che stava sul tavolino accanto a lei.

Tutti la ignorarono.

Chessman sedette di nuovo e li guardò, a uno a uno. Per un attimo il tic nervoso cessò e i suoi occhi ripresero la vivacità di un tempo.

- Capisco - disse. - Voi chiedete di arrenderci alle richieste di questi ribelli potenziali, eh?

- È l'unica possibilità di salvezza - disse Hawkins. - E non sappiamo neanche se basterà. C è sempre il pericolo che se gettiamo qualche briciola, vogliano prendersi tutta la torta. Bisogna ricordare che alcune tribù vivono sotto questa pressione da venticinque anni: la bomba sta per scoppiare.

- Capisco - disse Chessman. - E cos'altro c'è? Dalla vostra faccia vedo che c'è ancora qualcosa.

I tre terrestri non risposero e guardarono da un'altra parte.

Chessman fissò Taller e poi Reif. - Allora? - chiese.

Ci vuole un capro espiatorio - disse il Khan.

Chessman rifletté ancora, poi guardò Watson.

Isobel chiese, petulante: - Cosa significa, un capro espiatorio?

- Zitta, tu! - grugnì il marito.

Infine Watson si fece coraggio. - L'intero Stato texcocano sta per capovolgersi. Non soltanto dobbiamo concedere delle riforme immediate, ma dobbiamo anche incolpare qualcuno degli errori e delle prepotenze passate. Bisogna che qualcuno riceva il colpo... che venga, per così dire, gettato in pasto ai leoni. Altrimenti, ne andremo di mezzo tutti quanti.

- Ah - disse Chessman, e i suoi occhi cerchiati fissarono uno dopo l'altro tutti i presenti con aria assorta. - Non dovrebbe essere difficile pescare alcuni dei capi locali e qualche capo della polizia segreta. O forse sarebbe meglio tirar fuori dai campi di concentramento qualche vecchio ribelle e processarlo pubblicamente? Potremmo accusarlo di aver sabotato i piani dello Stato.

Gli altri scossero la testa.

- Ma, in fin dei conti, cosa c'è? - disse Isobel. - Perché avete tutti quella faccia? Su, beviamo qualcosa; questo maledetto palazzo è troppo triste.

- Dev'essere un pezzo grosso - continuò Roberts, gravemente. - Qualche capo della polizia segreta non basterebbe certo.

Chessman guardò Reif. Il Khan è la maggior autorità texcocana - disse infine. - Il Khan e qualche capo della polizia segreta li soddisferanno.

La faccia di Reif prese un'espressione gelida. - Ho paura di no, Joseph Chessman - disse. - Il Numero Uno siete voi. La vostra statua si alza nella piazza di ogni Comune. Il vostro ritratto è appeso in ogni centro di distribuzione, in ogni mensa, in ogni scuola. Voi siete il Numero Uno, l'avete ripetuto spesso a tutti noi. Il mio titolo di Khan di tutte le Genti non ha più nessun significato.

- Joe! Chiama le tue guardie! - strillò Isobel.

Chessman sputò una bestemmia, afferrò la rivoltella, e prima che i soldati tulani potessero fermarlo, sparò. Subito gli strapparono l'arma di mano e lo immobilizzarono, ma ormai era troppo tardi.

Reif, colpito in pieno dal proiettile, aveva fatto due passi indietro. Premendosi con una mano il ventre si lasciò cadere su una sedia, poi, mentre un'espressione ironica gli passava rapidamente sulla faccia, guardò suo figlio, pronunciando una sola parola: - Khan! - e morì.

Urlando, Isobel si precipitò dalla sua sedia e si inginocchiò accanto al tulano, ricordandosi improvvisamente di essere medico. Ma subito alzò gli occhi con uno sguardo strano. - È morto - disse.

- Pazzo! - gridò Roberts a Chessman. - Volevamo farvi un processone teatrale. Vi avremmo condannato all'ergastolo e poi, in un secondo tempo, avremmo dichiarato che eravate morto in cella e vi avremmo trasportato di nascosto sulla *Pedagogo*.

Watson disse seccamente alle guardie: - Portatelo fuori e fucilatelo!

Isobel, gli occhi dilatati dal terrore, si coprì la faccia con le mani. - Barry! - gridò.

I soldati cominciarono a trascinare Chessman, che imprecava e si dibatteva, verso la porta.

Ma Taller disse: - Un momento, per favore.

Watson, Roberts, Hawkins e Isobel lo guardarono.

La voce del giovane non tradiva nessuna emozione. - Quest'uomo ha ucciso mio padre e mio nonno, entrambi Khan, capi regolarmente eletti di Tuia, la città più potente di Texcoco, prima che voi arrivaste dalla Prima Terra.

Le guardie esitarono e Watson le trattenne con un gesto.

Taller disse: - Vi prego di consegnare a me il prigioniero, perché venga trattato nel modo tradizionale del popolo.

- No - disse Chessman, rauco. - Barry, Dick, Natt. Rimandatemi sulla

nave. Là sarò fuori dai piedi. O forse Mayer avrà bisogno di me, su Genoa.

Gli altri non si voltarono neppure. Roberts mormorò ferocemente: - Vi avevamo detto che sarebbe bastata una sola scintilla. Voi avete ucciso il Khan, l'uomo più popolare di Texoco. Non possiamo fare niente per salvarvi.

Gli occhi di Isobel lampeggiavano sinistramente.

- Nessuno di voi ha studiato le nostre tradizioni, i nostri costumi - continuò Taller, - ma forse capirete ugualmente perché, dovendo prendere il posto di mio padre, io trovi opportuno punire cjuesto... questo assassino ubriaco di potere!

- Sentite... Barry, Natt... - Chessman era disperato. - Se proprio dovete uccidermi, datemi almeno una morte da uomo! Ricordate quei sacrifici umani che i tulani facevano quando siamo arrivati noi? Immaginate che cosa doveva succedere in quei templi? Barry, Dick, ricordatevi della nostra vecchia amicizia, ragazzi!

Watson si rivolse a Taller. - È vostro - disse. - Se questo non servirà a calmare la tempesta, non c'è altro da fare.

10

Mike Dean batteva in ritirata.

Imprecando, spalancò la porta del suo ufficio e si precipitò dentro. Ma subito si fermò bruscamente. Lange, il suo segretario, era curvo sopra la pesante cassaforte di ferro che stava in un angolo; lo senti entrare e si girò di scatto, portando istintivamente la mano alla tasca.

Dean fu più svelto di lui. Estrasse l'arma, ma non sparò.

Poi disse, ansando: - I topi tagliano la corda, eh? Non tirate fuori quell'arma, Lange.

Il segretario si raddrizzò. - Che cosa volete?

L'altro rise cinicamente. - Evidentemente quello che volete anche voi. Mettetevi contro quel muro, e state fermo.

Mike si avvicinò all'uomo, minacciandolo con la sua rivoltella a canna corta. - Mettetevi contro il muro, con le mani in alto e le gambe larghe, fannullone.

- Non potete farlo! - mormorò con odio Lange.

Dean ebbe un altro sorriso beffardo. - Le ultime parole famose... - mormorò. E perquisì rapidamente il segretario togliendogli l'arma e facendola

scivolare in una della proprie tasche.

Quindi andò alla cassaforte e ne estrasse parecchie borse di cuoio.

- Per i casi di emergenza - disse nascondendone tre nelle pieghe dell'abito. Ne adocchiò altre due, poi scosse la testa. - Troppo pesanti... - disse fra sé e sé. - E probabilmente non saprei che farmene.

Si avvicinò alla finestra e guardò giù, nella strada, mordendosi un labbro. - Accidenti! Eccoli qui.

Si girò verso Lange e lo guardò, pensoso. - Voi sapevate che stava per succedere tutto questo, vero? Ma è inutile chiedervelo, mascalzone. Dovete essere stato voi a consegnare i miei documenti ai baroni e al Tempio! Spogliatevi! Presto e senza fare storie.

- Perché? - chiese l'altro, sbalordito.

- Vi ho detto di spogliarvi. Siete il bifolco vestito nel modo più insignificante che abbia mai visto. Toglietevi quegli abiti, prima che usi la mia arma.

Intanto Mike Dean arretrò fino in fondo all'ufficio e cominciò a strapparsi di dosso rapidamente i propri ricchi vestiti. Lentamente, con riluttanza, Lange lo imitò.

- Sbrigatevi, altrimenti li toglierò io dal vostro cadavere - sbottò Dean.

Lange fece un po' più alla svelta.

- Bene. Adesso mettetevi contro il puro, laggiù. Nella stessa posizione di prima. E non fatevi venire idee cretine: so servirmi di quest'arma con rapidità sorprendente.

Quindi Dean si rivesti rapidamente con gli abiti del segretario, e solo all'ultimo momento s' ricordò di trasferire le borse di cuoio nelle nuove tasche. Sentiva già dei rumori negli uffici esterni: gli restava-- no pochi istanti. C'erano solo alcune porte massicce, solidamente sbarrate, tra lui e i suoi inseguitori. Si guardò attorno, fissò la scrivania, la cassaforte. Poi scosse la testa: non c'era tempo.

Infine guardò anche Lange e puntò la rivoltella.

- No! No, non fatelo! - urlò l'altro, terrorizzato. - Non vi tradirò! Non parlerò!

Dean rise beffardamente. I rumori si avvicinavano sempre più. - Non ne ho il coraggio... - brontolò, provando disprezzo per se stesso.

Poi si precipitò verso l'uscita posteriore, tenendo l'arma puntata, e spalancò la porta: dietro, non c'era nessuno. Si infilò di corsa nel corridoio.

Subito Lange corse, furtivo, alla porta opposta, girò la chiave e l'apri.

- È qui! Era qui un attimo fa! - gridò.

Due uomini armati entrarono, con la rivoltella puntata, e fissarono il segretario seminudo, senza capire.

- È andato da quella parte - disse questi, indicando la direzione tutto eccitato. - Mi ha rubato i vestiti ed è scappato di là.

Subito altri uomini affollarono la stanza e parecchi si precipitarono nella direzione indicata da Lange, all'inseguimento del capitalista in fuga.

Infine arrivò anche il Presbitero Doul. Frugò l'ufficio con lo sguardo e i suoi occhi si illuminarono alla vista della cassaforte aperta. Poi, si posarono sul segretario. - A quanto pare gli avvoltoi sono già stati qui - mormorò.

- No - protestò Lange. - Non sono stato io! Ma lui è riuscito a prendere soltanto alcune borse di corone d'oro. Il resto è ancora qui.

- Meglio così - brontolò Doul, dirigendosi alla cassaforte.

Mike Dean si gettò in uno stretto vicolo pavimentato con ciottoli. La cittadina somigliava incredibilmente alle ricostruzioni di città medioevali che aveva visto al cinema, sulla Terra. Aveva la sensazione di essere un attore in un film di terza classe.

All'improvviso sentì un rumore di passi dietro di sé, si voltò, e sparò tre colpi. I passi si arrestarono. Senza dubbio l'inseguitore si era ritirato in un portone.

Dean riprese a correre.

In fondo alla mente calcolava disperatamente le probabilità di salvezza che gli restavano, anche se la maggior parte dei suoi pensieri era rivolta a problemi più immediati. Non c'erano molte probabilità di cavarsela. Era stato uno sciocco. Tutt'e due, lui e Louis Rosetti. Avrebbero dovuto prevedere un caso come quello, preparare qualche passaggio segreto proprio per un'eventualità del genere. Avrebbero dovuto saperlo che non si potevano provocare gli avversari oltre un certo punto.

Svoltò un angolo e send ancora rumore di passi alle spalle.

Accidenti! Se avesse avuto almeno un'altra ora per i preparativi... Sarebbe potuto arrivare al suo yacht. Era molto veloce e gli avrebbe permesso di raggiungere il continente orientale per mettersi sotto la protezione di Mayer e Kennedy. La loro posizione, sul quel continente, era più sicura di quella di Dean e Rosetti sul loro.

Per il momento sembrava che gli inseguitori avessero perso le sue tracce.

Forse non erano molto numerosi. Cercavano lui, sì, ma soprattutto cercavano il suo denaro, ed erano certamente più preoccupati di quello che non di scoprire il suo nascondiglio.

Non osava procurarsi un mezzo di trasporto, neanche un cavallo. Si infilò in un altra stradina, augurandosi che il senso dell'orientamento non gli giocasse qualche brutto tiro.

Finalmente sbucò fuori da un vicolo e si trovò di fronte il grande edificio che cercava. Lanciò un'occhiata tutt'attorno. La piazza che gli stava davanti era deserta. Infilò la pistola nella cintura, sotto il giustacuore che aveva strappato a Lange, e attraversò la piazza, cercando di comportarsi nel modo più naturale possibile e di non ansimare troppo per non richiamare l'attenzione di qualcuno.

Entrò nella porta centrale dell'edificio e passò davanti all'infermiera dell'accettazione, che si limitò a dargli un'occhiata, dato che lui aveva l'aria di conoscere molto bene la strada.

Non era la prima volta che andava lì. Percorse il corridoio dell'ospedale il più in fretta possibile, ma cercando di non dare nell'occhio.

Non bussò alla porta: entrò senza tanti complimenti. L'infermiera seduta alla scrivania lo riconobbe e fece un cenno di saluto. Lui borbottò qualcosa e aprì la porta dell'ufficio privato.

Natalie Wieliczka alzò gli occhi, sorpresa. Lo fissò per un attimo e disse: - Mike?

Come mai vestito a quel modo? Ero abituata a vedervi azzimato come un gagà.

Dean si avvicinò alla finestra e guardò giù nella strada. - Louis è morto - disse seccamente.

- Cosa?

Lui si voltò. - Tutto è andato al diavolo, Natalie. I baroni e il Tempio si sono alleati. Stanno cercandoci. Credo di essere riuscitò a mandare un messaggio a Buchwald e MacDonald. Dobbiamo andarcene al più presto: avete una rivoltella?

- Una rivoltella? Io? - Continuava a fissarlo, incredula.

- Tenete. - Dean tirò fuori da una tasca l'arma che aveva tolto a Lange e gliela gettò. La donna l'afferrò e la rigirò tra le mani.

- Perché, perché...?

- Venite - disse lui in fretta. - Andiamocene.

- Ma... Mike... Di che cosa ci accusano?
- Stregoneria.
Natalie chiuse gli occhi e rabbrividì. - Credevo che fossimo riusciti a smontare quell'accusa.
- Evidentemente il Tempio l'ha rispolverata. Hanno preso Rosetti e adesso stanno inseguendo me. Poi toccherà sicuramente a voi. I monaci del Tempio non sono stupidi. Hanno fatto i conti e si sono accorti che il loro potere era diminuito e di molto. Venite, Natalie, dobbiamo cercare di fuggire da questa città e arrivare a una nave.
- Ma le mie carte, i miei documenti...
- Insomma, non siate irragionevole! Non c'è tempo. - Indicò fuori dalla finestra un gruppo di uomini che attraversava la piazza, di corsa, guidato da un monaco del Tempio, vestito di nero. - Eccoli, stanno arrivando.
Finalmente lei si alzò e guardò fuori. - Ma io sono un medico. Non ho violato nessuna legge.
Dean la guardò, tetro. - Cara mia, un dottore legato al palo brucia allegramente, come una strega! Non c'è nessuna uscita secondaria, qui?
La donna gli fece strada, con la piccola rivoltella stretta, quasi dimenticata, nella mano sinistra. Lo fece passare da un'uscita posteriore che dava nel candore di un corridoio d'ospedale che correva per tutta la lunghezza dell'edificio. Si precipitarono da quella parte, ignorando le occhiate meravigliate del personale e dei pazienti.
A un tratto, l'estremità del corridoio si popolò di uomini in uniforme.
- Svelta! - disse secco Dean. - Da questa parte. - E si gettò in un corridoio laterale, seguito da Natalie. Mike ansava affannosamente: il grasso che aveva accumulato durante tutti quegli anni in cui aveva vissuto da gran signore; si faceva sentire.
Si precipitarono attraverso una porta e caddero tra le braccia di un sergente tarchiato e di mezza dozzina di uomini.
Den non era un vigliacco. Puntò l'arma e la sua faccia si contorse di una smorfia di scherno.
Ma la dottoressa Wieliczka afferrò la pistola, obbligandolo ad abbassarla; intanto gettava via la propria rivoltella.
- Lasciatemi! - gridò lui, cercando di liberarsi dalla sua stretta. Evidentemente il sergente non si era reso conto di trovarsi proprio davanti a quelli che cercava. Li fissò, per un attimo, immobile.

- No, no, Mike - disse Natalie. - Niente spargimento di sangue. Ormai siamo in trappola.

Altri uomini armati entrarono nella stanza. Dietro se ne sentivano arrivare altri.

Mike rinunciò a combattere: la partita era persa. All'improvviso si sentì infinitamente stanco. E non solo nel fisico. Avrebbe voluto potere almeno mettere in salvo Natalie, ma neanche quello era possibile.

Infine il sergente riprese il controllo di sé. - Siete tutt'e due in arresto! - urlò.

Alle sue spalle arrivò correndo un monaco del Tempio, tutto eccitato. - Nel nome del Supremo... - cominciò.

- ... con tutto quel che segue - borbottò Mike Dean!

Alla fine del trentesimo anno, la delegazione texcocana si trovava già seduta nel salone della *Pedagogo*, quando arrivarono Jerome Kennedy, Mardn Gunther, Peter MacDonald e Fredric Buchwald, con tre genoani: il barone Leonar e i messeri Russ e Modrin.

Il gruppo texcocano era costituito da Barry Watson, Dick Hawkins e Natt Robert, che sedevano alla sua destra, e da Taller con sei texcocani, che avevano preso posto alla sua sinistra.

Quando apparve la delegazione genoana, tutti si alzarono in piedi. Watson aveva un'espressione delusa e preoccupata. - E la dottoressa Wie liczka non è venuta? - chiese.

Rispose MacDonald: - Natalie Wieliczka, insieme con Mike Dean e Louis Rosetti, sono stati fatti prigionieri. Da quello che siamo riusciti a capire...

- Prigionieri? - sbraitò Watson. - Ma che cosa è successo? E voi. che cosa avete fatto per liberare...

MacDonald alzò una mano grassoccia. - Sono stati sicuramente bruciati vivi per stregoneria.

Watson si lasciò cadere su una sedia, lo sguardo fisso. - Oh, no! - mormorò.

Gli occhi di Buchwald scrutarono la delegazione texcocana. - E la dottoressa Sanchez?

Hawkins brontolò: - Quella vacca è sotto sorveglianza. Domicilio coatto, come lo chiamereste voi.

Finalmente Watson ritrovò il controllo di sé e alzò gli occhi, con un'espressione dura. - E Mayer, dov'è? Devo discutere alcuni punti importanti

con lui.

Tutti cominciarono a prendere posto e Kennedy disse, in tono offensivo: - Calma, vecchio mio. Potremmo anche chiederti dove è Chessman.

Watson lo fulminò con un'occhiata. - Lo sapete benissimo dov'è.

- Lo so, lo so - disse Kennedy ridendo. - È stato *epurato,* per usare un termine molto vecchio. Se andate avanti di questo passo, non rimarrà più nessuno di voi, alla fine dei cinquantanni! - Fece schioccare le dita, e un cameriere genoano, che si era tenuto discretamente in disparte, si precipitò al suo fianco. - Portate i rinfreschi. Che cosa desiderate, voialtri?

- Sembra che ne abbiate già abbastanza della nostra relazione - osservò Watson, caustico. Era molto diverso, ora, dal tipo giovanile, allampanato e indolente atterrato su Texcoco trent'anni prima.

Kennedy lo ignorò e insistette perché tutd si servissero prima di cominciare a discutere seriamente. Intanto, i nativi di Texcoco e quelli di Genoa si osservavano reciprocamente, pieni di curiosità. Il contrasto tra il gruppo di individui in divisa militare e l'altro, evidentemente composto di uomini d'affari, era sorprendente.

- Vedo che siamo proprio riusciti a scovare tutti i vostri agenti segreti... Altrimenti sapreste qualcosa di più sui fatti nostri - disse Kennedy.

- Non tutti, non tutti - ribatté Watson. - Solo quelli sparsi sul vostro continente meridionale. Che cosa è successo a Mayer?

Peter MacDonald che, come Buchwald, assisteva per la prima volta a una delle riunioni decennali, era tanto ingrassato che i membri del gruppo di Texcoco avevano stentato a riconoscerlo. Tuttavia, l'aumento di peso non aveva diminuito l'acutezza della sua mente; infatti, nonostante la rivelazione dei rapporti burrascosi esistenti tra i due gruppi lo avesse lasciato per un attimo interdetto, disse subito, con fare conciliante: - Il nostro buon Amschel è in prigione... - Poi scosse la testa, facendo traballare il doppiomento e aggiunse: - Una tragedia, una vera tragedia!

- In prigione! - Taller si rabbuiò. - E chi ce l'ha messo? Non mi va questa storia. Dopotutto era il capo della vostra spedizione.

Watson gli lanciò un'occhiata irritata, ma poi disse seccamente, rivolto a MacDonald: - Non lasciateci in sospeso. Che cosa gli è successo?

Mentre Kennedy, che aveva già finito il suo liquore, faceva nuovamente cenno al servo, MacDonald spiegò: - L'impero industriale e finanziario che aveva costruito era troppo esteso. È bastata una piccola crisi per farlo

crollare. Migliaia di investitori ne hanno risentito. - Il grassone si schiarì la gola e continuò: - Tutti quelli che sono stati tanto sfortunati da non riuscire a ritirarsi in tempo. In breve, è stato arrestato e riconosciuto colpevole.

Watson non riusciva a credergli. - Ma non potete fare niente? Nessuno del vostro gruppo può farci niente? Naturalmente, voi siete tra quelli che non ci hanno lasciato le penne. Non potete corrompere qualcuno perché lo lasci scappare? Oppure liberarlo con la forza e riportarlo sulla nave? Con tutte le ricchezze che controllate...

Kennedy scoppiò a ridere. - Abbiamo avuto il nostro bel da fare a tirarci fuori dai pasticci noi, Watson. Non avete idea di che cosa sia la finanza internazionale. E poi, si è scavato da solo la tomba sotto i piedi... ehm, il letto, voglio dire.

Roberts, che fino a quel momento aveva continuato a fissare, assorto, il gruppo genoano, disse: - Ho la vaga sensazione che siate stati proprio voi a fargli lo sgambetto. L'avete rovinato per prendere il suo posto.

- Un'idea originale - borbottò Buchwald. - Ma chi ci avrebbe mai pensato prima di voi, Natt? Siete sempre stato portato per le idee brillanti!

I due gruppi si lanciarono reciprocamente occhiate di fuoco. Soltanto i terrestri, però: gli altri, i rappresentanti genoani e texcocani, avevano lo sguardo attento, ma privo di animosità.

Kennedy prese il nuovo bicchiere che il cameriere gli porgeva. - Piantiamola con queste chiacchiere inutili. Dove sono le relazioni sul progresso?

- Relazioni sul progresso? - rise Watson, amaro. - Questa è buffa. Voi avete i vostri agenti su Texcoco, noi abbiamo i nostri su Genoa. A che cosa servono queste riunioni?

Per la prima volta uno dei genoani aprì bocca. Il barone Leonar, figlio del barone che aveva accolto Mayer trent'anni prima, era un uomo sui quarantacinque anni. Disse pacatamente: - Mi sembra che sia finalmente arrivato il momento in cui i due pianeti possano trarre grande vantaggio da un dialogo aperto. In tutto questo tempo, certamente, ciascuno dei due ha superato l'altro in determinati settori, ma è rimasto indietro in altri. Se ho ben capito, la *Pedagogo* ha il compito di portare i due mondi al livello tecnologico più alto possibile in solo mezzo secolo: ebbene, sono già passati trent'anni. Ora la collaborazione è divenuta possibile.

I texcocani lo osservavano con grande interesse, ma Kennedy fece un

cenno di diniego con la mano in cui stringeva il bicchiere. - Non ci siete ancora arrivato, barone. Quello che vogliamo appurare è quale dei due sistemi aia risultati più rapidi. Se ci decidiamo a collaborare con la banda di Barry, verrà fuori un bel minestrone.

Messer Russ, un vecchio di settantanni almeno, ma ancora molto in gamba, disse: - Però, Texcoco e Genoa potrebbero trarne vantaggio.

Kennedy scoppiò a ridere. - E a noi che ce ne importa? Noi dobbiamo guardare lontano. Dobbiamo scoprire quale sia il metodo migliore da usarsi su mezzo milione di pianeti! - Cercò di far schioccare le dita e farfugliò: - Questi due mondi pidocchiosi non contano poi tanto.

- Siete ubriaco, Jerry - disse Watson, disgustato.

- E perché no? Sono finalmente riuscito a ottenere un'acquavite decente. È stato come strappare un dente... Una quantità di difficoltà. Per esempio, le botti adatte per far invecchiare la roba... Niente querce, su questo maledetto mondo. Ho dovuto improvvisare. Ma adesso... che roba! Ve ne manderò qualche cassa, Barry.

- E come farete, Jerry? - chiese Watson, piano.

- Ma non fate l'idiota, Barry. La nostra scialuppa spaziale fa un viaggio a Texcoco almeno una volta al mese. Dobbiamo ben tenerci aggiornati su di voi, ragazzi... sapere che cosa combinate.

- Chiudete il becco, Jerry. State parlando troppo - disse MacDonald.

- Non trattatemi così - disse Kennedy con una smorfia. - Avrete già un bel da fare con quel prestito di cui avete bisogno per il mese prossimo. Che ne dite di bere ancora qualcosa? Questa riunione è un mortorio!

- E la relazione sui rispettivi progressi? - disse Watson. - In breve, noi abbiamo quasi ultimato l'unificazione di Texcoco. Alcuni contrattempi hanno rallentato la marcia del progresso, ma nel complesso tutto va avanti. Noi...

- Contrattempi - lo interruppe Kennedy. - Avete dovuto far fuori cinque milioni di poveri diavoli, per controllare la rivolta contadina delle Comuni!

- Ci capita sempre di dover affrontare qualche reazionario, qualche fanatico religioso, qualche spostato o qualche malcontento. Ma non sono cose importanti. Il nostro potenziale industriale comincia a essere molto soddisfacente. Quest'anno abbiamo raddoppiato la produzione dell'acciaio e faremo lo stesso l'anno venturo. Le installazioni idroelettriche sono state triplicate, in questi ultimi due anni. La produzione del carbone è quattro volte più alta, e quella del legno da costruzione, sei. La stagione prossima, il

'raccolto del grano dovrebbe aumentare del quaranta per cento. E...

Russ lo interruppe cortesemente: - Scusate, messer Watson, ma le vostre percentuali hanno valore soltanto se si sa da che base siete partiti. Se avete prodotto soltanto cinque milioni di tonnellate di acciaio l'anno scorso, l'aumento a dieci milioni può considerarsi un ottimo risultato, ma non è in se stessa una quantità notevole per un intero pianeta.

- Se i nostri agenti non sbagliano - disse seccamente Buchwald, - la produzione di acciaio di Texcoco è su per giù pari a un quarto della nostra. Suppongo che anche gli altri prodotti base siano pressappoco allo stesso livello di sviluppo.

Watson arrossì. - Bisogna tener presente che la nostra economia continua a crescere regolarmente ogni anno. La vostra, invece, fa un gran balzo in avanti, poi si arresta, avanza ancora di alcuni passi, poi si ferma o torna indietro. Tutto ristagna, se voi che state in cima smettete di guadagnare; l'unica cosa che conta nella vostra economia, è che voi riusciate a fare soldi. Questo mi ricorda qualcosa... Come diavolo avete fatto a uscire dalla grave crisi di tre anni fa?

MacDonald fece una smorfia di disgusto. - Una crisi che interessò l'intero pianeta, infatti. Una piccola recessione, un temporaneo assestamento dovuto a un'espansione esagerata di alcuni settori finanziari ed economici. Più che altro, l'economia si era messa a camminare di traverso per un certo tempo. Abbiamo difese interne contro quella che può dirsi una crisi nel senso vecchio del termine.

Hawkins, dal lato opposto del tavolo, scoppiò a ridere. - Scommetto che avete spulciato tutta la biblioteca della *Pedagogo* e studiato accuratamente le opere dei vecchi apologisti!

MacDonald scattò in piedi, indignato. - Non posso sopportare queste insinuazioni - gridò. - Cosa ne sapete voi di economia? Quella ridicola società collettivizzata che avete costruito su Texcoco è la dimostrazione pratica che non siete in grado di avere idee intelligenti.

Anche Watson si alzò. - E neanche noi staremo qui a sentire le vostre fanfaronate sul progresso di Genoa, MacDonald! Sappiamo benissimo quello che succede da voi. - Lanciò un'occhiata fiammeggiante ai suoi compagni e aggiunse: - Sembra che qui, invece, non si stia facendo nessun progresso. Hawkins, Taller, Roberts! Andiamo. Fra dieci anni torneremo e ci sarà qualcosa da raccontare. Anche un cieco riuscirà a vedere la differenza tra i

due pianeti, allora.

Si avviarono lungo il corridoio della *Pedagogo*, verso la scialuppa spaziale, mentre i loro stivali militari risuonavano sul metallo nudo del pavimento.

Kennedy gli gridò dietro: - Tra dieci anni, ogni famiglia di Genoa avrà l'auto. Aspettate e vedrete. E anche la televisione. L'anno venturo lanceremo la TV. E l'aviazione civile. In due o tre anni...

Ma i Texcocani si sbatterono il portello della nave alle spalle.

Kennedy si versò dell'altro liquore. - Non sono capace di affrontare la verità - commentò. - Branco di bifolchi!

11

A eccezione di alcuni delegati e di alte personalità texcocane e genoane, allo scadere dei quarantanni lo schieramento era lo stesso di dieci anni prima. Mancava soltanto, Jerry Kennedy.

Erano stati preparati altri tavoli e altre sedie per sistemare i nuovi delegati. Da una parte stavano i genoani: Martin Gunther, Fredde Buchwald, Peter MacDonald, con il barone Leonar, Modrin, Russ e una mezza dozzina di delegati. Dall'altra stavano Barry Watson, Dick Hawkins e Natt Roberts, con Taller, gli scienziati Wiss e Foken, alcuni capi militari, ufficiali della polizia segreta e alcune persone eminenti. Tutd i componenti della missione texcocana erano in divisa, perfino gli scienziati.

Davanti a ciascuno era stata posta una cartelletta; Watson e Gunther avevano anche un martelletto da presidente.

Mentre venivano spostate le sedie, Watson disse a Gunther, che gli stava di fronte, dall'altra parte del tavolo: - E Jerry?

Gunther si strinse nelle spalle. - Kennedy è... ehm... indisposto. - Dopo una breve esistazione aggiunse: - Si trova in un sanatorio, in montagna, per una cura. Presto sarà completamente ristabilito.

- Meno male - borbottò Hawkins. - Ne abbiamo già persi troppi di compagni.

Watson batté il martelletto sul tavolo. - Silenzio, per favore. Gunther, non avete niente da dire prima di aprire la seduta?

L'altro scosse la testa. - No, niente di speciale. Credo che tutti sappiano come stanno le cose, anche i nuovi venuti. In breve, questa è la quarta riunione dei gruppi terrestri inviati su questi pianeti per riportare i coloni a una cultura industrializzata. Sembra che tutt'e due abbiano avuto successo, anche se, forse, con un ritmo diverso. Sono passati quarant'anni. Ce ne rimangono dieci.

Per un momento si fece silenzio, mentre i presenti pensavano al tempo trascorso.

Finalmente Roberts disse: - Forse i vostri agenti vi avranno già informato della cosa: abbiamo reso pubbliche le informazioni riguardanti il prolungamento della vita.

MacDonald, più grasso che mai, sibilò: - Anche noi abbiamo dovuto

compiere quel passo.

- E perché non avreste dovuto farlo? - chiese il barone Leonar.

Taller, seduto di fronte al mercante genoano, annuì con espressione severa, per esternare la sua approvazione.

Gunther batté due volte sul tavolo con il martelletto. - La ragione fondamentale per cui ci siamo riuniti qui, è di fare una relazione del progresso compiuto e di prendere in considerazione eventuali elementi nuovi che potrebbero richiedere una revisione generale dei nostri piani di azione. Credo di aver già un'idea discreta del rispettivo grado di sviluppo. I nostri agenti hanno fatto un ottimo lavoro.

- Anche i nostri - replicò Watson, seccamente.

- Tuttavia - continuò MacDonald, - ora che stiamo avvicinandoci alla scadenza dei cinquantanni, mi sembra che la affermazione iniziale di Amschel Mayer, e cioè che un'economia liberamente competitiva progredisce più velocemente ai una limitata da vincoli totalitari, sia stata pienamente dimostrata.

Watson fece una smorfia divertita. - Credete davvero? - disse. - Invece è proprio il contrario, MacDonald. Su Genoa esiste ancora una discreta confusione. Parecchie nazioni, è vero, e particolarmente quelle del continente orientale, sono notevolmente progredite e hanno un livello economico e culturale assai elevato, quando le cose vanno bene. Ma, contemporaneamente, ci sono altre nazioni che si trovano ancora su per giù allo stesso punto di quando voi siete arrivati. Nel continente meridionale rimangono perfino alcuni regimi feudali che probabilmente sono peggiorati per via delle guerre che hanno dovuto sostenere.

- Ma neanche questo è il punto principale - intervenne Roberts, pensoso. - Il Coordinatore ci ha mandato qui per trovare un *metodo* che porti all'industrializzazione le culture primitive. Avete un programma da proporgli, al vostro ritorno? Siete in grado di presentargli la storia di Genoa durante questo ultimo mezzo secolo e ai affermare che una certa guerra è stata utile al progresso, e un'altra, invece, avrebbe dovuto essere evitata? Oppure, questo vostro programma di libera competizione non è altro che un caos, che a volte funziona benissimo, per alcune nazioni, ma che in realtà ne distrugge altre? Avete disprezzato i nostri sistemi, la nostra società collettivizzata, ma al nostro ritorno noi avremo uno schema preciso che dimostra come siamo arrivati al traguardo finale.

Gunther picchiò con forza il martelletto sul tavolo. - Un momento! C'è qualche ragione particolare perché noi dobbiamo starcene qui ad ascoltare queste accuse, quando...

Watson alzò una mano, con decisione. - Lasciatemi finire. Se avete qualcosa da dire, saremo felici di ascoltarvi quando avremo terminato.

Gunther divenne paonazzo, ma disse, brusco: - E andate avanti, allora. Non pensate, però, che noi di Genoa siamo disposti a lasciarci prendere in giro!

- Ci è voluto molto tempo, è vero, per unire il nostro popolo... - disse Watson.

- Molto tempo e molto sangue - borbottò MacDonald tra i denti.

- ... ma una volta avviato, lo stato texcocano ha continuato ad avanzare in un modo sconosciuto alle nazioni genoane. Per industrializzare una società bisogna raggiungere un certo punto di partenza, il punto in cui si ha un numero di industrie sufficiente, particolarmente nel settore dell'acciaio, una certa forza e un buon gruppo di scienziati, tecnici e lavoratori specializzati. Una volta raggiunto quel punto, è possibile avanzare in progressione quasi geometrica. Si costruisce un'acciaieria e con l'acciaio prodotto se ne costruiranno due l'anno seguente: queste, a loro volta, daranno il materiale per costruirne quattro l'anno dopo.

Buchwald fece una smorfia d'incredulità.

Wetson guardò la fila dei genoani. - Su Texcoco ora abbiamo raggiunto questo traguardo. Abbiamo una popolazione di più di un miliardo di persone, tutte ben preparate e avide di imparare. Le nostre università sfornano elementi altamente specializzati a un ritmo di oltre venti milioni all'anno. Inoltre sono state individuate tutte le materie prime di cui abbiamo bisogno. Adesso siamo ben avviati. - Guardò i suoi interlocutori con un sorriso di superiorità e concluse, divertito: - Alla fine dei prossimi dieci anni, vi avremo già fatto un bel funerale!

- Avete finito? - chiese Gunther, calmo.

- Per il momento, sì.

- Bene. E ora, ecco il nostro rapporto. Nei quarantanni trascorsi abbiamo eliminato il feudalesimo in tutti i paesi più progrediti. Anche nelle zone più remote si fa sentire la pressione del nostro mondo in evoluzione: la popolazione di questi paesi non rimarrà più in disparte, mentre il resto ai Genoa si sviluppa rapidamente. Su quasi tutto il pianeta, la famiglia media

non soltanto gode di una libertà piena, ma anche di un livello di vita assai più progredito di quello di Texcoco. Ormai ci sono dappertutto case ed elettrodomestici moderni. Le auto e gli aerei sono alla portata della maggioranza delle persone. Inoltre, le nazioni hanno formato una Lega Intercontinentale, per cui è estremamente improbabile che si verifichino altre guerre. E questo è soltanto l'inizio. Tra dieci anni, se continuerà il nostro sistema di sviluppo liberamente competitivo, avremo raggiunto tutti un livello di vita che solo i più ricchi, oggi, possono permettersi.

Tacque e guardò i texcocani.

- Sembra che le due delegazioni non riescano proprio ad andare d'accordo - disse Taller.

Messer Russ, di fronte a lui, alzò una mano: - È difficile misurare la portata del progresso che entrambi i pianeti rivendicano - disse. - Non ci si può limitare a contare il numero dei frigoriferi, degli apparecchi televisivi, delle case e delle auto private come non si possono ignorare i livelli individuali e concentrare tutta l'attenzione sulla quantità dell'acciaio e del raccolto del grano.

Wiss, lo scienziato texcocano, disse pacatamente: - Quando avremo le acciaierie, ci saranno anche automobili e frigoriferi a fiumi per tutti, non soltanto per chi può permettersi di comprarli. Questa è la nostra meta: l'abbondanza per tutti. E la raggiungeremo, alla fine.

- Uhm... alla fine - brontolò MacDonald, con una risatina cattiva.

L'atmosfera divenne improvvisamente ostile. Ancora più ostile di quanto fosse stata nelle riunioni precedenti. L'aria era come impregnata di odio.

Poi Gunther disse, senza espressione: - Ho notato che avete prelevato dalla biblioteca della *Pedagogo* tutte le informazioni riguardanti la fissione nucleare.

- A scopo di studio - disse Hawkins.

- Naturalmente. Avete intenzione di rimetterle a posto in un futuro immediato.

- Credo che ci vorrà un po' di tempo - disse Watson freddamente.

- Proprio come temevo. Per fortuna già da un anno ho fatto dei microfilm del materiale in questione.

Watson spinse indietro la sedia e scattò in piedi. - Mi sembra che non abbiamo risolto un bel niente in questo incontro - disse. Poi guardò i suoi uomini. - Andiamo, signori.

Tutti si alzarono, rigidi. Watson girò sui tacchi e si diresse alla porta.

Prima di uscire, Roberts si voltò un attimo e disse a Gunther: - Una cosa, Martin. Nei prossimi dieci anni probabilmente vi verrà da chiedervi se mezzo secolo sia stato sufficiente per portare a termine il vostro compito. Dobbiamo prendere in considerazione la possibilità di rimanere qui più a lungo? Credo che il Coordinatore accetterebbe una proposta del genere.

Quando i texcocani se ne furono andati, i genoani rimasero a lungo soprappensiero.

Finalmente Gunther disse: - Barone Leonar, credo che sarebbe una buona idea mettere qualcuno dei vostri uomini al lavoro per ottenere leghe d'acciaio adatte alla costruzione di veicoli spaziali. Vista la piega che prendono le cose, può darsi che ci servirà in un futuro non troppo lontano.

Buchwald e MacDonald lo guardarono senza battere ciglio.

Erano passati cinquantanni dal giorno in cui la *Pedagogo* era entrata per la prima volta in orbita attorno a Rigel. Esattamente mezzo secolo.

Dell'equipaggio iniziale, soltanto sette membri si trovavano ora radunati nella sala della nave spaziale. Tutti erano molto cambiati fisicamente. Alcuni erano ingrassati al punto da diventare flaccidi, altri, invece, si erano fatti più asciutti. L'unica rappresentante femminile aveva un'espressione tetra ed esageratamente provocante dal punto di vista dell'attrazione sessuale.

C'erano, dunque, Barry Watson, Natt Roberts, Dick Hawkins, Isobel Sanchez, del gruppo texcocano; Martin Gunther, Peter MacDonald e Fredric Buchwald di quello genoano.

I nativi dei due pianeti non erano numerosi come nella riunione precedente. Da Texcoco erano venuti soltanto Taller e lo scienziato Wiss; da Genoa, unicamente il barone Leonar e il giglio di messer Russ.

Fin dall'inizio i due gruppi si fissarono con espressione ostile. Non si curavano neppure più di fingere una certa cortesia.

Finalmente Watson parlò: - Non ho intenzione di soffermarmi sulle misure da voi prese e che possono essere considerate soltanto come misure militari tendenti, in ultima analisi, a pregiudicare la stabilità dello stato texcocano.

Gunther rise con cattiveria. - Osereste affermare che voi non avete preso le stesse misure, anzi, che non le avete messe in atto?

- Come ho già detto, non ho intenzione di discutere su questo argomento. Non potremmo arrivare a nessun accordo. C'è un punto, tuttavia, che dovremmo prendere in considerazione oggi.

- Bene, tiratelo fuori, allora! - disse il corpulento MacDonald.

- Ne avevo già accennato io, in occasione dell'ultimo incontro - disse Roberts.

- Ah, sì - disse Gunther, pensoso. - Mentre stavate andandovene. Ci abbiamo pensato. A dire il vero, abbiamo tenuto una piccola riunione, poco prima di venire qui.

I texcocani aspettarono che continuasse.

- Se ho ben capito - disse Gunther lentamente, - ritenete che dovremmo riflettere sull'opportunità o meno di tornarcene adesso a Terra City.

- La cosa andrebbe discussa - disse Watson. - Nonostante le divergenze temporanee che ci dividono, abbiamo il dovere di preoccuparci soprattutto del progetto originale per cui la *Pedagogo* è stata mandata qui. Non c'è niente di più importante di questo, per noi.

I tre del gruppo genoano annuirono con solennità. - Naturalmente - mormorò Buchwald.

- E allora, il problema diventa: abbiamo portato a termine completamente l'opera iniziata? Inoltre, è necessario, o anche solo conveniente, prolungare il nostro soggiorno qui e continuare a occuparci del progresso sui pianeti ai Rigel?

Tutti si raccolsero in meditazione.

Infine Buchwald si decise a parlare: - Sono sempre stato convinto che Genoa non è ancora arrivato al punto in cui possiamo lasciarle le redini sul collo. Se partissimo adesso, non so se...

- Lo stesso si può dire di Texcoco - disse Roberts. - Lo stato ha fatto passi da gigante, ma non so che cosa potrebbe succedere se noi, i capi, dovessimo andarcene. Potrebbe verificarsi un tragico collasso.

Isobel mormorò: - Oh, non riesco a sopportare l'idea di tornarmene a Terra City. La vita sulla Terra è talmente noiosa... Così poco interessante... Tanto lavoro di *routine' e* poco...

Hawkins la guardò, stizzito. - Non è questo il punto. Il punto è semplicemente se siamo necessari o no alla gente di questi pianeti.

- Mi sembra che ci troviamo tutù d'accordo, fondamentalmente - disse Watson! - Si tratta forse di un segno che incoraggia a prolungare di almeno altri venticinque anni i lavori della spedizione?

- L'ufficio di Colonizzazzione Galattica... - disse Hawkins.

MacDonald lo interruppe con disinvoltura: - ... manderà senza dubbio una

nave a indagare. Benissimo! Diremo all'equipaggio che i tempi non sono ancora maturi per la nostra partenza e che dobbiamo restare altri venticinque anni. Sono sicuro che non avranno niente in contrario.

Watson guardò i suoi compagni, uno dopo l'altro. - Allora, siamo tutti d'accordo?

Tutti annuirono.

- Vi rendete conto - disse MacDonald - che qui abbiamo una situazione singolare, che potrebbe essere sfruttata a beneficio della specie umana?

Tutti lo guardarono con aria interrogativa.

- Il dinamismo esistente su Genoa e Texcoco, e siamo tutti convinti di questo anche se non andiamo molto d'accordo su molti punti fondamentali, sorpassa quello del Sistema Solare. Questi sono pianeti giovani, con ambizioni nuove. Noi abbiamo qui sulla punta delle dita tutte le conquiste realizzate sulla Terra e... grazie a questa dinamica nuova, a questa freschezza, non potremmo superare la Terra stessa, col tempo?

- Volete dire... - cominciò Roberts.

L'altro annuì e contrasse le labbra. - Che cosa ci guadagneremmo inserendo Genoa e Texcoco nel cosiddetto *Commonwealth Galattico*? Perché non andare avanti per conto nostro? Grazie al vigore di queste stirpi nuove, probabilmente entro poco tempo ci lasceremmo la Terra alle spalle.

- E cioè, portando all'estremo le vostre affermazioni, un giorno Rigel potrebbe diventare il nuovo centro della specie umana - disse Watson, pensoso.

- Esattamente - convenne Gunther.

Tutti gli altri terrestri fecero cenni di consenso.

- No - disse a quel punto Taller, pacatamente.

I sei terrestri gli rivolsero uno sguardo ostile.

- Questo problema particolare non vi riguarda, generale! - replicò Watson.

La faccia seria di Taller si illuminò di un sorriso austero e il texcocano si alzò, superando in statura tutti i presenti.

- Ho detto di no - ripeté. - Anche se sarà duro per voi rinunciare al potere che avete tenuto per tanto tempo, voi terrestri dovete tornare a Terra City, da dove siete venuti.

- Oh, Taller, non siate sciocco! - disse Isobel, languida.

Allora il barone Leonar disse cortesemente: - Ma certo, ha perfettamente ragione.

- Cos'è questa storia? - sbottò Watson. - Non mi diverte affatto.

Anche Russ si alzò e si avvicinò a Taller. - Non è più il caso, ormai, di prolungare questo stato di cose. Una volta ho sentito dire da voi terrestri che l'uomo si adatta per conservare la specie. Bene, noi di Genoa e di Texcoco stiamo adattandoci alla situazione attuale. E siamo convinti che se voi rimarrete^ancora al potere, noi dei pianeti di Rigel saremo presto sterminati, probabilmente in un olocausto atomico. Per difenderci, abbiamo pensato bene di unirci, genoani e texcocani. Non vi serbiamo rancore; al contrario, voi ci avete fatto conoscere cose meravigliose. Tuttavia, dovete tornare sulla Terra! Avete impresso nella nostra mente il principio di cui ho detto prima e cioè che l'uomo si adatta all'ambiente; ma nella biblioteca della *Pedagogo* ne abbiamo trovato un altro, che pure si adatta alla nostra situazione: *II potere corrompe, il potere assoluto corrompe in modo assoluto.*

All'improvviso, in pugno a Roberts e Hawkins apparvero delle pesanti rivoltelle automatiche. Watson si appoggiò allo schienale della sua sedia, socchiudendo gli occhi. - E voi, Taller, credete di farla franca, dopo questa specie di tradimento?

- E voi, Russ? - ribatté Gunther.

Wiss, lo scienziato texcocano, che fino a quel momento era rimasto in silenzio, avvicinò alla bocca la sua radiolina da polso e disse: - Entrate!

Hawkins tolse la sicura alla sua rivoltella.

- Aspetta un momento, Dick - gridò Watson, - non mi piace questa storia. - Poi, rivolto a Taller, aggiunse con voce rauca: - Che cosa succede? Parlate, o siete un uomo morto!

Proprio in quel momento sentirono uno sfregamento contro lo scafo esterno.

I terrestri si guardarono l'un l'altro, ammutoliti.

Isobel non resistette e gridò: - Ma cosa può essere? I due veicoli spaziali sono in mano nostra! Chi può essere?

- Vi consiglio di abbassare le armi - disse Taller, calmissimo. - Giunti a questo punto, non vorrei proprio vedere versato altro sangue. Ne è già stato versato anche troppo.

DODO alcuni istanti, si senti il tonfo dei portelli che venivano aperti e richiusi, poi rumore di passi nel corridoio. La porta si spalancò e... Plekhanov, Chessman, Mayer, Dean, Rosetti e la dottoressa Wieliczka comparvero sulla soglia! La gamma delle loro espressioni andava dalla

vigliaccheria alla gelida altezzosità.

MacDonald li fissò, con gli occhi che gli schizzavano dalle orbite. - Dean, Rosetti, Natalie! Ma i monaci vi avevano bruciati sul rogo!

Gli interpellati risero, pieni di vergogna. - Non cercate di indovinare - disse Dean. - Siamo stati rapiti. Abbiamo insegnato le scienze fondamentali in falsi monasteri.

Watson era impallidito. - Joe - mormorò.

- Sì - ringhiò Chessman - mi avevate venduto. Ma Taller e i texcocani hanno pensato che potevo essere ancora utile. - Guardò Plekhanov, che appariva stranamente sottomesso, rispetto a cinquantanni prima. - Suppongo che sia successo lo stesso anche a voi. Rapito e tenuto nascosto per sfruttare il vostro sapere.

Mayer sbottò, amaro: - E adesso, se vi decidete a mettere via le vostre rivoltelle, prenderemo gli accordi finali per il viaggio di ritorno sulla Terra. Personalmente, sono felice di andarmene!

Dietro ai terrestri resuscitati, ondeggiava un mare di facce, appartenenti alle personalità più in vista di Genoa e Texcoco. Erano almeno in cinquanta.

Come per difendersi, i terrestri si strinsero insieme, all'estremità del tavolo attorno al quale si erano riuniti tante volte.

Martin Gunther, ancora sbalordito, diceva: - Io... non capisco. È impossibile. Siete tutti vivi!

Plekhanov si guardò attorno. - Non proprio tutti - disse piano. - Cogswell, Stevens, MacBride... un bilancio pesante.

Taller riprese a fare da portavoce. - Fin da principio, gli elementi più progressisti di Texcoco e Genoa hanno capito il valore della vostra spedizione e hanno condiviso l'ideale della *Pedagogo*, o almeno quello che in origine era il suo ideale. La vita primitiva non è affatto idilliaca. Finché l'uomo non si è liberato dalla tirannia della natura e non ha risolto i problemi di fondo, e cioè non è riuscito a ottenere cibo, abiti, case, cure mediche ed educazione in quantità sufficiente per tutti, non può realizzare se stesso. Per questo abbiamo collaborato con voi finché ci è stato possibile.

Il suo sorriso si fece più severo. - Fin da principio, il vostro modo di agire ha fatto sorgere un'attività clandestina su tutt'e due i pianeti. Era un'attività segreta, perché avevamo bisogno del vostro aiuto per costruire la civiltà industrializzata che ci avevate fatto balenare davanti agli occhi. Vi abbiamo perfino protetto contro voi stessi, perché presto è apparso evidente che vi

sareste distrutti a vicenda per la vostra pazza sete di potere.

Il barone Leonar lo interruppe. - Non fraintendete, per favore - disse, rivolto ai terrestri. - Soltanto negli ultimi vent'anni questi movimenti clandestini sorti sui due pianeti si sono uniti.

- Ma Joe... Chessman... - mormorò Watson, evitando di guardare negli occhi l'uomo che aveva condannato.

Taller continuò: - Non vi siete mai presi la briga di studiare le nostre usanze. Se l'aveste fatto, avreste capito perché mio padre si alleò con voi nonostante l'assassinio di Taller Primo, e perché io non mi sono vendicato su Chessman quando ha ucciso Reif. La prima cosa che un Khan deve imparare è che i suoi sentimenti personali non devono mai essere anteposti al bene del Popolo. Quando mi avete consegnato Chessman, come Plekhanov era stato consegnato a mio padre molto tempo prima, mi sono reso conto che la sua cultura e le sue capacità erano troppo grandi per poterle distruggere. L'abbiamo mandato in un'università segreta tra le montagne e ce ne siamo serviti con profitto in tutti questi anni. E stato lui che, alla fine, ci ha condotto al volo spaziale.

- Proprio così - sbottò Buchwald. - E adesso, avreste un veicolo spaziale qua fuori! Ma come sarebbe possibile?

- Voi siete in pochi - spiegò Taller, pazientemente - e non potete tenere sotto sorveglianza due interi pianeti.

- Potremmo chiarire tutto questo durante il viaggio di ritorno sulla Terra - disse Mayer con voce tagliente. - Avremo un anno intero per parlare e spiegarci come abbiamo fatto a trasformarci in un branco di idioti! In origine, io ero capo della spedizione, prima che i miei cosiddetti amici mi sbattessero in galera; nessuno ha obiezioni, se riprendo il mio posto, con Plekhanov come secondo?

- No - brontolò Chessman.

Anche gli altri scossero la testa.

- Una cosa soltanto - disse Taller. - Prescindendo da come vi sentite in questo momento, potete dire di essere riusciti nel vostro intento: avete portato Genoa e Texcoco a livello di una civiltà industrializzata. Ci sarebbero da fare alcune riserve riguardo al modo in cui siete giunti a questa realizzazione, tuttavia, quando sarete dal Coordinatore della Colonizzazione Galattica, ditegli, per favore, che siamo ansiosi di ricevere i suoi ambasciatori. Il termine è proprio questo: *Ambasciatore*. E vogliamo incontrarci su un piano di

parità. Certamente in tutta l'evoluzione sociale della Terra, l'uomo ha trovato sistemi migliori di quelli che i vostri due gruppi hanno instaurato qui. Desideriamo esserne informati.

Hawkins disse, seccato: - Possiamo istruirvi noi sul sistema socioeconomico terrestre.

- Non ci fidiamo più di voi, Richard Hawkins. Mandate altri incaricati; e che non siano corrotti dal potere, dai privilegi o dall'eccessiva ricchezza.

Quando la *Pedagogo* fu lontana nello spazio e il fragore del decollo si fu attenuato, Mayer sbottò, all'improvviso. - Possiamo anche andarcene da basso, ora! Abbiamo tutto il tempo che vogliamo per preparare un rapporto ragionevole da presentare al Coordinatore.

Kennedy abbozzò un sorriso, che ricordava lontanamente quello del Kennedy assai più giovane che era atterrato su Genoa molti anni prima. - Bene - disse, - chissà se ci concederanno un po' di vacanza, prima di affidarci un'altra missione!

I due si incontrarono nella biblioteca, dietro gli scaffali pieni di nastri registrati. Lei lo guardò in faccia, cautamente.

- Ehi, polacca! - disse l'uomo, con voce rauca.

La donna alzò una mano e seguì col dito una cicatrice che correva dalla tempia al mento di Watson, che disse: - Un giorno un assassino è riuscito a intrufolarsi fra le guardie che mi difendevano... - Poi allungò le mani, ma lei si ritrasse scuotendo la testa.

- No... Io non so... - disse Natalie. - Non sei più lo stesso.

Lui la guardò, amareggiato. - E tu?

- No. Credo di no. Tutt'e due siamo cambiati. Dovremo ricominciare da capo. Imparare a conoscerci nuovamente. Sono capitate troppe cose.

Watson lasciò cadere le braccia lungo i fianchi.

- E va bene - disse. - Come ha detto giustamente Amschel, abbiamo un anno intero davanti. - Poi scoppiò a ridere in modo strano. - Dovrò cominciare subito a lavorare sul mio carattere, per riuscire a trasformarlo e a conquistarti di nuovo in un periodo di tempo così breve!

FINE

URANIA

ultimi volumi pubblicati

N.	Autore	Titolo
469	I. Asimov - A. Bester	*Metà A metà B*
470	Eric Frank Russell	*Le sentinelle del cielo*
471	Mark Reynolds	*Il segreto delle Amazzoni*
472	E. F. Russell, ecc.	*Le strade dell'invasione*
473	H. Howard, ecc.	*Nuove strade dell'invasione*
474	James Blish	*Guerra al grande nulla*
475	D. F. Jones	*Colossus*
476	John Cristopher	*Morte dell'erba*
477	Mack Reynolds e Keith Laumer	*Fantalmanacco*
478	Kenneth Bulmer	*Le gabbie dell'infinito*
479	Philip K. Dick e Ray Nelson	*L'ora dei Grandi Vermi*
480	R. M. Williams	*La legge del caos*
481	Edmond Hamilton	*Il lupo dei cieli*
482	McIntosh, ecc.	*Il primo libro delle metamorfosi*
483	Robert Silverberg	*Quellen, guarda il passato!*
484	Mack Reynolds	*Genoa-Texcoco: zero a zero*

nel prossimo numero: Isaac Asimov *Il tiranno dei mondi*

abbonamenti

Italia annuo (con diritto a un dono): L. 6.200 + L. 800 per spese relative al dono; semestrale: L. 3.250. Estero annuo (con diritto a un dono): L. 7.100 + L. 500 per spese relative al dono; semestrale: L. 3.700. *Inviare l'importo a:* ARNOLDO MONDADORI EDITORE, *via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (Tel.: 8384 - 851141 - 851271 - 850618), servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti si possono fare anche presso i nostri Agenti nelle principali città o nei seguenti Negozi Mondadori:* Bari, via Abate Gimma, 71; Bologna, via D'Azeglio, 14; piazza Calderini, 6; Capri (Napoli) via Camerelle, 16/a; Caserta, via Roma, Palazzo Unione Industriali; Catania, via Etnea, 368/70; Cosenza, corso Mazzini, 156/c; Ferrara, via Della Luna, 30; Genova, via Carducci 5/r; via XX Settembre, 206/r; Gorizia, corso Verdi, 102/b (Galleria); La Spezia, via Biassa, 55; Lecce, via Monte S. Michele, 14; Lucca, via Vittorio Veneto, 48; Mestre (Venezia), via Carducci, 68; Milano, corso Vittorio Emanuele, 34; via Vitruvio, 2; viale Beatrice d'Este, 11/a; corso di Porta Vittoria, 51; Modena, via Università, 19; Napoli, via Guantai Nuovi, 9; Padova, via Emanuele Filiberto, 6; Pescara, corso Umberto I, 14; Pisa, viale Antonio Gramsci, 21/23; Roma, Lungotevere Prati, 1; via Veneto, 140; via XX Settembre, 97/c (CIM-P. Vetro); piazza Gondar, 10; Torino, via Roma, 53; Trieste, via G. Gallina, 1; Udine, via Vittorio Veneto, 32/c; Venezia, S. Giovanni Crisostomo, 5796 Cannaregio; Calle Stagneri, San Marco, 5207; Vicenza, corso Palladio, 117 (Gall. Porti). ESTERO: Tripoli (Libia), (Libr. R. Ruben) Gladdat Istiklal, 113.